

Storie Italiane

DEL XII° SECOLO

OSSIA

LA LEGA LOMBARDA

PER

CAV. GIUSEPPE DI CESARE

GLORIE ITALIANE

DEL XII SECOLO

OSSIA

LA LEGA LOMBARDA.

GLORIE ITALIANE

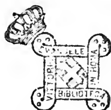
DEL XII SECOLO

OSSIA

LA LEGA LOMBARDA

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.





NAPOLI,

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. B. SEGUIN,
Strada Banchi Nuovi n° 13.

—

1848.

Neque enim post Italiam diris exterorum impressionibus afflictatam tempus ullum extitit, in quo Itali veterem Romanae virtutis et constantiae indolem haud prorsus in animis exolevisse suis apertius declararint.
SIGON. *Hist. de Regno Italiae Lib. XIV pag.* 330.

GLORIE ITALIANE

DEL XII SECOLO

CSSIA

LA LEGA LOMBARDA.

LIBRO PRIMO.



Era sul cominciar l'anno di grazia 1162 quando Alessandro Papa, terzo di tal nome, approdava a Genova con un'armata di galee siciliane (1). E muoveva egli verso la Francia, affin d'implorar lo aiuto del settimo Luigi contra l'Antipapa Vittore (2) e contra il protettor di costui, Federigo I di Hohenstauffen, detto il Barbarossa, che allor reggeva lo scettro imperiale allemanno.

Devota era Genova ad Alessandro ed abborriva lo scismatico Vittore, per lo che onori sommi essa a far si accingeva all'apostolico Ospite. E, mentre il suon festivo delle campane annunziava l'imminente ingresso del Pontefice, processioni accuratamente ordinate inoltravansi alla volta del porto, passando per

piazze e vie ornate di purpuree vesti, di storiati drappi e di altri preziosi arnesi, ch'era a vederli una maraviglia! Magnifico spettacol presentavan soprattutto allo sguardo l'Arcivescovo Siro in abiti pontificali, seguito dal capitolo e dal clero; ed i Consoli, i Silenziarii (3) e gli altri Magistrati della Repubblica con le insegne delle dignità loro. Erasi pur collocato alla vista del porto, non sul Carroccio (4) come nelle Città mediterranee italiane, ma su di un magnifico piedestallo il pennone della Città, sul quale, fra la porpora e l'oro, maestosa la Croce grandeggiava al di sopra della effigie del protettore S. Giorgio. E, schierato che si fu ad esso intorno il numeroso Corteo, videsi il Capo della universale Chiesa, seguito dai suoi Cardinali, scender di nave tra gli applausi del popolo, che dinanzi a lui si prostrava, ed abbassarsi d'un tratto ai suoi piedi lo stendardo pubblico. Così, circondato da quei dignitarii tutti, e, benedicendo senza posa gli ovvii e gli astanti, procedette Alessandro con pomposo e festivo seguito insino alla magione che si era per lui con magnificenza preparata.

Se non che questa letizia dei fedeli di Genova, nel mentre commoveva profondamente l'animo generoso del Papa, punto non trasfondevasi in lui; perciocchè perplesso ei si stava intorno ai destini della intrepida Milano, la quale semprepiù veniva stretta di assedio (5) dall'implacabile nemico dell'Italia, Federigo, uomo di altissimi spiriti e di valor sommo dotato, ma inesorabile, altero ed atroce al di là di ogni credere (6). E sì al secondo mese della sua stanza in Genova, quando ai divini uffizii nella Cattedrale assisteva Alessandro, l'infausto annunzio della dedizion di Milano ferì le sue orecchie. Nè, perchè udisse rassegnato il Valentuomo quest'altissima sciagura della Chiesa e dell'Italia, abbattuto rimase dalla feral novella; chè anzi in mente volgendo divisamenti arditi e sagaci, invocava devoto il divino consiglio per opporre argini potenti alla barbarie allemanna, che di questo giardino del mondo accingevasi a fare un deserto. « La perseveranza, ei fra se diceva, la unione, ed il coraggio poter tuttavia salvar l'Italia dalla tirannide tedesca; » e molti e svariati pensieri entro lui mettevansi per aggiugnere il bramato scopo.

Ma ogni dì novelle più triste succedevansi intorno alla sorte de' Milanesi; e chi tutti spenti gli diceva dalla tedesca rabbia; chi decimati alla presenza del crudele Imperadore; quando l'arrivo di quattro illustri profughi della vinta Città fece noto il vero lagrimevol destino dei Milanesi. Eran coloro Oberto Arcivescovo, Milone Arciprete, Galdino Arcidiacono, uom di santissima vita, ed Alghisio Cimiliarca (7), i quali, esciti da Milano con poche preziose reliquie, ed eludendo la vigilanza dei soldati e partigiani imperiali, a stento e travestiti eran venuti a Genova, affin di adoperare insiem col Papa contra il comune nemico.

Or, prostratisi eglino ai piedi di Alessandro, e ricevutone il fraterno amplesso, Milone Arciprete, fecegli le seguenti pietose parole. « Cinto di strettissimo assedio il buon popolo milanese esaurito già aveva tutte le sue provvisioni, e persin quanto di più vile alimento aveva potuto proccurarsi. Ogni soccorso esterno eragli pur precluso, chè faceva il Tiranno mozzar la destra a chiunque da Piacenza, o da altri luoghi tentava d'introdurre commestibili in Città, tanto che in un sol giorno di venticinque amputate mani fece egli paga la sua feroce vista! Costernati, abbattuti eran perciò gli animi, ma disperati divennero all'arrivo di sei dei principali nostri ch'egli tenea captivi, rinviati da quel barbaro a casa orbati degli occhi, od in altro modo mútilati, in vendetta di aver le nostre genti involato un cervo, che alcuni suoi cacciatori recavano a lui. All'aspetto lagrimevole, orrendo dei prodi Capitani di Malxate Arnolfo, ed Ubertino, di Vaderico Verto, Giordano Crivelli e Lanzacorta di Rancate, ridotti in condizion sì misera, ed accompagnati dal buon Suzone di Anzano, mutilato del naso, e renduto soltanto guercio per servir loro di guida, sparve affatto dai miei concittadini quel coraggio, quella risoluzione di cui avevano date tanto prove a favore della Chiesa e dell'Italia. Piegarono quindi il collo sotto l'abborrito giogo, e di adorar fu loro forza l'iniquo Figliuol di Satana. » E qui le lagrime, che a torrenti sgorgavan dagli occhi di quell'afflitto, interruppero per alcuniistanti la sua narrazione. Indi, riavutosi alquanto, in cotal forma la riprese. « Nel primo di marzo dunque, dopo che cotesto pio

nostro Galdino ebbe aringato il popolo con la suasiva sua favella, animandolo a sperare in Dio e nel futuro, i Consoli milanesi con altri venti proceri della Città vennero a Lodi, e con le spade nude dal collo pendenti, dichiararono al Barbarossa la dedizion di Milano. Nel seguente giorno poi, ch'era di domenica, ed in cui salmeggiavasi: *ricordati, o Signore, della tua misericordia*, più di trecento eletti cavalieri, insieme coi cennati Consoli prostraronsi innanzi agl'imperiali piedi, deponendovi le chiavi della Città ed i vessilli di tutte le sue rocche e porte (8), ed implorando la clemenza di lui. Venne finalmente nel terzo dì l'intera popolazione col Carroccio e con più di trecento vessilli di tutte le vicine terre, facendo i trombettieri del pubblico plaustro alto rimbombar il suono de' loro strumenti, quasi che l'esequie intonassero della libertà milanese. Se non che venuto che fu il Carroccio innanzi all'elevato ricchissimo soglio ove sedeva il novello Lucifero, cinto da quei pseudo-cristiani de' suoi Vescovi, e d'altri principali della sua corte, lo squillo delle trombe cessò d'un tratto, e l'albero sino allor vittorioso e trionfale de'Milanesi si abbassò (ahi fera vista!) insino ai piedi del Superbo, in mezzo al pianto ed alle grida dei supplichevoli! Eppure, chi il crederebbe? quell'anima di ferro non dava alcun segno di compassione; ma sì ben mirava con infernale gioia la umiliazione e l'angoscia di quella popolazione magnanima. Oh eternamente deplorando spettacolo! La croce del milanese trionfator Carroccio, la venerata effigie di Ambrogio inchinate innanzi al nemico di Dio e della Chiesa! E, credetelo, o Padre Santo, più straziava questa orrenda vista il generoso popolo di Milano, che la incertezza dei suoi destini e la caduta stessa della Patria! Che aggiunger potrei poscia intorno alla patetica allocuzione di un de' nostri Consoli, che misericordia implorava pei suoi concittadini, ed a quell'anche più commovente del buon Conte di Biandrate, militante, è vero, sotto lo imperial vessillo, ma non immemore dell'antica milanese colleganza e del milanese sangue, che nelle vene scorrevagli (9)? Le parole dell'un Oratore e dell'altro avrebbero addolcito una tigre, ma non l'inflessibile animo del Barbarossa; il quale a quelle lagrime, a quelle tenere apostrofi, semprepiù indifferente mo-

stravasi, e saldo come pietra il suo truce volto semprepiù appariva! Nè trasandarono i miseri Milanesi di tentar anche il suo coniugale amore, lanciando pei cancelli, nelle camere, ove rimaneasi la Imperatrice, le croci che in man portavano (10), per render colei mezzana di misericordia verso il consorte. Fra le quali angosce di tant'infelici rompendo finalmente Federigo il suo tristo silenzio con più triste voci, disse « *esser nel suo animo giustizia e misericordia: dando sfogo alla prima tutti dover egli spegnere i Milanesi; ma la seconda voler pure in quel momento ascoltare.* » E vedi misericordia dell'empio! « *Ostaggi rimaner nel suo campo i Consoli, i Consolari, i Maggiori* (11), *i cavalieri, i giudici, i legisti tutti; e per allora il volgo meno colpevole, ritornar in Città; diroccarsi non però di questa le porte, le torri, le mura, ed appianarsi le fossate. Deciderebbe ei poscia a Torino del destin de' Milanesi nella Curia da celebrarvisi l'ottava della prossima Pasqua.* » E atroce, continuò l'Arciprete, atroce sarà il lor destino, chè non sol crudele inesorabil di animo è il Teutonico Imperadore; ma più di lui feroci son quegli empi che gli fanno corona, quel vile Ottaviano che gli ha venduta, per malnata ambizione, e Roma e l'Italia, quegli abborriti scismatici Prelati che accerchiano il suo trono, e soprattutto quell'iniquissimo suo cancelliere, cristiano, ma cristiano soltanto di nome, non di animo. Delle tante e tante sagre reliquie che possedeva Milano, quelle che abbiam potuto involare alla profanazione sagrilega, e trasportar con noi, in questa Maggiore Chiesa depositammo. Duolci soltanto che le più care tra esse, che i corpi dei Divi Ambrogio, Gervasio, Protasio, e soprattutto quelli dei tre Magi (12), i quali incorrotti e quasi vivi conservavansi da noi preziosamente, sien rimaste preda dei nemici; e chi sa qual aspro governo quegli empii ne avranno fatto! »

Qui ponendo fine Milone al suo discorso, abbandonossi di nuovo a dirottissimo pianto. Ma quel santo uomo di Galdino, con fermo aspetto e senza lagrime, sclamò risoluto: « empietà, sagrileghi ludibrii, che faran traboccar la bilancia del celeste sdegno dal lato dei calpestatori de' nostri dritti! Ingrati (13) ed oppressori i Milanesi han già pagato il fio dei vecchi lor peccati; sagrileghi ed oppressori i Tedeschi il pagheranno dei lor

peccati nuovi! » E sebbene ei ciò dicesse quasi rapito in profetica estasi, pure oppresso qual era Alessandro dalla lugubre narrazione dell'Arciprete, poca attenzion vi pose; e, dopo un sospiro profondo: « ahi misera Italia! a sclamare udissi: ahi navicella di Pietro, quali nuove e più violente tempeste t'incontrerà di affrontare! » Ma un dei Consoli genovesi, Filippo di Lamberto, presente alla narrazione del milanese Arciprete, replicò animoso: » tempeste, o cristiano Gerarca, dall'impeto delle quali i rettori della navicella non han saputo o non han voluto sottrarla. E faccia il Cielo, che adesso il possiate voi! Che vide infatti l'Italia negli antecessori vostri? Ora insoffribile orgoglio in faccia ai Cesari, e le scandalose scene di Canossa e la catastrofe dell'infelice Arrigo (14)! Ora colleganza stretta coll'Allemanno, quanto abbatter volevano la libertà in Roma! Il baston de'romani Pastori, soffrite che il dica, o Padre Santo, anzichè contra i lupi che minacciavano il loro gregge, contra di questo finora è stato rivolto (15) e ne chiamo in testimonio le ombre generose di un Crescenzio (16) di un Arnaldo. Che se i nobili disegni del primo furon contrariati da un Papa allemanno, da un Papa degno congiunto (17) del crudele, del perfido Ottone, non eran pure allemanni, nè d'imperial sangue un Lucio, un Eugenio, un Adriano (18) che tanto adoperarono a danno delle franchigie di Roma? Perchè gridare eretico il magnanimo il purissimo Bresciano, che la religione colla libertà voleva congiungere (19)? Perchè infierir contro questo grande Italiano, che alla sua patria già già ridonava l'antico onore (20)? E par che in quel tempo il delirio invaso avesse le Podestà tutte di Roma; chè, mentre per sete di vendetta ed odio di libertà il suo Vescovo, ch'era pur Gerarca del cattolico orbe, metteva la tiara ai piedi di un Barbaro coronato da lui, il suo Senato sperava campione delle franchigie e delle grandezze romane un Imperadore tedesco (21), come se la libertà non fosse scomparsa in Roma al sorger dell'Impero, e la romana potenza non fosse stata abbattuta da'Teutoni! Credetemi, o Padre Santo; dal rogo dell'Eroe di Brescia elevossi al Cielo un cotal grido di vendetta contra i carnefici suoi, che la sola virtù e la saggezza vostra potran forse calmare la di-

vina ira, e riconciliare il Rettor del Mondo coi successori di Cephas » Indi, frizzando il milanese Arcivescovo Oberto il quale nella Dieta di Roncaglia volgeva a Federigo basse e servili parole, soggiunse il Console Filippo. « Nè solo Roma ebbe ad arrossir pei suoi Pastori negli scorsi anni. Altri ve ne furono ancora in altre Città dell'Italia, i quali sacrificarono al nuovo Moloc, i quali a lui dicevano: *trovarsi nel suo volere la sola regola del giusto; una lettera, una sentenza, un editto suo dovere esser legge pei popoli, dover questi in compenso della protezione che ne ottenevano, lasciare a lui tutte le dolcezze del comando*! Ed a tai vili detti, che intronaron queste mie orecchie, facevano eco e vescovi, e cherici, e legisti italiani, condizioni, fa d'uopo il dirlo, generalmente avverse all'onore ed alla libertà della lor patria (22). Or la Chiesa e Milano han conosciuto, han provato che sien quelle dolcezze, che, la protezione di un Imperatore allemanno! » Ai quali arditi ma veracissimi detti arrossì Oberto, e silenzioso ristette il pio Pontefice, colui pel rimorso della viltà sua, questi perchè di tai detti sentiva il peso nella illuminata sua mente, e ben discerneva di qual danno fosse stato alla Chiesa il favore accordato da quei tre suoi antecessori al nemico, al desolatore della misera Italia.

Vero è che Oberto Spinola, altro de'Consoli genovesi, il quale di recente era tornato da una gloriosa marittima impresa contra i Saracini, ed aveva costretto Lupo Re moro della Spagna ad una pace onorevolissima per Genova (23); Oberto Spinola dunque scemar volendo l'amarezza che il veridico discorso del Console Filippo aveva dovuto produrre nell'animo del Papa: « Sia ciò che vuolsi, disse, delle cose andate e dello argomentar possente del mio Collega; pur se voi, Massimo degl'Italiani, e Capo dei fedeli, sarete saldo a pro della libertà dell'Italia, questi predoni teutonici, ed il truce lor Sire non potranno opprimerla a lungo; chè ove religione e libertà vanno di accordo, non v'ha forza umana che possa sopraffarle. È questa per me una verità inconcussa, ed attestata viene dalle stesse recenti sciagure italiche. Tortona (24), Crema, (25), Milano non han resistito forse per molti e molti mesi ai formidabili eserciti del Barbarossa? Non lo han ridotto più di una

volta a rinnovarli innanzi di cedere alle armi sue? Genova stessa, questa mia chiara Patria non ha pochi anni indietro fatto inauditi prodigii per render vani gli assalti dei quali ei minacciavala (26)? Bello, ammirando era il veder tra noi uomini e donne di ogni condizione, di ogni età trasportar pietre e terra per rafforzar le muraglie, e ove queste eran più deboli munirle con bertesche (27) e vasti e robusti spalti, e costruire, in somma, fra soli otto giorni tali propugnacoli, che le altre città italiane in un anno non avrebbero costrutti. Non vedemmo i nostri Consoli, e Silenziarii esperti, pei molti assedii da essi fatti, di quel che poteva costringere gli assediati alle dedizioni, guernire i castelli delle alture e le altre parti della Città di tanti soldati, arcieri, e balestrieri, che il solo quotidiano lor vitto costava cento marche di argento (28)? No l'Italia, o illustre Pontefice, non può divenire schiava dello straniero, se non per colpa degli stessi suoi abitanti (29). Spetta quindi a voi di riunir gli animi di questi, che voi il potete solo, mercè la *reverenzia delle somme Chiavi*. Conviensi al Vicario di Cristo in terra il rammentare agl'Italiani che la Croce dei loro Carrocci è segno di libertà non di servaggio. »

Dai quali magnanimi conforti sempreppiù incoraggiato Alessandro alla bell'opera, e risoluto di scostarsi dalle tracce di Adriano, e di lasciarne l'onta al suo rivale Vittore, si pose fermamente in animo di salvare la Chiesa e l'Italia dagli artigli dell'Aquila Sveva; ed ecco quai consigli a lui suggerì la sua sapienza a pro di questa nobile causa. In quel secolo, luminoso non per sapere, nè per molte arti, ma per coraggio ed intolleranza di giogo, secol di Curii, di Camilli, di Fabrizii, non di Virgilii, di Orazii, di Raffaelli, racchiudeva l'Italia molti generosi ed elevati spirti, tra quali splendeva di più chiara luce Guglielmo Marchesella degli Adelardi, nobilissimo cavaliere ferrarese, e guerrier prode di Terra Santa, il quale con raro accoppiamento in se riuniva magnanimità, industria ed ardire (30). Su costui volse dunque gli occhi Alessandro; costui, a preferenza di ogni altro, credette operatore di generosi disegni. E chiamavalo in fatti sollecitamente in Genova affin di fermar con lui quanto all'uopo conveniva farsi. Ma Guglielmo,

caldo com'egli si era di amor di patria, preveniva le istanze del Pontefice; perciocchè appena il tristo annunzio della caduta di Milano giungeva a lui, moveva egli alla volta di Genova affin di offrire al Papa le sue sostanze e la sua vita contra l'oppressore della terra italica. Se non che venuto a Piacenza volle colà fermarsi taluni giorni per rafforzare gli animi di quei Cittadini, abbattuti di molto dalla resa di Milano. Ma saputo quindi il feroce decreto del Barbarossa contra quella Città, e la più feroce esecuzione data ad un tal decreto, riprese il suo cammino verso Genova, ruminando pensieri di vendetta contra il Tedesco tiranno. Vero è che se da un lato la presenza del Valentuomo Ferrarese confortò Alessandro, dall' altro le novelle tristissime, ch' ei recò di Milano, di più grave affanno colmarono l'animo di lui. « L'umanissimo Svevo, disse l'Adelardo al Pontefice, non attese l'ottava di Pasqua nè la Curia di Torino per far la *sua misericordia* ai Milanesi; ma dalla sua devota Pavia volle significarla! E vedi cuor gelato e fiero! Il 16 di marzo mentre ei giocava agli scacchi col Conte di Rumback, senza punto interrompere il gioco (31), comandava dovesser quei miseri escire dalla lor Città tra otto giorni; al qual comando obbedivan essi con l' ansia nel cuore, ma pur colla speranza che fosse questa una punizione temporanea, non giungendo ad immaginare che dopo il giuramento di fedeltà da lor dato agl'imperiali messi per ordine dello stesso Federigo, volesse questi poi orbarli della loro patria. Ma quando, scorso quel termine vedono degeneri e vili Italiani, sempre a Milano avversi, muovere verso la Città loro in numerose caterve, tutte fornite d'istrumenti di distruzione, un gelo corre per le loro membra e tutti allor comprendono la *misericordia* tedesca e l' orribil destino loro! Vergogna, vergogna indelebile di quegli stolti figli d'Italia, i quali credendo di vendicar se medesimi dei danni lor cagionati dai Milanesi, hanno soltanto servito la oltramontana vendetta contra generosi loro fratelli, che preferito avevano la libertà al servaggio! Il Sole, al certo, niente vide di più iniquo quanto la foga di quegli sciagurati nello abbattere le mura, le torri, i palagi, le case di Milano! E con ordin raffinato dividendosi coloro la malvagia opra, a Porta orientale i

Lodigiani, alla romana i Cremonesi, alla ticinese i Pavesi, alla vercellina i Novaresi, alla comense i Comaschi, a Porta nuova quei della Martesana e di Seprio tutto distruggono, tutto atterrano, tutto spianano! Ed in questa nefandigia più degli altri s'immergono i Lodigiani, chè non sol Porta orientale in brevissimo tempo abbatterono, ma gran parte ancora di Porta romana! Era in somma tanta la fratricida rabbia di queste italiche popolazioni, che per essere adoperate a preferenza ad una tale infamia sborsarono grande pecunia, e lavorando giorno e notte, compierono in pochi dì un diroccamento che richiedeva parecchi mesi! Orribil miserando spettacolo era quel d'intorno a centomila, tra donne, vecchi, fanciulli, puerpere, infermi (la gioventù essendo quasi tutta o morta, o prigioniera, od in ostaggio) i quali tra il pianto e la disperazione, scacciati dagli aviti tetti, ne miravan da lungi la ruina e lo incendio; chè ove le mani ed il ferro compier non potevano la sospirata distruzione, il fuoco a compierla era impiegato. Che più! Quel colossale campanile della Maggiore Chiesa, che una delle maraviglie tenevasi dell'Italia, e che gl'italici manigoldi non avevano osato di atterrare, neanche soffrì lo Svevo tiranno che in piedi rimanesse, allorchè venne a Milano a bearsi delle comandate ruine, e nella sua caduta una gran parte del Tempio seco pur trasse. Così fu la superba Milano; e questo propugnacol dell'Italia, colle sue fortissime mura, colle trecento trenta sue torri, questo antico e prezioso deposito di tanti corpi santi, dal quale tanti cantici e salmi innalzavansi ogni giorno al Signore, questo generoso Ospizio di pellegrini e di poveri (32) or più non offre allo sguardo che un mucchio informe di pietre e di ceneri! Così consumossi quella distruzione consigliata da un uomo immemore dell'italico illustre sangue che gli scorreva nelle vene, e di cui il nome, che pronunziar non oso, rimarrà maladetto dai posteri più tardi (33). Ecco, o Padre Santo, a che si è ridotta l'Italia per malaugurate gare fraterne. » Ma l'Italia, replicò il Pontefice, non è tutta in Lodi, in Cremona, in Novara, in Pavia, ed in Como. V'ha di ben altri spiriti in tutte le altre Città e terre sue, nè l'aria infetta dello scisma e della servitù è ancor per esse penetrata. Or va, o prode Guglielmo, ed in nome

della Fede e dell'Italia chiama alle armi Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, e Piacenza. Dì agli abitanti di coteste Città belligere e popolose, che le chiavi di Pietro, e la spada di Paolo sono per esse, e che innanzi agli occhi di Dio, giudice paziente, ma giusto e forte, lungo tempo gl'ingiusti non rimarranno. E mentre noi dal pio Re della Francia implореremo aiuto contra l'oppressore della Chiesa, tu, o magnanimo Italiano, volgi l'Italia intera contra l'oppressore dell'Italia; e bandisci alto e dapertutto che, finchè Alessandro vive, questi due nomi non si udranno giammai scompagnati. »Volgendosi poscia ai Rettori genovesi rammentò loro i doveri che legavano la lor Repubblica ai destini italiani, ed il sagrifizio che far essa doveva dei suoi privati interessi al vantaggio della comune Patria. « Sieno, ei lor disse, come le vostre mura, inespugnabili gli animi vostri. L'Italia collegata sfiderà sempre l'oltramontano furore: l'Italia disunita ne rimarrà vittima ove più presto ed ove più tardi. Il che se la malaccorta Pisa per sua sciagura ha posto in obblio, Genova, la sagace Genova, ne siam sicuri, non potrà mai dimenticarlo! » E credè necessarie Alessandro cotali esortazioni, ben sapendo che i Genovesi, ancorchè devoti alla sua persona, erano non però trafficanti, nè caldeggiavan tutti, come i due summentovati loro Consoli la causa italiana (34). Imbarcatosi ei quindi, senz'altro indugio, sulle sicule galee, dopo pochi giorni di prospera navigazione approdò coi suoi Cardinali nel porto di Magalona (35), ove fu ricevuto dal Vescovo, dal Clero e da quei fedeli con vera gioia, ed in mezzo agli universali plausi.



NOTE.



(1) La fondazione del Regno Siculo-Pugliese per opera dell'ardito Ruggiero Normanno, fu forse il più grande ostacolo che per molti anni oppose l'Italia alle tentoniche usurpazioni. Era politica di questo Principe, seguita dal suo figliuolo Guglielmo I. o per gran tempo anche dal suo nipote Guglielmo II. di combattere e di abbassare i Greci ed i Tedeschi Imperadori, ciascuno de' quali credeva di suo pieno dritto la signoria della Italiana Penisola, o voléva di fatto e non di nome esser salutato Cesare dai Romani. Quindi Alessandro III. creato Papa, a dispetto dell' Imperador Federigo I. come si vedrà nella segnente nota, veniva caldeggiato dalla Corte di Palermo, la quale, per sottrarlo da ogni sorpresa o pericolo, il faceva scortare a Genova e poscia in Francia, da una poderosa armata di sue galee.

(2) Alla morte di Adriano IV. avvenuta nel 1159, si scisse il Collegio dei Cardinali intorno alla scelta del successore. Il maggior numero elesse Rolando Paparone di Siena, cancellier di Santa Chiesa, uom pio, dotto e probo, il quale prese il nome di Alessandro III. Pochi Cardinali scelsero Ottaviano de' conti di Tuscolo, il quale si fece chiamare Vittore IV.

Quando i Papi non furon che Vescovi di Roma, nella elezion di essi ebber gran parte dapprima gl'Imperadori di Occidente; o, caduto questo Impero l'ebber poscia i Nobili, il Clero, ed il Popolo della gran Città. Ma verso la metà dell'undecimo secolo, divenuti i romani Presuli Gerarchi del Cattolicismo, o mirando eglino ad una generale teocrazia, la loro elezione si restrinse nel Collegio dei Cardinali; i quali, comechè rappresentassero il clero romano, erano di fatto scelti tra i più chiari chiesastici della Cristianità, e però studiavansi di emancipare la scelta del Pontefice da qualunque dipendenza municipale, o straniera al loro Corpo.

Ora ai tempi di che parliamo ed anche un secolo innanzi, minacciando gl' Imperadori allemanni la libertà dell'Italia, e l' autorità dell' Apostolica Sede, era ben da attendersi che a successore di Adriano, nominassero i Cardinali un dei loro, il quale nè dallo Impero tenesse, nè dai Romani; ed era pur da attendersi che Federigo, memore della boria di Gregorio VII. e di Urbano, Pasquale, o Gelasio II. non meno che degli oltraggi da costoro fatti ai Cesari suoi antecessori, mettesse in su pel Papato un Cardinale devoto a lui, e di antichissima romana famiglia, la quale aveva parentele e clientele molte nella nobiltà, nel clero, e nel popolo di Roma. Se non che apparteneva Ottaviano ad una schiatta, d' onde erano esciti quei simoniaci di Benedetto VII. Giovanni XIX. e Benedetto IX., ad una schiatta che aveva contribuito alla morte dell' illustre Console Crescenzio, od alla rovina della libertà di Roma; nè sembra che fosse egli medesimo di purissimi costumi, se dobbiam credere al biografo di Alessandro III.; laddove questo Pontefice era noto per santità di vita, per modestia, per dottrina. Avvenne quindi che,

men per avversione al tedesco Impero, che per pietà vera, ed amor del giusto, i Re di Francia, d' Inghilterra, di Sicilia, le Repubbliche di Genova e di Venezia, e le altre Città libere italiane, non meno che parecchi della nobiltà, del clero, e del popolo di Roma riconoscessero a Papa legittimo Alessandro, laddove per sole politiche mire, o per umor di parte l' Imperadore, i Principi ecclesiastici e secolari della Germania, Pisa e le altre italiane Città di parte imperiale, ed il maggior numero de' nobili, dei chierici, e dei popolani di Roma parteggiassero per Vittore. I particolari di quest'elezioni, e di questo scandaloso scisma leggonsi nelle cronache del tempo, e soprattutto in Radevigo di Freysingen (Murat. script. Tom: VI.) e nella vita di Alessandro III pel Cardinal di Aragona. (Idem. Tom. III.)

(3) Silenziarii eran chiamati i Consiglieri del comune di Genova, nome che ha la stessa origine di quel di secretarii, per dinotare che principal dovere di coloro i quali regolavano le cose pubbliche era il secreto ed il silenzio. Vedi Ducange alla parola *Silentiarii.*

(4) La invenzione del Carroccio debbesi ad Eriberto, arcivescovo di Milano, durante la guerra che i suoi concittadini sostenner contra Corrado il Salico. Per quel bello accoppiamento di religione e di libertà che onorò l' undecimo ed il duodecimo secolo, volle Eriberto che le milizie del suo paese, ad imitazione degli Ebrei, avessero un simulacro di Arca, il quale servisse di stimolo ai combattenti e di ostacolo alla loro fuga. Egli immaginò quindi il Carroccio, cioè un gran carro tirato da due o quattro paia di buoi, sormontato da una specie di *piattaforma*, di mezzo alla quale sorgeva un' altissima e mobile antenna, coronata da un dorato globo. Al di sotto di questo, tra due bianche vele, sventolava lo stendardo pubblico, e talvolta anche quello dei collegati. Più giù quasi al mezzo dell' antenna vedevasi una gran Croce col Cristo dipintovi, nel basso della quale era anche effigiato il Santo protettore della Città. Affidavasi questo carro alla cura di un cittadino chiaro per condizione e probità; ed eravi pur destinato un Sacerdote per celebrarvi i divini uffizi, e confortare i moribondi. Nella parte anteriore della *piattaforma* collocavansi scelti guerrieri posti alla difesa del sacro plaustro, e parecchi trombettieri nella parte posteriore. La *piattaforma* e l' antenna eran dipinte in rosso, e di drappi bianchi e rossi andavan coperti i buoi che tiravano il carro. Da Milano passò in quasi tutte le altre Città libere italiane l' uso del Carroccio, la perdita del quale era considerata altamente ignominiosa, e la massima delle sciagure pubbliche.

Un bello e conciso cenno di questa italica istituzione trovasi del resto nella seguente quartina del fu egregio Giovanni Colleoni, autore di alcuni ritmi inediti intorno alla Lega Lombarda, e del romanzo *storico Isnardo o il Milite Romano.*

> È il Carroccio nel campo una immago
> Della Patria, una casa paterna.
> È un concilio, che i duci governa.
> È un asilo, una meta, un Altar.

(5) Milano, città di origine gallica, ed una delle principali della Penisola italiana, fin dai tempi di Roma repubblica fu prediletta da M. Bruto; prova

che grandi virtù dovea racchiuder nel suo seno. Avendogli quei cittadini eretto una statua non voller poi atterrarla dopo Filippi, del che non pur puniti, ma encomiati furon dal Triumviro Ottavio al suo passaggio per la Città loro; esempio non seguito nel 1814 e 1815, nè dai vinti, nè da' vincitori: tanto nella grandezza d' animo siam noi da meno degli antichi. Milano, sede degl' Imperadori romani nel quarto secolo, e nel cominciar del quinto, par che, non ostante le incursioni dei barbari, ed i danni fattile dagli Unni, Eruli, Goti, e Longobardi conservato avesse se non tutto, almeno in gran parte il suo antico splendore. E sì noi la vediamo nel decimo ed undecimo secolo sotto la condotta de' suoi Arcivescovi or chiamare in Italia, or guerreggiare gli allemanni Imperadori, ed opporre ai suoi nemici quella magnifica invenzion del Carroccio, di cui nell' antecedente nota si è parlato. Lanzone, di legnaggio illustre, ma di animo popolare, a vendicar gli oltraggi fatti dai nobili alla plebe milanese, gli scaccia dalla Città nel 1041, e fa atterrare le numerose torri erette nel cuor di essa da questi propotenti. Indi, a render vani i loro assalti, e la vendetta di cui minacciavan la patria loro, invoca il soccorso dell' imperadore Arrigo III; il quale gli promette di venire in persona in Italia con 4000 cavalli. Se non che meglio avvisato il patriota egregio, vedendo che più aveva la sua Patria a temere da un tal amico, che dai fuoresciti nobili, significar fece a costoro il pericolo che correvan amendue le parti, e che scansar potevasi con un ragionevole accordo; e ve gli condusse in fatti, regolando le cose del comune con soddisfazione reciproca. Consolidato quindi il suo repubblicano reggimento, e divenuta più forte e più potente al cominciar del duodecimo secolo, cadde Milano nei vizii, che generano la potenza e la forza. Guerreggia Pavesi, Comaschi, e Lodigiani, prende e distrugge Como, e Lodi, ed incorre nei mali che sempre seco tragge la violenza, quando non è comandata momentaneamente dalla pubblica salute. Imperocchè le grida delle vittime volgendosi, come attendersi doveva, agl'Imperadori teutonici, afferraron costoro con gioia un pretesto per deprimere un popolo che aveva osato di resister loro, e primeggiar volea tra tutti i Lombardi. Così Federigo Barbarossa, ordinato ch' ebbe le sue cose nella Germania, e fatta la pace con Adriano IV Pontefice, nel 1158 assediò Milano, la quale, mercè di un umiliante accordo, scampò in allora dalla sua ira. Ma un anno dopo, sdegnati i Milanesi che Federigo ebro della sua fortuna, non serbava i convenuti patti, sia privandoli di Monza, della Martesana, e di Seprio, ossia esigendo l' ordinamento nella Città loro di un' imperial Podestà ripreser di nuovo le armi; e quel principe, nel 1161, ripiombando su Milano, dopo un memorando assedio, nel quale fecero i suoi cittadini prodigii di costanza e di valore, in marzo del 1162 gli ridusse colla fame alla resa, ed alla condizione deplorabile che si descrive in questo libro.

(6) Ecco il ritratto che di Federigo Barbarossa fa il Lodigiano storico, Ottone Morena.

« Mediocriter longus erat, pulchrae staturae, recta et bene composita membra habens, alba facie, rubeo colore suffusa, capillis quasi flavis et crispis, hilari vultu, ut semper ridere velle putaretur, dentibus candidis, pulcherrimis manibus, ore venusto, bellicosissimus, tardus ad iracundiam, audax et

intrepidus, velox, facundus, largus, non prodigus, in consiliis cautus et providus, velocis ingenii, in sapientia multum abundans, amicis ac bonis dulcis et benignus, malis vero terribilis, et quasi inexorabilis, justitiae cultor, legum amator, Deum timens, in elaemosynis pruntus, maxime fortunatus, ab omnibus fere dilectus, et in quo rerum natura nihil deerraverat, praeter quod cum mortalem finxerat, cuique a longevis retro nullus fuit Imperator acquiparandus. » Or si vedrà nel corso di quest'opera quanto sia stato il Barbarossa cultor della giustizia, amator delle leggi, timorato, e sol pei malvagi inesorabile o tremendo! Se non che da scusare è il Morena in quel suo dettato perchè nativo di Lodi, Città riedificata e protetta da Federigo, e perchè molto accetto alla persona stessa di questo Monarca.

(7) Era l' arcivescovo Oberto di casa Pirovano, non ultima tra le nobili famiglie milanesi. Fra Pipino da Bologna il dice nella sua Cronaca uomo pio, affabile, generoso e costante nelle avversità. Se non che l' allocuzione da lui fatta all' Imperador Federigo nella Dieta di Roncaglia, e della quale in questo stesso primo libro vedesi che indirettamente il rimprovera un del Consoli Genovesi, prova che a quelle sue virtù non aggiungeva Oberto la dignità di un libero cittadino. Credo non pertanto favoloso quel che di lui narra Gualvano Fiamma, appoggiato ad insulse e mendaci cronache, e che Antonio Astesano ed il Sigonio senza esame ripetono, cioè che si fosse Oberto fatto mezzano dell' accordo del 1158 tra i Milanesi e Federigo, per ottener da costui la distruzione della famiglia Angleria, o dei Visconti, della quale, secondo quelle fallaci cronache, era l' Arcivescovo capital nemico; per ciò che questo fatto non trovasi notato da verun grave scrittore sincrono. Venuto poi a Genova, dopo la caduta di Milano, ritirossi Oberto a Benevento, dove nel 1166 escì di vita.

Galdino Milanese anch'egli de' Valvassori della Sala, ed Arcidiacono del milanese Capitolo, successe in quello stesso anno ad Oberto nell' Arcivescovato di Milano. Le virtù, che proccurarono a questo egregio cittadino la fama di santo, sono notate in parecchi luoghi della presente opera.

Alghisio Cimiliarca, del Milanese Capitolo, ed egli pure di casa Pirovano, occupò nel 1176 la sede arcivescovile della sua Città, vacata per la morte del pio Galdino.

Milone finalmente, di casa Carcano, Arciprete Milanese, indi Vescovo di Torino, surrogò nell' Arcivescovato di Milano Oberto Crivelli, allorchè nel 1186 questi innalzato venne al Pontificato col nome di Urbano III.

(8) Le Città libere italiane dell' undecimo secolo eran divise in quartieri, a ciascun de' quali ordinariamente dava il nome la più vicina porta, perchè affidata, insiem colla muraglia, che ne dipendeva, alla difesa degli abitanti di quel quartiere. Una divisione questa si era militare e politica ad un tempo, tanto che molte Città aumentarono il numero dei loro Consoli, affin di averne uno per quartiere, scelto tra i più illustri cittadini che vi stanziavano. Ciascuna porta o quartiere, oltre il proprio stendardo, aveva una o due compagnie di cavalleria, composte de' nobili o de' più ricchi suoi abitanti; e più due compagnie, numerose del doppio, una di arbalestrieri, l'altra di fanteria grave, armata di lancia e di scudo e cimiero di ferro. Tutti gli al-

tri cittadini del quartiere, dall' età di diciotto fino a set'ant'anni, divisi anche in compagnie, erano al bisogno obbligati di recarsi nella loro piazza d'armi, allorchè suonava la campana a stormo. I consoli, che comandavano gli eserciti, avevano sotto i loro ordini il capitano della porta, il suo confaloniere o vessillario, e tutti gli altri capi di compagnia.

(9) Guido Conte di Biandrate, di una chiarissima famiglia originaria tedesca, possedeva gran numero di feudi tra Milano e Novara. Quando le Città italiane montate furono in potente repubblicano stato ed i feudatarii dei vicini luoghi tennero ad utilità ed onore di essere aggregati alla cittadinanza di esse, i Conti di Biandrate divennero cittadini milanesi. Ed ancorchè questo Guido, per la sua condizione di Signorotto, avesse parteggiato sempre per l' Impero, pur moderato egli essendo e probo uomo, non dimenticò mai il legame che l' univa ai Milanesi. Ei fu però nel 1158. mediator della pace tra costoro e Federigo; ed abbiamo dagli storici contemporanei la bell' allocuzione ch'ei fece per condurre i suoi concittadini a quell'accordo. Animato dalle stesse cagioni il vediamo ora mediator di misericordia per essi dopo la dedizion di Milano, senza che questo suo operato menomasse in niente il pregio in cui lo aveva l' Imperadore pel suo coraggio e pel suo senno. Novella prova che i consigli violenti non sono una condizione indispensabile della grazia dei Principi, ma solo un infallibile argomento della qualità de' Consiglieri e della perversità del loro animo.

(10) Era costume degl' Italiani di quel tempo che i querelanti ed i supplichevoli portassero una croce in mano, o sulle spalle. E tornava certo bene che nell' implorar giustizia o misericordia, si presentasse quel segno che riunir doveva la specie umana in una sola famiglia, se abbandonata non si fosse la strada calcata da Colui, che il rendette immortale.

(11) Pare che per *Maggiori* debbansi intendere tutti coloro che avevano un militar comando, come i capitani, i gonfalonieri delle porte, ed i capi di ciascuna compagnia. *Petrus Ventus, et Obertus Advocatus fuerunt capitanei, et majores*, leggesi nello Scriba continuatore degli Annali Genovesi del Caffari: e questo luogo è pur citato dal Ducange all' articolo *majores* per apporgli; lo stesso significato.

(12) Dopo la introduzione del Cristianesimo in Europa, vi si avvisava generalmente, soprattutto nel decimo, undecimo e duodecimo secolo, che più una Città possedesse di reliquie e di corpi Santi, più fosse sicura da calamità e da insulti ostili. Era poi tradizione costante in Milano che le salme de' tre Magi, le quali dicevansi trovate dalla pia Madre di Costantino, fossero state colà trasferite da Bizanzio per opera di S. Eustorgio Arcivescovo. E conservavansi in fatti entro ricchissime arche tre corpi nella Chiesa dello stesso Santo, posta fuori le mura di Milano; i quali, dice Guglielmo Neubrigense, erano *ossibus et nervis compacta et cute adhuc arida convestita oi ut existimatum est, balsami qua gentilium more fuerint delibu'a; sed circulus aureus ea ambiebat et inter se constricta tenebat.* ec. questi corpi gli averan quei cittadini in venerazione e pregio cotanto che, nel 1159. all' avvicinarsi dell' esercito del Barbarossa gl' introdussero nel recinto della Città riponendoli in una recondita parte della Chiesa di S. Giorgio; comecchè vana poi tornas-



se cotal precauzione. E sì caduta Milano in poter de' Tedeschi nel 1162, vennero i tre Sagri corpi inviati dall' Arcivescovo di Colonia in quell' allemanna Città, ove si venerano tuttora!

(13) Narra Gualvano Fiamma, e vorrei che l' avesse attinto da fallaci cronache, che tornati i nobili a Milano in conseguenza dell' accordo proccurato dall' egregio Lanzone, di cui si è detto nella nota 5, sempre nemici costoro della civile egualità, sempre vendicativi e prepotenti, esiger vollero dal popolo che per un sol giorno fosse Lanzone ad essi consegnato, affin di ricevere una punizione, esente nondimeno da grave corporale danno; e che il popolo avendo ingratamente in ciò consentito, fu rinchiuso quel Magnanimo in una torre, e gli si empì la bocca di umani escrementi, col farsegli dagli esecutori di questa nefandigia tali infami parole: *cum stercore in populo coniunctus fuisti, cum stercore coenabis.* Meritamente chiamava quindi ingrati il pio Galdino i suoi conterranei, i quali sì mal compensarono la divozione di un Nobile, ch' erasi fatto campione e con tanto buon successo, della causa popolare!

(14) Un Imperadore, che sudditi soffiati da chiericali suggerimenti abbandonano, e riducono ad attender, quasi digiuno, ed a piedi nudi, per tre giorni la udienza di un altero Pontefice; ed a cui in vece di rimetter sul capo la corona, come aveagli promesso, non altro costui concede che la facoltà di scolparsi in un pubblico giudizio: due figli che, ad insinuazione di altri due Pontefici tentano di spogliare del trono avito il proprio genitore, ed il secondo de' quali figli vi riesce finalmente, e soffre che quel Vecchio misero vada a mendicare il pane da serviente in una Chiesa, e morto, rimanga per cinque giorni senza religiosa sepoltura: tali sono le deplorabili scene di Canossa; tali le opere di Gregorio VII. e di Urbano e Pasquale II. verso l' Imperadore Arrigo IV.; la catastrofe del quale un uom della tempra di Federigo Barbarossa non poteva mai porre in obblio, allorchè trattavasi della elezione di un nuovo Papa. I particolari di questi atroci scandalosi fatti posson trovarsi in Lamberto di Achaffemburg, in Sigeberto Gemblacense, negli Annali del Baronio, nel Sigonio, e nella Vita della Contessa Matilde pel Fiorentino di Lucca.

(15) A proposito di cotali Pastori mi viene in mente l' apologo di un Poeta francese, e se mal non mi appongo, credo fosse Ducis, il quale d' incontrar fingendo una mandra con molta cura guidata da un cane e da un uomo, ad esclamar conducesi:

Famille heureuse. . . . .
Et toi qui les defends des loups,
Chien vigilant brave et docile:
Et toi pasteur sensible et doux,
Dont l' oeil les suite, les compte tous,
En leur cherchant une rive fertile,
De vous que j'aime à m' approcher!
Bientôt en vers faits pour toucher
De moi vous aurez un idylle.
Avec eux je rentre à la ville;
Ce pasteur c' était un boucher!!!

(16) Verso il finir del decimo secolo, stanchi i Romani delle rivalità degli aspiranti al Papato, non meno che delle atrocità e prepotenze di costoro, udiron la voce di un generoso lor concittadino d' illustre legnaggio, chiamato Crescenzio Nomentano; e scuotendo il giogo de' loro Vescovi, riordinarono la Repubblica al modo antico con Tribuni, Consoli, e Senato. Ma non si acchetarono i Papi a questo rivolgimento di cose, che certo non andava loro a grado, e ricorsero ad oltramontano appoggio. Ottone III. di Sassonia chiamato da Giovanni XV. e poi da Giovanni XVI. discese quindi in Italia e, non più trovando in vita quest' ultimo Papa, per abbattere la libertà romana ed avere un Pontefice a sè devoto, conferì la tiara ad un Brunone, suo congiunto, che prese il nome di Gregorio V. Nè perciò scoraggiossi il generoso Crescenzio; ed, affin di evitare il nembo che minacciava il novello romano reggimento, implorò il soccorso degl' Imperadori di Oriente Basilio II. e Costantino X.; i quali insieme colà regnavano, e facendo dichiarare illegittima la elezione di Gregorio, come quella in cui nè il Popolo, nè il Clero romano avevan preso parte, elevar fece al seggio Pontificale Filagato vescovo di Piacenza nato in Rossano nella Calabria, che prese il nome di Giovanni XVII. E si sperava il magnanimo cittadino che Roma potesse viver sicura e libera sotto la protezione degli Augusti Costantinopolitani, al modo stesso che avveniva di Napoli e di Amalfi. Ma sventuratamente Ottone entrò in Roma prima de' soccorsi greci; il misero Filagato fu bersaglio di ludibrii o strazii infiniti; ed a Crescenzio, tratto dalla Mole Adriana con un perfido accordo, dopo orribili mutilazioni, fu mozzato il capo. « E di questo fatto, dice il Vitali nella sua storia diplomatica de' Senatori di Roma, di questo fatto, reputandolo molto glorioso, il detto Imperadore volle lasciar memoria, segnando un diploma a favore della Badia di Einsidel colle parole: *actum Romae quando Crescentius decollatus suspensus fuit*!!! » Sa non che l' atrocità e l' inganno non rimaser senza il meritato gastigo. Stefania, vedova di Crescenzio, donna di alto cuore e d' intemerata vita, perchè sottoposta allo brutalità allemanna, non potè conservar la sua purezza, profittar volle almeno del suo disonore per vendicare il Consorte e la Patria. Dissimulando dunque il ricevuto oltraggio studiossi di avvicinar l' Imperadore e, bella com' era della persona, sebbene di età non fresca, agevolmente il trasse ne' suoi lacci. E quando tornato Ottone infermo da un pellegrinaggio al Monte Gargano, credette Stefania giunto il momento della vendetta, col pretesto di propinargli un salutare farmaco, succhiar gli fece un potentissimo veleno, che ben presto lo uccise. Così questa nuova Giuditta, nel mentre vendicava sè stessa, il Marito e la Patria, riacquistar faceva anche la libertà a Roma; ed i suoi concittadini riconoscenti elevavano il suo primo figliuolo al Consolato, il secondo alla romana Prefetture, e cangiaveno il nome della Mole Adriana in quello di Torre di Crescenzio.

(17) Per viemeglio farc aperto l'animo atroce di questo teutonico Papa, e del suo teutonico protettore Ottone III. cotanto a ciel lodato dagli Storici sincroni allemanni, giovami di riferire un aureo e pietoso luogo degli Atti di S. Nilo Abate trascritto negli annali della Chiesa. » Eorum indignationis, vi si legge, opus » factus est Philagathus; orbatus enim ab ipsis membris suis maxime ne-

» necessariis, oculis inquam, et lingua, et naso, in carcerem conjectus est, » miserabilis factus, et omni ope destitutus. Haec eum audisset B. Nilus, » corde afflictus, coactus fuit, senio et morbo confectus licet (nonagenariam » enim, ut alibi idem auctor testatur, excedebat aetatem) et non satis tem- » pore congruo. Quadragesima enim erat, Romam venire, et Imperatorem » adire, pro gratia impetranda. Imperator igitur, et summus Pontifex cum » ejus adventum intellexissent, iverunt illi obviam, magna si quidam erat ejus » ubique spectata tam Orientalibus quam Occidentalibus fama, et cum illum » tenuisseut hinc inde e manibus, duxerunt illum ad Patriarchium, et cum » illum medium collocassent, et salutassent, alter a dextris, alter a sinistris » ejus manus deos rolabantur. Sed B. Nilus licet haec omnia obsequia aegre » ferebat, et moleste, tolerabat tamen omnia, si quo pacto obtinere posset » quod petebat. Et inquit illis: « Ignoscite mihi peccatori (per Dominum) » super omnes homines, et semimortuo seni: indignatus enim sum tanto ho- » nore, quin potius meum est adorare venerandos pedes vestros, et venerari » dignitates vestras. Veni tamen ad gloriam vestram, non honorem cupiens » vel munera, vel proventus magnos, sed gratiam pro eo, qui vobis multum » inservivit, et male a vobis tractatus fuit: qui utrumqua vestrum ex fonte » baptismatis suscepit, et a vobis oculi illi sunt eruti. Preror pietatem ve- » stram, ut illum mihi dono detis, ut mecum in posterum sedens, ambo » peccata nostra deploremus. Tunc Imperator modicum lacrymatus (neque » enim revera tota rrs ejus consilio peracta est) respondit beato Nilo: « Prae- » sto sumus, ut omnia, quae videntur sanctitati tuae, perficiamus, si etiam » tu exaudies petitionem nostram, et dignaberis accipera monasterium in hac » civitate quodcumque volueris, et esse nobiscum sempiterno tempore. » Cum » vero B. Nilus renueret in Urbe morari, proposuerunt illi S. Anastasium » extra turbas existentem, et semper nostro generi, graecis scilicet, attinen- » tem. Et jam accepisset B. Nilus conditionem, studens ut quam petebat » gratiam, obtinerrt. Sed durus ille Papa non contentus malis, quae adver- » sus praedictum Philagatum patraverat: eum illum adduxisset, et sacerdo- » tales vestes ei dilaniasset, per totam Urbem circumduxit (a) et alia omnia » quae dicta sunt superius pati coegit: quod eum sanctus senex audisset, » et magnopere tristatus esset, non amplius petiit ab Imperatore Archiepisco- » pum Philagathum. Quod cum animadvertisset Imperator, misit unum ex » suis Archiepiscopis valde loquacem, ut senem Nilum placaret. Cui dixit » beatus Nilus: Vade et dic Imperatori et Papae: Haec dicit senex ille: » » Donastis mihi caecum istum non mei timore, nec magna mei potentia sed tan- » tum Dei amore. Nunc igitur quaecunque insuper fecistis, non illi, sed » mihi feistis, vel potius Deum ipsum contumelia effecistis. Scitote igitur, » quod quemadmodum vos non pepercistis illi, neque misericordiam ostendistis » erga illum, qui a Deo manibus vestris traditus est; ita neque Pater ve-

(a) Asello posuerunt, scriveva Pier Damiano all'Antipapa Cadaloo, tenen- emque sui vectoris eundam in manibus per publicam totius Urbis viam haec ut raneret impulerunt: *tale supplicium patitur qui Romanum Pontificem de sua sede pellere nititur.*

« ster coelestis parcet peccatis vestris. Sed Archiepiscopus ille loquax non « desinebat excusare Imperatorem, et Papam. Tum B. Nilus, inclinato capi- « te, dormitari simulabat. Ubi vero ille vidit B. Nilum suis verbis mentem « non adhibere, surgensabiit Beatus autem Nilus, quamprimum eum fratri- « bus, quos secum habebat, conscensis equis, tota illa nocte ad suum « pervenit monasterium juxta Cajetam, in loco arduo constructum, oratio- « ni et sibi incumbens, et Deum indesinenter placans precibus.

(18) Lucio II. era Bolognese di casa Caccianemica; Eugenio III. era Pisano; Adriano IV. Inglese. Tutti tre questi Pontefici accordaronsi cogl' Imperadori Allemanni a danno delle franchigie di Roma, come dalle due seguenti note meglio apparirà.

(19) Continuando nella metà del duodecimo secolo, anzi vieppiù infuriando i chiericali abusi, surse in Italia un Uomo, che si pose fermamente nell' animo di combatterli, e fu questi un sacerdote di nome Arnaldo, nativo di Brescia. Discepolo del celebre Abelardo nella Teologia, iniziato in tutto lo scibile di allora, ardito, eloquente, di puri costumi; cominciò a predicare Arnaldo contra quegli abusi. Nè potendo coloro che ne profittavano combatterlo da questo lato, impresero ad accusarlo di eresia, nel che più degli altri, senza molta sua lode, si mostrò vivo il celebre Abbate di Chiaravalle, Bernardo, temendo forse di trovare, come trovò realmente nel Bresciano, un potente rivale nell'autorità, ch'egli esercitava in quel tempo sui Principi e sui Popoli. Arnaldo fu quindi condannato dal Concilio Lateranense dell'anno 1139 e dovette abbandonare l'Italia. Ricoveratosi in Francia; e neppure ivi vedendosi sicuro, passò nell'Elvezia e nell'Allemagna, facendo da per tutto moltissimi proseliti, tra quali il Vescovo di Costanza, e lo stesso Legato Pontificio in Francia, Cardinal Guido da Castello (che fu poi Papa col nome di Celestino II.), come appare dalle lettere agro-dolci scritte ad amendue costoro dal summentovato Abbate di Chiaravalle. Ma in realtà nulla di ereticale trovavasi nelle dottrine di Arnaldo, e ne traggo argomento dalla stessa qualificazione data loro di *eresie politiche*, e dai due seguenti luoghi di Ottone Freysingense, e del Ligurino, addotti in prova di tali eresie negli Annali Ecclesiastici —

« Dicebat enim (leggesi nel primo) nec Clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessiones habentes aliqua ratione posse salvari. Praeter haec de sacramento altaris, de baptismo parvulorum non sana *dicitur* sensisse. » Ed anche più significante è il passo del Ligurino, ove si legge:

Variis implebat vocibus aures;
Nil proprium Cleri, fundosque, et praedia nullo
Iure segui monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nullique curae popularis honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges.
Illis primitias, et quae devotio plebis
Offerat, et decimas castos in corporis usus
Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens; mollesque cibos cultusque nitorem,
Illicitosque, toros lascivaque gaudia Cleri,

Pontificum fastus, Abbatum deoique laxos
Damnabat penitus mores, monachosque superbos.
Veraque multa quidem . . . . . »

Ed il Pagio infine ne' suoi comenti agli Annali suddetti non trattiensi dal notare: « licet autem ecclesiasticis praesertim viris odiosus esset Arnaldus, non omnibus tamen bonis ejus doctrine improbabatur, quod carperet Sacerdotum, et Praelatorum mores, tunc valde dissolutos!

Ma più oltre andavan le mire del generoso Bresciano. Egli tentava di liberar l'Italia da ogni chiericale e secolare giogo. Per lo che in Roma, ove non ostante le imperiali e papali pratiche, e le persecuzioni sofferte dagli amici della libertà, sorgevan sempre nobili ed arditi spiriti, in Roma ricevuto Arnaldo qual rigeneratore, restaurosi all'ombra di lui il libero reggimento ordinatovi dall'infelice Crescenzio con Tribuni, Consoli, e Senato. Se non che il dettato del sommo Tacito: « breves et infausti amores populi Romani » par che sia stato per quel popolo sciagura di tutt'i tempi. E sì quantunque Papa Lucio II. il quale tentava di opporsi a questo bel riordinamento di cose, cessasse di vivere dopo undici mesi, ferito in un vano assalto dato al Campidoglio; e sebbene Eugenio III. fosse costretto ad uscir da Roma, ed Atanasio IV. pel suo animo debole e per la durata breve del suo Pontificato nulla adoperasse contra le romane franchigie, pure Adriano IV, affin di giungere a questo sospirato scopo invocò, in appoggio della tirannia, l'aiuto di un tiranno; e Federigo Barbarossa, venuto in Italia nel 1155, ed impadronitosi della persona di Arnaldo, il consegnò ai satelliti di Adriano, i quali ne fecero quell'aspro governo, che leggerassi nella seguente nota.

(20) Nel cominciar del 1155, sulle istanze, che dicemmo, di Papa Adriano, essendosi Federigo avvicinato col suo esercito a Roma, volle il Papa cavar profitto da questo avvenimento per lanciare un interdetto su quei cittadini, finchè non cacciasser dal loro seno il temuto Arnaldo; il quale, circondato dalla venerazione e dall'amore universale vi attendeva a consolidare l'antico repubblicano reggimento. Pel quale interdetto, e forse più per togliere un pretesto ai Tedeschi di entrar nelle lor mura, pregarono i Romani quel caro lor Rigeneratore di lasciarli per poco, finchè non fosse calmato od allontanato il nembo che minacciavali; alle quali istanze il Valentuomo modestamente acconsentì. E voleva ei ritirarsi di presso ad alcuni Vice-Conti della Campagna romana assai teneri di lui, quando cadde in vicinanza di Otricoli nelle mani di Maestro Gherardo, Cardinale di S. Niccolò, donde quei suoi amici riescirono a sottrarlo. Ma non riposavasi il feroce Adriano se sagrificata non gli era la sospirata vittima; per lo che dimandò egli all'Imperadore, qual primo compenso delle concessioni che promettevagli, la vita del generoso Arnaldo. E Federigo, che già erasi impadronito della persona di lui, costringendo colla forza quei Vice-Conti a metterlo in sua balìa, forse coll'infame disegno di mercanteggiarne il sangue, il consegnò al Prefetto di Roma, creatura papale; il quale cavatolo dal Castel S. Angelo innanzi che spuntasse il giorno, trascinar lo fece da suoi sgherri alla piazza del popolo, ove, legato ad un palo, fu quel Magnanimo in poch' istanti bruciato vivo, prima che i Romani conoscessero la sorpresa e l'oltraggio, che si era lor fatto. Ed

avvedutisene, al cominciar del giorno, corsero essi furiosi a liberare il lor Liberatore; ma giunsero tardi: chè neppur le sue ceneri trovarono al luogo del supplizio, avendole que' manigoldi gettate nel Tevere, sicuri che l'avrebbero raccolte i Romani quai preziose reliquie. Così terminò i suoi giorni questo insigne Uomo, aggiungendo una vittima alle tante che l'Italia aveva già offerte alla libertà, e lasciando un esempio alle altre che in appresso doveva offrirle.

(21) Dopo la catastrofe del misero Arnaldo, venuto Federigo sotto le mura di Roma, credette quel Senato, con un'ambasceria solenne, d'invitarlo a farsi difensore delle romane franchigie ed a ridonare alla *Santa Repubblica* l'antico suo splendore. Insana speranza, che giustamente vien tacciata di dappocaggine da uno de' Consoli Genovesi! E sì anzichè prepararsi ad una valida resistenza, anzichè trattare il Tedesco Principe come un sanguinario oltramontano invasore, perdettesi il Roman Senato nelle vane ed ampollose espressioni di *revertantur pristina tempora! Redeant inclitae Urbis privilegia! Orbis urbs sub hoc Principe recipiat gubernacula, refrenetur hoc Imperatore, ac ad Urbis reducatur monarchiam Orbis insolentia!* Alle quali stoltezze ben risposero le oltraggianti parole volte da Federigo all'Oratore romano: *vis cognoscere antiquam tuae Romae gloriam, senatoriae dignitatis gravitatem, equestris ordinis virtutem, ac disciplinam! Nostram intuere Rempubblicam! Penes nos cuncta haec sunt. Ad nos simul omnia haec cum Imperio pervenerunt! Penes nos sunt Consules tui: penes nos est Senatus tuus: penes nos est miles tuus . . . . Taceo quod Principem populo; non populum Principi leges praescribere oporteat! Praetermitto quod quilibet possessor possessionem suam ingressurus, nullum conditionis praejudicium pati debeat!* Se non che il popolo romano, più franco ed ardito del suo Senato, non credendosi una *possessione* del Barbarossa, e sdegnando di transigere coi carnefici del suo Liberatore, oppose agli Allemanni intrepida difesa; nè in allora questi entrar potettero a Roma e mandare ad effetto le insolenti minacce del loro Principe, ancorchè grave danno avessero sofferto quei cittadini in un vano assalto dato al Vaticano, del quale Federigo ed il Pontefice eransi impadroniti. Così di questa impresa del Barbarossa contra Roma non rimase che l'onta a lui di averla inutilmente tentata, e ad Adriano non sol quella di averla provocata con animo parricida, ma l'altra più grave ancora di avere assoluto in Tivoli, nella festa de' due Apostoli, i Tedeschi, che nel conflitto della Città Leonina avevan versato romano sangue, *allegationibus usum* dice Ottone di Freysingen, *eo quod miles proprio Principi militans, eiusque obbedientiae astrictus, contra hostem Imperii dimicans sanguinem effudens jure tam polis quam fori non homicida, sed vindex affirmatur!* E cotai perversi osavan chiamarsi pastori del gregge loro affidato, laddove eran beccai, che il menavano al macello!

(22) Secondo che le Città italiane, dopo l'undecimo secolo, ivano scuotendo il giogo de' lor Vescovi e de' loro Chierici; da campioni delle pubbliche franchigie divenivano costoro fautori della tirannide imperiale. Così i giurisperiti di quei tempi avvezzi, come nota ben il Sismondi, ad approvare tutto ciò che vi era di basso e servile nella giurisprudenza degl'Impe-

radori romani, e non conoscendo dell'antica Roma che i soli suoi despoti, favorivano le massime del dispotismo, e, carezzati però dagl'Imperadori allemanni, interpetravano sempre a pro di questi tutte le controversie attinenti a dritti municipali ed a regalie. Nè par che cotal sciagurata tendenza de' suddetti due ordini, salvo alcuna onorevoli eccezioni, siasi cangiata nei posteriori tempi, non sol presso gl' Italiani, ma presso tutti gli altri popoli dell' Europa. Leggasi infatti in Byle l'articolo *Althusius*, e si vedrà in qual aspro e furibondo modo scagliavansi contra questo Giureconsulto filosofo del secolo decimosesto i suoi colleghi di Allemagna, perchè sostenuto egli aveva intorno alla sovranità, quella dottrina che solo si confà colla ragione eterna, e colla stabilità medesima de' Rettori delle Nazioni. *Omnes reges nihil aliud esse quam magistratus*, ei diceva; ed ecco Boecler che grida: *librum orco damnandum*, a Curringio: *error pestilens*, *et turbando orbi aptus*; ed un oltro: *nefanda dogmata Vulcano publico edicto consecranda*!

(23) Dei traffichi del Mediterraneo nel duodecimo secolo, oltre i Veneziani, eran padroni i Pisani ed i Genovesi; per lo che frequenti guerre, a cagion di rivalità, sorgevan tra questi due ultimi italiani potenti popoli. Ma siccome anche i Mori, che occupavano la Spagna, avevano armate, che spesso molestavano la navigazione di Genova e di Pisa, così galee dell' una e dell' altra Repubblica scorrevano sempra il mare per proteggere i loro trafficanti. Con un tale scopo nel 1160, inviavano i Rettori di Genova, sotto il comando del Console Oberto Spinola, una numerosa armata di galee pe' mari di Corsica, di Sardegna, e della Spagna Orientale; l' appariziona della quale condusse un di quel Re Mori, chiamato Lupo negli annali del Caffari, ad un accordo glorioso per Genova, in cui quel Principe obbligossi a proteggerne i traffichi negli stati suoi, ed a pagarle una grossa somma di danaro.

(24) Erano i Tortonesi alleati di Milano, a a pro di questa Città guerreggiavano vigorosamente co'Pavesi. Per la qual cosa, Federigo quando discese in Italia nel 1155; innanzi del primo assedio di Milano, e sulle istanze di Pavia, mosse ad oppugnare Tortona, e dopo varii sanguinosi assalti, sempre renduti vani nel corso di due mesi dal valore e dalla costanza di quei cittadini, colla fama e colla seta gli ridusse alla dedizione, nella quale non ottenner essi di salvo cha la vita, e quel che del loro su di essi potevan portare. Tortona fu allora distrutta dai foudamenti ed i suoi abitanti ritiratisi a Milano vennero amorevolmente accolti, e provveduti di tutto dai Milanesi, i quali studiaronsi di ricompensare nel modo più generoso la fedeltà di quei loro collegati. Di un tal memorando assedio Ottone di Freysingen dà minuti ragguagli tra' quali giovami di notare i due seguenti.

Avendo Federigo fatto sospendere la guerra contra Tortona dal giovedì Santo al lunedì di Pasqua per la riverenza di quei sagri giorni, comparver nel venerdì fuori delle porte, il Vescovo i Preti ed i Frati in abiti ecclesiastici con ceri accesi ed incensieri fumanti nelle mani, e predicandosi innocui de' falli da' loro concittadini, domandarono la grazia all' Imperadore di escire dall' assediata Città. Ma sia per non diminuire il numero de' consumatori, e quindi accrescere la carestia, ossia perchè ebbe a sdegno quel

vilissimo atto di chiericale *egoismo*, il punì Federigo rifiutando la chiesta-gli grazia.

Lo stesso allemanno storico, nell' inveir contra la ostinazione degli assediati, nota (e vedi cortigianesco acume!) che non tanto eran costoro afflitti dalla fame, dalle sete, e da continui assalti, quanto dai rimorsi della propria coscienza. « Urgentur gladiis (ei dice) urgentur balistis, quodque his grevius est propria remordentur conscientia, propria Principi rebelcando. Sicut enim est magna miseris, tyrannicae obviantibus immaniteti, lonsolatio conscientiae spes, sic e converso tali Principi, qui non solum legitimus judex, sed et primus praesul dici potest, reluctare conantibus, miseriae miseriam cumulat contra conscientiem sententiae metus. » E qual era poi questa ribellione, che tanti rimorsi dovea generare alle coscienze de' Tortonesi? Il serbar fede ad una Città collegata, che sosteneva intrepida l'onore e le franchigie dell' Italia! Qual era questo legittimo Principe, questo Giudice giusto, questo Presule primo, tanto magnificato dallo Storico? Un oltramontano tiranno, che voleva l' Italia tutta sottoporre al suo giogo; e che, senza neppur rispettare il dritto delle genti, il quale fa salva la vita del nemico disarmato, metteva a crudel morte i prigionieri tortonesi, leggendosi nello stesso Freysingense: « quicunque ex eis deprehensi fuissent patibuli, quod in praesentierum erectum cernebant exportabant supplicium! » Donde scorgesi che i giornalisti allemanni dei posteriori tempi erano stati di molti secoli preceduti degli avi loro nell' infame mestiere di travisare i fatti, di adulare, di mentire!

(25) Se Tortona nel 1155, resistette due mesi alle armi del Barbarossa; Crema per dieci mesi, nel 1159, tenne a sè dinnenzi occupato il Tiranno dell' Italia.(Erano i Cremaschi alleati de' Milanesi, e nemici implacabili dei Cremonesi; per lo che Federigo, rottosi di nuovo in quell' anno coi primi sulle istanze dei secondi, cinse Crema di stretto assedio, e vi commise quelle orribili crudeltà, delle quali si farà un cenno nel terzo libro della presente Opera. Le particolarità di quest' altra intrepida resistenza fatta nel duodecimo secolo dagl' Italiani agl' Invasori Tedeschi, trovansi in Radevigo da Freysingen, in Ottone Morena, ed in Sire Reul. (Murat. script: tom. VI.)

(26) Dopo la Dieta di Roncaglia del 1158 Federigo trattar voleva Genova come tutte le altre Città Lombarde, con esigerne giuramento di fedeltà, regalie, ostaggi, e tutti gli altri carichi a queste Città imposti. Ma i Genovesi, nel mentre fedeltà promettevangli per mezzo dei loro Oratori, declinavano il rimanente, adducendo essersi lor conceduto dai passati Imperadori l' esenzione di ogni *angaria e perangaria* colla sola condizione di proteggere dagl'insulti dei barbari le coste dell'Impero da Roma a Bercellona. Se non che uomini di Stato accorti, qual essi erano, avvisavan che questi argomenti sarebber tornati vani senza un grande apparato di forzo; e quindi munivano la loro Città con maravigliosa prestezza ed energia, innalzando in cinquantasette giorni una muraglia di 5720 piedi coronata di 1070 merli, e di quel solidissimo lavoro che anche oggidì vedesi nelle due torri della porta di Vaca, avanzi di cotali fortificazioni.

(27) Erano le *bretesche*, dette anche *bretachie*, e *baldresche* alcuni castelli di legno muniti di ponte levatoio, i quali collocavansi di distanza in distanza cinti da due quadrangolari fosse, a difesa delle Città assediate nei punti ove le mura eran deboli od elevate poco. Arcieri, balestrieri e scelti armati respingevano dalle lor sommità gli assalti ostili.

(28) La marca di argento ebbe nel medio evo differenti valori, e secondo il Ducange pare che da tre lire tornesi si elevasse talvolta sino a sei lire. Ora, nel tempo di che parliamo, prendendo il termine medio di quattro lire, cento marche di argento avrebbero presso a poco formato quattrocento lire; e supponendo che ogni soldato avesse consumato pel suo quotidiano vitto un quarto di lira, ci ne risulterebbe che intorno a mille e dugento uomini sarebbero stati impiegati da' Genovesi alla giornaliera custodia delle lor mura.

(29) « Non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum » malitia procederet, ac livore. In legibus enim habetur *non est Provincia*, » *sed Domina Provinciarum*. Ciò diceva Maestro Buoncompagno da Firenze nel suo bel libro *de obsidione Anconae*, e molto ben diceva (Murat. script: tom. VI.)

(30) « Dotaverat hunc virtus speciali munere, quae audaciam sibi con« tulit, et liberalitatem, utraque quarum simul exístat oportet, et cum « una deest, altera privatur effectu. Utrique si quidem addita fuit, naturae « beneficio, sapientia, quae sicut lapis pretiosus decorat anulum, ita sua « claritate radios superinducet. Cujus igitur facundia sufficeret tanti Viri lau« des referre, qui virtutem divitiis, praeter generalem consuetudinem an« teposuit, et se ipsum, et suos quasi pro alienigenis, et pro incognitis (*b*), « periculis, et morti exponere non dubitavit. Unde potest dici quod fuerit « militum Lombardorum speculum. Patriae decus, et virtutem animi exer« cere volentibus memoria sempiterna.» Tali sono le parole, con cui il testè citato Maestro Buoncompagno magnifica il Ferrarese Guglielmo Marchesella degli Adelardi; e le quali, unite a quelle del *Cronicon parvum Ferrariense* che leggeransi nella Nota (15) del 7 libro, mostreranno chiaramente che non altro Italiano del duodecimo secolo, a preferenza di cotesto gran Lombardo, meritava il primo luogo nella presente opera.

(31) Di siffatta impudente indifferenza regia in faccia ai disastri d'intiere popolazioni non sol nel duodecimo secolo vide un esempio l'Italia, ma un altro e forse più atroce ne vide la Francia a giorni nostri; che certo più infame degli scacchi del Barbarossa era il famoso *Wist* di S. Cloud!

(32) Laetantur ibidem, et quiescunt Sancti circa moenia, Victor, Nabor, et Maternus, et Felix, et Eustorgius, Nazarius, Simplicianus, Celsus, et Valeria.

Magnus Praesul cum duobus sociis Ambrosius Protasio, Gervasioque manet, Dionysius, Calimerusque. Ibi almus Benedictus recubat.

Nulla potest reperiri Urbs in hac Provincia, ubi tanta requiescunt Sanctorum cadavera electorum revelata, quanta ibi excubant. O quam felix, et

(b) *Allude agli Anconitani liberati dall'assedio nel* 1174, *per opra del Marchesella, e della Contessa di Bertinoro, come si vedrà nel V. libro.*

beata Mediolanum Civitas, quae habere tales sanctos defensores moeruit, precibus invicts quorum permanet et fertilis.

Pollens ordo lectionum, Cantileose, Orgenum, modulata Psalmorum, qoae conlaudsntur. Regula actusque adimpletur in ea cotidia.

Quaesta congrue ditantur venientes incolae, nudi quoque vestiuntur copioso tegmine, pauperes, et peregrini satiantur ibidem. Ciò leggesi, a gloria dell'inclita Milano nel *Carmen Vetustissimum de laudibus Mediolani.* (Murat : script. tom. II. part. II.)

(33) Se deesi credere a Gnalvano Fiamma fu un Marchese Malaspina, da lui chismato Carocero, il qual dicea a Federigo : « Se pacificamente vuoi imperare, e gloriosamente regger l'Italia, ti fa duopo rovesciar Milano dal fondamenti. » Indi, presentar facendo all'Imperadore una torta, soggiungea dicendogli : « Siccome mentre questa sarà coperta tu non potrai mangiarne, così, mentre sarà Milano in piedi, che si è il coperchio e la superbia d'Italia tutta, tu non sarai giammai sicuro possessor dell'Italia. »

(34) Obbliava, al certo, Papa Alessandro che parlar di gloria, di generosa politica, di nazionale onore ad un popolo trafficante, era un predicare al deserto, come meglio dirassi nel cominciar del V. libro. Infatti poco dopo la partenza di quel Papa dalla Città loro, cioè a' 5 giugno 1162; si obbligavano i Genovesi, per mezzo dei lor legati, di mettere pel 1 settembre a disposizione del Barbarossa una numerosa armata di galee, affin di *ricuperare, dall' usurpatore Guglielmo, la Sicilia, la Puglia, e Capua.* Così con quei termini mezzani tanto cari agli *egoisti*, non combattevano essi sotto il vessillo Cesareo i lor fratelli di Lombardia, ma soccorrevano il nemico dei Lombardi; si prostravano innanzi al Papa legittimo per assicurarsi la eterna salvazione; e, per iscansar danni, disagi e pericoli presenti, abbandonavano la causa dell' Italia, lasciando alla lor posterità le conseguenze triste ed immancabili, di quel malaccorto abbandono !

(35) Magalona o *Maguelonne* era un' antica Città ad una lega ed un terzo da Montpellier, con un buon porto di mare. Ancorchè fosse stata quasi distrutta da Carlo Martello, pure il suo Vescovo, che aveva grandi e ricche possessioni, continuò e stanziarvi insino al 1536. Ma in quell' anno, a cagione delle frequenti incursioni de' Saracini, la Sede Vescovile di Magelona fu dal Papa Paolo III. trasferita a Montpellier. Ora non vi si vedono che poche case di pescatori, un porto colmato, ed un castello diruto.

LIBRO II.



antica Pavia, che maestosa tuttora sul Ticino torreggia, era già stata sede de' Re Longobardi, ed al tempo di che parliamo era pur l'ordinario ospizio degl' Imperadori Tedeschi; i quali credendosi successori del Vincitor di Desiderio, continuavano a tenerla qual Capitale del Regno Italico, e favori e grazie quasi sempre versavan su di essa (1). Aggiungi che tre giri di mura, centotrenta chiese, grandiosi edifizii pubblici, numerosissime torri (2) rendevan superba questa Città; e soprattutto invidiosa rivale di Milano: per lo che, sebbene i Pavesi in quel tempo anche si reggessero a popolo, pure dal regno di Arrigo IV. in poi duravan saldi nella imperiale parte, sia che la stanza di una Corte gli avesse infettati coll'alito del servaggio, o sia per boria di dominazione e municipali odii verso i Milanesi.

In Pavia dunque il lunedì di Pasqua festeggiava Federigo la sua sospirata vittoria di Milano; e la Corona, che per tre anni non aveva imposta al suo Capo, e che giurato avea di non imporvi finchè debellato non avesse la orgogliosa Città nemica, in quel giorno ei riprendeva e facea riprendere alla sua Consorte, durante la messa solenne, alla quale assisteva nella Cattedrale, in

mezzo al pomposo corteggio di Vescovi, Marchesi, Conti, e Consoli delle Città devote a lui, i quali per fargli onore erano accorsi da ogni angolo dell'Italia. A sontuoso banchetto imbandito nella Corte dell' Episcopio, luogo delle pubbliche congreghe de' Pavesi, egli invitava eziandio tutti quei Grandi, sedendo a mensa di presso alla Moglie, amendue coronati, ed avendo a destra ed a sinistra i Vescovi in abiti pontificali, e gli altri Proceri, rivestiti delle proprie insegne.

Il qual convito appena che fu terminato seguì lo spettacolo delle così dette *battagliuole*, ludo ordinario de' Pavesi nel carnevale, e ch' essi in quel giorno rinnovar vollero, in grazia dell'eccelso lor Ospite, e della caduta di una odiosa rivale Città. Per lo che, divisa secondo il costume in due bande Pavia, l' aquilonare cioè e la meridiana, e formatesi tante coorti quant' eranvi parrocchie maggiori, combattessi la finta guerra, che usavan quei cittadini per apparare il mestier delle armi, e rafforzare i loro corpi in ginnastici esercizii.

Erano pur venuti a corteggiare il vittorioso Cesare i due celebri Dottori Martino, e Bulgaro da Bologna, e Maestro Gherardo da Cremona, tanto benemerito delle scienze e delle lettere per le sue innumerevoli traduzioni dall' arabo (3), ed il rinomato improvvisatore Primate, Canonico di Orleans (4), che allor trovavasi di passaggio in Lombardia. Del qual corteo, più che di ogni altro parve soddisfatto Federigo, non cultore, è vero, ma neppur nemico o spregiator delle lettere. Per lo che la sera onorar volendo nelle sue Sale quest'illustri Uomini, volse ad essi con particolarità la parola per mezzo dei suoi interpetri, che non era molto pratico di latino, e pieno, com' era egli, della boria che dà il potere supremo, e superbo de' suoi trionfi cominciò dal domandare ai due Bolognesi se *legittimamente tutto il Mondo era suo;* e Martino d' un tratto risposegli: *essere il Mondo nel pieno e legittimo dominio di sua Maestà* ! Bulgaro non però più franco, e di men basso cuore, *in quanto alla protezione*, disse, *dell' Imperadore essere il Mondo*, *in quanto alla proprietà essere di ragion diversa.* La qual cosa udita avendo il Barbarossa, comandò che un bel cavallo dato fosse a Martino, e di Bulgaro tacque. Ma questi piacevolmente ri-

prese : *l'equo aver lui iniquamente perduto per aver detto quello che era la equità.* Dalla qual facezia , e forse più dalla lealtà di costui commosso l' Imperadore, senza più parlar del cavallo, donar fece ad amendue i dottori cento marche di argento, e creò Bulgaro Giudice Maggiore della sua Corte (5). Eguale munificenza usò a favore dell' erudito Cremonese , e del Francese Poeta; il quale , messo la stessa sera a confronto di un Tedesco, che vantavasi non meno pratico nell' improvvisare in versi latini , il superò e confuse affatto. Imperocchè avendo Federigo dato ad amendue per tema la sustanza del vecchio e del nuovo Testamento , la scrisse il Tedesco in due distici , il Francese in uno , che destò la universal maraviglia (6) , salvo quella del dotto Cremonese , il qual deplorava questo vanissimo sciupo del proprio ingegno , questo tener dietro ad una vitalizia gloria , senza curarsi del futuro e della posterità ! Ma l'altro giorno non più a feste ed a banchetti pensando il Barbarossa , si bene a spegnere ogni seme di libertà nel resto dell' Italia , dai Vescovi , Marchesi , Conti, e Nobili di Lombardia, che erano di presso a lui , e da' Podestà di Cremona, Novara, Como, Vercelli , e Bergamo, giurar fece la obsidion di Piacenza. Dal che atterriti i Piacentini , fecer mostra di sottomettersi a lui (7) , al pari de' Bolognesi e de' Bresciani. Onde sicuro tanto teneasi Federigo di non più impugnare il brando, ch'erger facea magnifici palagi a Vigevano , a Landriano, ed a Monza, e tutto annunziava infatti all' Italia una compiuta e lunga servitù , se ai suoi futuri destini non vegliavano il buon Genio di essa , e l' ardir sagace di due Valentuomini , che non lasciavano consumare l'opera malaugurata.

Nel giorno 11 maggio quando la campana dell' aurora dava il settimo tocco , annunziatore dell' apertura delle Porte di Pavia , l' Imperadore , seguito dal suo corteo , n'esciva per ricevere il giuramento dei Consoli di Piacenza nella chiesa di S. Salvadore , posta fuori le mura della Città; nel mentre un Pellegrino d' altra parte vi entrava tacito e guardingo. Dopo un breve aggirarsi picchia questi all' uscio di un antic' ostello , il quale gli è ben tosto aperto da un popolano, che il possedeva, uom sagace ed agiato; e che richiesto dell' ospizio, non sol senza

esitazione alcuna lo accorda al Pellegrino, ma con cortesi parole il prega eziandio di gradire la sua mensa. E siccome era gentile usanza de' Pavesi di offerire ai pellegrini ed ai poveri i cibi più delicati innanzi, e poscia gli ordinarii, affinchè non si satollassero costoro de' secondi nel dubbio di avere i primi; così nel desinare di cui parliamo varie specie di carni saporosamente condite precedetter la zuppa. La qual cortesia, colmato avendo di viva riconoscenza il Pellegrino, dire gli fece al suo ospite: « il Ciel ve ne rimuneri, o pio Signore, chè certo debb' esser cara al Cielo una Città, ove con tanta generosità e delicatezza si fan le opere di misericordia. » Ma su queste parole Siro de' Bossolari (che tal era il nome del Pavese) rispose al Pellegrino: « *faccia Iddio che opere siffatte bastar possano a calmare la sua ira* ! » Il che costui udendo fiso guatava entro gli occhi di Siro, il quale, quasi pentito di aver quelle parole eruttate, anch' egli indagar parea nello sguardo dell'ospite suo, se di troppo compreso questi avesse i moti del suo animo. Ma da quei brevi detti, e dalla muta scena, che li seguì, ben si accorse il Pellegrino che Italiano amore regnava nel cuore del Pavese, non ostante il general *Teutonismo* della sua Città.

Se non che, dissimulando questo suo pensiero, diss'egli al Bossolari. « Un voto da me fatto al Divo Agostino, di cui qui si conservano i preziosi resti, mi ha condotto in questo abito a Pavia; e pregovi, o uom cortese, di volermi esser guida nello adempimento del voto santo. Bello sarà per me pure, ei soggiunse, lo ammirare dappresso lo splendore e la gloria del Vincitor di Milano, del Protettor magnanimo della Città vostra, l' amor della quale ci ricompensa con tanti favori e tante grazie. » Alle quali nuove parole turbossi la fronte del Pavese; e, senza rispondervi punto, volenteroso si profferse di guidare il suo ospite alla Chiesa di S. Pietro in Cielo Aureo, ove conservavasi il corpo del Vescovo d' Ippona.

Postosi ei dunque in cammino a quella volta col Pellegrino iva a costui dicendo: « Liutprando, Re, edificava la Chiesa, verso la quale noi moviamo, e trasferir faceavi dalla Sardegna il corpo del Divo Agostino, insieme con quelli di altri Beati; ed egli stesso

colà riposa in così santa compagnia. Riscattato avea quel Monarca a gran prezzo la veneranda salma dalle mani de'Saraceni, e volea conservarla nella Capitale del suo Regno a custodia di questa. Ma disbarcata che fu a Genova, l'arca che la contea divenne per miracolo salda ed immobil come rocca, tanto che vane rendeva tutte le fatighe impiegate per di là ritrarla. Onde Re Liutprando, ch' era venuto all' incontro del Sagro Corpo, messosi a ginocchio innanzi ad esso, esclamò: « Confessor Santo, il Tempio da me promesso in voto al Principe degli Apostoli sarà ben presto eretto, e le reliquie tue in questo verran deposte, se la grazia vorrai concedermi di farle arrivare a Pavia! » la qual preghiera esaudita avendo il beato Spirto religiosamente adempiè il Re suo voto. Così i resti di quel gran Padre della Chiesa ora qui riposano; e tra miracoli non interrotti, che da lui ottengono i Pavesi, fede viva io pur nudro che un più grande Ei ne opererà; ove, illuminando le loro menti, e riscaldando i loro cuori, gli drizzerà nella via del giusto, affinchè le porte dell' Inferno non sieno loro disserrate! » Misteriose parole, che confermarono il Pellegrino nella idea che concepita avea del Pavese Bossolari. « E certo, questi soggiunse, meritano i concittadini miei la protezione di un sì gran Santo, perciocchè più care hanno essi le reliquie di lui morto, che non l' ebbe caro vivo il Beato Valerio suo predecessore nell'Episcopato Ipponense; ed, affinchè involate non fosser loro, come quelle del Beato Vescovo Epifanio, che Ottone Imperadore trasportar fece in Allemagna, l'hanno essi sotto la Chiesa riposte in sì profonda e segreta parte, che difficilmente le potresti trovare, e trovate più difficilmente cavarle fuori (8). » Tra le quali dicerie, avvicinandosi amendue al vecchio ponte, un singolare spettacolo colpì lo sguardo del Pellegrino, quello cioè di un uomo, che messo entro un gran cesto di vimini pendente dalla punta di un'alta pertica, veniva tuffato nel Ticino dal chinarsi di questa che operato era da taluni uomini armati. Alla qual vista un grido di commiserazione e di terrore innalzato avendo il Pellegrino « calmatevi, Siro gli disse, o pio uomo. Non trattasi che di una correzione leggiera per un fallo ancorchè grave. È il bagno punitor de'bestemmiatori (9); non altro che un bagno di forza, e l'onta di averlo, alla presenza del popolo, meritato. » Ma

eccoli finalmente alla Chiesa di S. Pietro, ove dopo aver mostrato di orare al Divo Agostino, di un altro sepolcral monumento, che vi trovò eretto, domandò il Pellegrino al Pavese. « Ah si, questi risposegli: avevo io obbliato di significarvi che una forse non meno preziosa salma conteneva questo Tempio. Nel suo recinto anche riposa quel Vase di filosofia, quel Martire della verità, che tanto onorò l'Italia, e tanta lasciò vergogna sul nome del Goto Teodorico, l' illustre Severino Boezio (10). E fu ben accorto Cassiodoro allorchè, scostandosi dal lato di quel Tiranno, salvò da una tal onta la sua canizie; chè presto o tardi la maschera del giusto cade dal volto di questi Imperadori, o Regi; e tutte le malnate voglie inerenti alla tirannide riprendon su di essi l'impero loro; del che ha fatto la nostra Italia non interrotta tristissima esperienza. Maladetto, maladetto colui che i barbari ha fiancheggiato o fiancheggia a danno di questo paradiso del mondo, da essi sempre mai rubato, vilipeso ed oppresso! Ma volgiamoci ora a più liete rimembranze. Venite meco alla Piazza della maggior Chiesa, ad ammirar venite il nostro *Regisol*. Che significa un tal nome, rispose il Pellegrino? « Venite meco, Siro soggiunsegli, ed il saprete ben tosto. » Nello entrare infatti in quella Piazza offerissi allo sguardo del primo una Statua equestre di bronzo dorato, la quale sotto il manco piede del cavallo aveva una cagna che teneva innalzato questo piede: « E chi rappresenta, diss' egli al Pavese, chi rappresenta il cavaliere, e perchè *Regisol* da voi il monumento viene chiamato? » « Chi il cavaliere rappresenti niun lo sa, rispose il Pavese, ma il monumento insiem col corpo del beato Vescovo Eleucadio i maggiori nostri tolsero a' Ravennati da essi vinti in guerra, e chiamasi da noi *Radisol* quasi raggio del Sole, perchè irradiato da quest' astro, mirabilmente sfolgoreggia, e *Regisol* quasi reggitor del Sole, perchè dicesi aver anticamente imitato per artifizio o incantesimo il giro del maggior Luminare.

Or dal fin qui detto non sarà stato difficile comprendere che il votivo pellegrinaggio al Corpo di S. Agostino nascondeva un altro oggetto, e forse non men pio, quello della liberazione dell'Italia; e che lo pseudo Pellegrino era il magnanimo Guglielmo degli Adelardi, il quale innanzi di scorrere le città

avverse al tedesco nome, aveva voluto da sè stesso esplorare se in Pavia, principale delle altre devote al Barbarossa, fossero a pro di lui concordi gli spiriti; o se ve ne fossero di più elevati, nei quali prevalesse l'amor dell'Italia, e l'odio della tirannia e dello scisma. E la fortuna incontrar gli fece appunto un uomo che dissentiva dal maggior numero de' suoi conterranei; di presso al quale pel corso di quasi un mese, che profittò dell Ospizio, molti altri egli conobbe di pari animo; perciocchè la casa Bossolari pareva essere il ricettacolo di tutti gli anti-teutonici di Pavia, attirati come avviene nei civili dissidi, da uniformità di affezioni e di credenze. Nè si restrinse Guglielmo a riconoscere l'umore de' Pavesi; ma studiossi insieme d'indagare di quali forze dispor potesse il Nemico dell'Italia a danno di questa da lui desolata terra, di che danaro fosse provvisto, quali disegni per allora covasse in animo. Cose tutte che più o meno riescì a sapere, affin di avvalersene a pro della bella causa, alla quale si era consacrato. Per lo che non credendo egli più necessaria la sua dimora in Pavia, ed innanzi di congedarsi dal suo generoso Ospite, volendo dargli un lampo dell'esser suo, ed intorno al futuro elevarlo alla speranza, feccgli, nel separarsene, le seguenti notevoli parole. « Il Ciel ti rimuneri, o uom dabbene, delle cortesie usatemi; ma sappi che, nell'ispirartele, non ti ha ingannato il tuo cuore. Udrai tra poco a pro della Fede e dell'Italia alte novelle del Pellegrino di Pavia. » Ed in ciò dir escì ratto dalla Casa di Siro, e bentosto dalle porte della Città, muovendo, con lo stesso abito alla volta di Piacenza, dalla quale cominciar divisava le sue pratiche per la generale Italica sommossa contro i Tedeschi.

Antica amicizia passava tra l'Adelardi e Ranunzio Scotti, nobile Piacentino, uomo anch'esso di gran cuore e di elevata mente, epperò devoto alla causa dell'Italia. A casa di costui ne andò dunque Guglielmo; e siccome a Piacenza non era ancor giunto il Podestà che doveva mandarvi l'Imperadore dietro la sommissione di questa Città, e gli animi non vi erano abbastanza domi, nè vi erano partigiani Imperiali, salvo il Vescovo, e qualche leguleio; così non credette Guglielmo dover-

vi continuare il suo travestimento da pellegrino; ma, senza menar di sè molto rumore nè molto mostrarsi in piazza, visitava in compagnia dello Scotti quei tra i Conti, Marchesi, Viceconti, Vicedomini, Capitani, e Valvassori Piacentini (11) che più erano noti per avversione agli Allemanni, e tra questi principalmente i Lando, i Cairo, gli Anguissola; i quali tutti, non ostante le recenti sciagure lombarde, ei confortava a bene sperare nel futuro, ed assicurava del potente appoggio di Papa Alessandro, e de' Re di Francia e di Sicilia. Con Folchino di Cairo, giovine di ardenti spiriti, strins' egli più saldi amichevoli legami, chè più tenace ei lo notò nell'odio del teutonico giogo. Su del qual suo umore un dì Guglielmo encomiandolo dissegli Folchino: « è tanto l'amore che io nudro per questa nostra Italiana Patria, e tanto l' abbominio che in me destano gli oltramontani oppressori, che più mi glorio di aver tra i miei antenati un barbiere italiano che la figliuola di un Imperadore tedesco. Intorno a che, curioso mostrandosi Guglielmo, soggiunsegli Folchino. Era in Reggio un barbiere di nome Manfredi, giovane di belle e virili forme, il quale incontrato avendo una vaghissima donna straniera coverta di vili vesti, ma di aspetto assai nobile, ne fu preso di amore, e tolta avendola in consorte, viveva con lei in mirabil concordia, e ne aveva avuti quattro figli. Or, venuto essendo a Reggio l'Imperadore, disse a Manfredi sua moglie: « prendi questi nostri bimbi, presentati al Signor nostro, ed abbracciando con essi le sue ginocchia sclama: — Santa Corona, son questi i figli della tua figlia, sono i figli tuoi. Fa quindi la tua misericordia con essa, con loro, e con me. » Alle quali parole il buon barbiere, che non aveva potuto giammai sospettare l'altissima condizione della sua sposa, e la distanza smisurata che separavalo da essa, muto rimase e quasi privo di sensi, come quei che in bilico vedeasi tra il precipizio e la fortuna. Ma la sua donna il confortò, dicendogli: « va pur sicuro che sta per me la legge, nella quale è scritto che, se una fanciulla stanzia nel paterno tetto per ventiquattro anni, e dopo questo tempo il padre non la marita, libera allora essa diventa, e può di sè disporre a suo pieno arbitrio (12). » E seguì,

comechè tremante , Manfredi , il suggerimento della moglie ; e presentatosi a Cesare coi quattro suoi figliuoli , gli ripetè le parole dettategli da essa. Per le quali, turbato ed infuriato lo Imperadore , dopo un cupo silenzio udissi a sclamare « esser quella degenere degna di atroce morte. » Se non che convocati i suoi Consiglieri ed esposto ad essi il caso , fu lor sentenza non poter ei mandare a morte la figliuola , nè sottometterla in diritto a verun altro castigo ; ma per sol riparo di quell' onta dover nobilitare il genero , affin di renderlo in qualche modo meno indegno di lui. E sia che allor le leggi valessero anche contra i Principi , ossia che l' ira ceduto avesse il luogo al paterno amore , fatto è che l' Imperador si attenne ad una tal sentenza , ed in vece di spegnere la figlia , innalzò il genero , e concedettegli la Corte di Quarantula , che molte comprendea terre e Ville tra Modena , Ferrara , Carpi e Reggio. Dal qual connubio provennero molti gran Signori , come i Manfredi di Reggio e di Faenza , i Pichi di Modena e di Mirandola , e gli antenati miei (13). Ma ti ripeto , mio buon Guglielmo , più io meno vanto di un Avo Italiano, ancorchè di condizion vilissima, che di un'Avola Tedesca, sebben figlia d'Imperadore. Vedi sin dove l' odio di cotesti barbari è radicato in me ! »

Con tali valorosi avvisando dunque il Marchesella intorno alla sospirata general colleganza , propose Folchino che a render più saldi gli animi de' Piacentini a pro di sì nobil causa adoperassero a preferenza i Frati dello Spirito Santo , detti de' Carcerati e del Conforto ; i quali , a cagione del loro benefico istituto , circondati eran sempre dalla pubblica venerazione in Piacenza e nel suo contado. Sagace proposta che fortemente avvalorò lo Scotti aggiungendo : « Oh certo niun potrà regolare le opinioni del popolo meglio di questi pii, i quali di pane , vino , carni vanno sempre in cerca a pro del misero , ispirati dalla Colomba distributrice della carità e della sapienza. E sì col lor mezzo infiammerà il Divino Spirito i cuori de' miei concittadini nella bell'opra, rischiarerà la mente de' traviati , e riunirà i figli tutti dell' Italia contra i corruttori e gli oppressori della lor Madre antica (14). » Intorno alle quali

cose entrando a ragionare Giovanni Sanvitali, illustre cavalier di Parma, il quale allora trovavasi a Piacenza, e pieno anch'esso di zelo patriotico, mostravasi assai tenero dell'Adelardi, a costui disse: « anche la mia Parma arde di generosa ira (15) contra il distruttor di Tortona, di Crema, e di Milano; e se meco vorrai venirvi, o inclito Guglielmo, scorgerai dappresso quali siano i miei concittadini, e quanto in loro fidar tu possa per la comune causa. Gradirai, ne son certo, che di ospizio colà ti serva la casa de' Sanvitali, notoria stanza di prodi e degna di accogliere tra le sue mura l'onor degli Adelardi. » La quale gentil profferta accettato avendo il Marchesella, mosse il dì vegnente alla volta di Parma, dopo aver preso congedo da quei suoi cari Piacentini, ed aver con essi fermati quai modi praticar dovessero per ingannar la vigilanza Allemanna. Obbedite, ei disse loro, alla necessità, abbattete le vostre mura e le vostre torri, colmate le vostre fossate, ma serbate saldi i vostri cuori; ed allorchè giugnerà il momento, sguainate il brando per non più rimetterlo nel fodero, che tinto del sangue degli oppressori della nostra natale Terra.

Da Parma passato Guglielmo a Reggio, indi a Modena, ed a Bologna, vi continuò le stesse pratiche per arrivare al suo magnanimo scopo, e fiamma vivissima ei riaccese colle sue energiche parole e col suo venerando aspetto nei cuori di quelle popolazioni, dai trionfi del Barbarossa abbattute e snervate tanto, che già quasi esse disperavano di poter più resistere alla sua possa, ed evitare il giogo degli Allemanni. In Bologna non pertanto ei più lunga pezza fermar si volle, perchè su questa Città popolosa ed ardita particolarmente fondava le sue speranze. E siccome le prodezze e le virtù del Marchesella erano a Bologna più che altrove ammirate per la vicinanza di Ferrara, patria di lui, così il suo grido vi fu tanto inteso, e tanta vi ridestò avversione alla Tedesca tirannia che principalmente attrasse Bologna l'attenzione di Federigo il quale spianar ne fece le mura, e colmar le fossate dagli stessi suoi cittadini. Nè qui si arrestò lo zelo e la industria dell'Italico Prode. Vicenza, Padova, Trevigi ed altre città della Venezia eran ri-

maste fino a quel punto in certo modo estranee alla lotta di Lombardia, poco curando le fervide istanze de' Veronesi i quali anelavan di vendicare il sangue de' quattrocento lor concittadini barbaramente mutilati o messi a morte dal Barbarossa (16). Cominciavan non però allora a destarsi dal letargo, sia che non vedessero con indifferenza lo scomparir successivo delle franchigie Italiche, ossia che i miseri Milanesi vagando per le Venete terre, e narrando, com'era naturale, la rovina delle loro case, la profanazione de' loro templi, il ratto delle reliquie, vi destassero in ogni cuore generoso patriotici risentimenti, i quali accresciuti ogni dì venivano dalla fama dei soprusi operati dal Vescovo di Liegi, da Pietro di Cunin, e da Rinaldo Arcivescovo di Colonia sui dispersi avanzi di quella intrepida popolazione, non meno che da tutti i Podestà Imperiali sulle altre città ch' eransi di fresco sottomesse.

Così a poco a poco nella Venezia passando dal torpore al fervore gli animi, ne fu Guglielmo avvertito dai congiunti ed amici, che colà aveva, i quali pur gli dicevano: poter la sua presenza in quelle parti affrettare lo scoppio della generale sommossa, ch' Egli tanto sospirava. E volò quindi Egli a Verona, poscia a Vicenza, a Trevigi, ed a Padova; e vi adoprò con tanta destrezza e vigoria, che ad un suo cenno tutti eran colà già pronti a mandare il guanto. Non rimanevagli che a trarre Venezia stessa, la potente città di Venezia, alla Lombarda colleganza. Per lo che, imbarcatosi sulla laguna salvatrice degli avanzi della grandezza Italica, giunse in quella Città prodigiosa al momento medesimo ch'essa festeggiava il terzo anniversario della vittoria ottenuta su di Olderigo Patriarca di Aquilea. Intorno a che giova notare che, fautor costui dell'Antipapa e del Barbarossa (17), aveva tentato di occupar Grado, affin d'involarvi tutte le reliquie ed i corpi Santi, che quella Città, in gran copia, conteneva. Ma venuto il Doge, Vitale Michiel, al soccorso dei Gradesi dopo fiera battaglia durata dall'alba al vespro, sconfiss'egli le genti del Patriarca, e menò costui captivo a Venezia con dodici dei Canonici suoi, e molti Nobili, e Castellari che militavano sotto il suo vessillo. Se non che poco dopo, fatto accordo tra la Repubblica ed Ol-

derigo, fu rimandato Egli libero, con tutt'i suoi, a condizione che rifacesse Venezia di danni e spese, e la presentasse ogni anno, nel giovedì grasso, di un toro, di dodici porci, e di dodici immensi pani, di uno staio di farina ciascuno. Fermato fu, nel tempo stesso, da Veneti Rettori, che in cotal giorno a quel toro ed a quei porci il primo dei quali simboleggiava il Patriarca ed i secondi i Canonici (18), dovesse il Doge mozzar la testa nella Piazza di S. Marco, e delle carni dovesse un pezzo donarsene a tutti i Gentiluomini Veneti. Or questa cerimonia celebravasi in Venezia al momento stesso che Guglielmo opportunamente vi giungeva; e dico opportunamente, perchè rinnovava essa negli animi l'odio contro un fautor della tirannide e dello scisma. Infatti, dopo vari abboccamenti col Doge, coi Consiglieri, e coi Procuratori di S. Marco, e dopo aver fatto ad essi aperto di esser le Città tutte di Terra Ferma già pronte alle armi, condusse la Regina dell'Adria ad entrare anch'essa nella Lombarda Lega. Spettatore fu pur Guglielmo in Venezia di giostre, di tornei, delle così dette *Forze di Ercole*, della famosa *regata* (19), non meno che ammirator estatico di quella prodigiosa Chiesa di S. Marco, ornata in quei giorni festivi di tutti i suoi preziosi tesori, e monumento parlante dei veneti trionfi di Oriente, e delle vigorose e patriotiche istituzioni di quella Repubblica. Se non che ad annerir cotai bei quadri se gli affacciavan bentosto alla mente gli estuanti *piombi* gli orribili *pozzi* e quella esecrata invenzion della *chebba* (20) supplizio degno di tribù antropafaghe, e non di una gentil popolazione italiana. I quali pensieri deplorar gli fecero quel disprezzo dell'individuo e quell'esclusivo culto della città macchia della civiltà antica, e della vivida luce che allor sorgeva in Italia per diffondersi poscia sul resto dell'Europa dopo la caduta della romana potenza, e le invasioni barbariche. Ma questi pensieri, comechè filantropici e generosi, scacciati vennero da quelli del buon esito del suo viaggio. Contento quindi di sè medesimo, e pieno di altissime speranze, fece egli ritorno a Ferrara poco men di un anno dopo la partenza da quella sua natale terra, e di tutto l'oprar suo inviò in Francia minuta relazione a Papa Alessandro.

NOTE.



(1) Nella gara tra Arduino, Marchese d'Ivrea, e l'Imperadore Arrigo II. per la Corona Italica, parteggiò Pavia per Arduino, preferendo ragionevolmente un Principe Italiano ad uno straniero: e sen vendicò aspramente Arrigo, saccheggiando quella Città ed incendiandone una gran parte. Ma da Corrado il Salico in poi favoriròn sempre i Pavesi gli Allemanni Imperadori, a scapito dell' Italiana comune Patria. Se non che riscattaron poscia egli-no una tal vergogna difendendo, fino agli estremi, la lor libertà contra i Visconti, che, non paghi di aver privato Milano di quel bene prezioso, involarlo vollero anche a Pavia. Nella qual gloriosa lotta splendè di più chiara luce un Frate di S. Agostino, per nome Jacopo Bossolari, il cognome di cui ho creduto, a cagion di onore, rammentar ai posteri nell' Ospite Pavese che introduco in questo secondo libro. E si quasi in ogni secolo ha presentato l' Italia apostoli e martiri, ad un tempo di religione e di libertà; quasi ogni secolo ha avuto i suoi Arnaldi, i suoi Bossolari, i suoi Savanarola, i suoi Campanella, i suoi Serao, i suoi Natale, i suoi Belloni (a).

(2) Tutte le particolarità che in questo secondo libro si espongono di Pavia le ho tratte dall' Anonimo Ticinense, che scrisse intorno al 1320 un commentario *de laudibus Papiae;* opera pregiatissima inserita dal Muratori nel tom. XI. de' suoi *Scrittori*, e sulla quale egli meritamente nota: « ejus Auctor « tam belle, tam graphice statum ac mores veteris Civitatis Papiensis « nobis exibet, ut nos ipsam, qualis ante quadrigentos annos fuit, nobis « veluti sub oculis constitutam, intueri cum voluptate possumus. Atqui non « unum, sed plures ejusmodi libros atque picturas haberemus. »

(3) Ecco i ragguagli, che di questo esimio Letterato del duodecimo secolo dà Fra Pipino da Bologna.

Gerardus Lombardus, natione Cremonensis, magnus Linguae Translator Arabicae, imperante Friderico, Anno scilicet Domini MCLXXXVII, qui fuit Imperii ejusdem Friderici XXXIV. vita defungitur, septuaginta tres annos natus habens. Hic tam in Dialectica, quam in Geometria, tam in Philosophia, quam in Physica,, et nonnullis aliis scientiis multa transtulit. Qui licet famae gloriam spreverit, favorabiles laudes, et novas saeculi pompas fugerit, nomenque suum, nubes et inania captando noluerit dilatari, fructus tamen operum ejus per saecula redolens, probitatem ipsius enunciat atque declarat. Is etiam quum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel absentia ejus animum nec extulit, nec depressit, sed viriliter duplicem occursum fortunae patiens, semper in eodem statu constantiae

(a) *Serao, vescovo di Potenza, nel* 1799 *fu trucidato da regi partigiani. Natale, vescovo di Vico; e Belloni, frate di S. Francesco furono in Napoli impiccati.*

permanebat. Carnis desideriis inimicando, solis spiritualibus adhaerebat. Cunctis etiam praesentibus atque futuris prodesse laborsbst, non immemor illius Ptholomaei: *quum fini appropinquas, bonum cum augmento operare.* Et quum ab ipsis Infantiae cunabulis in gremiis Philosophiae educatus esset, et ad cujuslibet srtis notiam, secundum Latinorum studium, pervenisset, amore tamen Almagesti, quem apud Latinos minime reperiit, Toletum perrexit, ubi Libros cujuslibet facultatis in Arabico cernens, et Latinorum penuriae de ipsis, quam noverat, miserans, amore transferendi, Linguam edidicit Arabicam; et sic de utroque, de scientia videlicet et idiomste confisus, de qusmplurium facultstum Libris quoscumque voluit elegantiores Latinitati, tamqusm dilcetae haeredi, planius atque intelligibilius, quo ei pollere fuit usque ad finem vitae transmittere non cesssvit. Inter retera, quae transtulit, habentur in Arte tam Phisicae quam aliarum facultatum, Libri septuaginta sex, inter quos Avicennae, et Almagesti Ptolomsei translatio solemnis habetur. Sepultus est Cremonae in Monasterio Sanctae Luciae; ubi suorum Librorum Bibliothecam reliquit, ejus praeclari ingenii specimen sempiternum.

(4) Intorno sl rinomato Improvvisatore lstinista, di cui qui si fs parola, dice lo stesso Fra Pipino. « Primos versificator egregius fuisse bis tempo« ribus trsditur, scilicet impersnte Friderico I. Hujus ingeoium fuit ultra « humsnum versificsri elegantius, et repente, ex quo inter ceteros Versifi« catores vir ipse illustris habitus est eximius et excellens, cujus extsnt « opera mira. » Sulls vanità di questa facoltà d' improvvisare, di cui l' Italia mena si gran vanto vedi la bella e giudiziosa diceria di Pietro Giordani intitolata *dello Sgricci*, e *degli Improvvisatori.*

(5) Un tal curioso colloquio, secondo Ricobaldo da Ferrara, avvenne in Bologna; nè altro vi ho io caogiato che il luogo, seguir facendolo in Pavia. È del resto bello s conoscersi, per ciò che provs la stessa adulazione aver bisogno di limiti per piacere, e ls verità detts con franchezza e moderazione, poter talvolta tornar grata ai più boriosi Principi.

(6) Nells Pontificia Corte accadde quests poetica disfida, e non già in Pavia, come io ho supposto per fsrne parola in questa opera. I due versi del l' Orleanese, nei quali ogni parola del primo fa rima con quella del secondo, sono i seguenti, e li trascrive il mentovato Frs Pipino:

Quos snguis tristi virus mulcedine pavit;
Hos sanguis Christi mirus dulcedine lavit.

I quattro versi dell' altro Poeta, aggiugne il Bolognese Storico, non esser mai venuti a notizis sua.

(7) Obbligaronsi i Piacentini di pagare all' Imperador Federigo seimils marche di argento, di colmar le fossate e di abbattere le mura della Città loro di cedergli le regalie, e di consegnargli finalmente tutt' i csstelli del Vescovato di Pisceuza che svesse desiderati.

(8). Il corpo di S. Agostino rimsse ad Ippona fino al 504 dell' era nostra; nel qual anno i Vescovi di Affrica, rilegsti in Sardegna dall' arisno Trasamondo Re de' Vandali, colà il trasportarono con essoloro. Quando poi nel secolo ottavo, i Saraceni s' impadronirono di quell' Isola, il pio Re Liut-

prando, a caro prezzo riscattò da costoro la veneranda Salma; la quale arrivata a Genova, operò il miracolo voluto dalla tradizione, e di cui trattasi in questo secondo libro. Fattala indi trasferire a Pavia, quel Re depor la fece nella Chiesa di S. Pietro in Cielo Aureo, edificata da lui. La quale Chiesa posseduta dai Benedettini sino al 1222, passò, dopo quell' anno, per voler di Onorio III. ai Canonici regolari uniti un secolo dopo, cioè nel 1327. da Giovanni XXII. agli Eremiti di S. Agostino, i quali servivan a vicenda con que' Canonici. Se non che il corpo del Santo, riposto poi, come diremmo, dai Pavesi in un nascondiglio del Tempio per timor che non fosse loro rapito, non fu, o non si credette trovato che al 1 ottobre del 1695; e questa invenzione sostenuta dagli Agostiniani e combattuta dai Canonici, occasionò una curiosa polemica, di cui possono vedersi i particolari nella storia degli Ordini Religiosi del P. Helyot, tom. 1 pag. 16.

(9) Questa punizione, ancorchè bizzarra, non era però atroce come quella decretata da uno de' migliori Re della Francia, Luigi IX, per la quale foravasi ai bestemmiatori la lingua con un ferro rovente: e dobbiamo credere, per onor della Romana Curia, che non perciò canonizzasse ella quel francese Monarca. Or vedi quanto l' Italia abbia sempre preceduto in civiltà le oltramontane Nazioni!

(10) Niuno ignora al certo le virtù, la dottrina, la elevazione, la caduta ed il supplizio atroce dell' illustre Boezio; nè vuolsi altro dire intorno ad un tanto Uomo. Giova soltanto notare che la morte data a questo Romano egregio deturpò la memoria di Teodorico Re, come quella data al probo Elvidio Prisco macchiò la fama dell' Imperatore Vespasiano; sembrando destino delle Podestà che, quando niente più si oppone al lor volere, debbano precipitare, e sovente a lor malgrado, in crudeltà ed in delitti; quasichè il Cielo punir voglia, a tal forma, chi attenta al più bel dono da esso fatto agli uomini, quello della libertà!

Ma, tornando al chiaro Boezio, dirò che, lui spento, riesci ai Cristiani de' quali era egli stato intrepido propugnatore, d'involar la sua salma dalla torre in cui fu messo a morte, e di seppellirla in Pavia; e che, intorno a dugento anni dopo, il Re Liutprando l'onorò, trasferendola nella Chiesa di S. Pietro in Cielo Aureo, ove aveva fatto deporre il corpo del Divo Agostino, ed ergendole un sepolcral monumento. In sul finir dello scorso secolo, tolto poi quel bel tempio al Sacro uso, furon le due elette salme trasportate nel Duomo, ma in condizione ben diversa; perciocchè quella vera o supposta del Vescovo Ipponense è tuttora colà venerata in magnific'arca marmorea; quella dell'inclito Romano, invisibile a tutti, dicesi racchiusa in un muro della Sacrestia. Deplorando argomento che coloro, i quali regolavano allora le cose in Pavia, erano o più teologi che filosofi, o più teneri delle glorie straniere che delle patrie.

(11) Dei Marchesi, Conti, e Viceconti dell'Italia non si ha nozion precisa, che da Carlo Magno in poi. Erano i Marchesi rettori, pel Re, di Province o Città del confine, detto in tedesco Mark; i Conti, di Province o Città interne; ed i Viceconti eran sostituti dei Conti. Dignità queste, dapprima personali, divennero in appresso ereditarie, indi titoli di onore, ed anche

cognomi di famiglie. Col vocabolo di Capitani e Valvassori dinotavansi poi i Signori di Villaggi o Castelli dipendenti da' Marchesi o da Conti, e con quello di Vicedomini finalmente i suffeudatari degli Arcivescovi o Vescovi. Intorno all' origine di questi titoli, alle varie significazioni che successivamente ebbero, ed all' autorità che vi era annessa, vedi il Ducange ai rispettivi vocaboli, il Muratori Antichità italiane tomo I. dissertazioni 6. 7. 8, e tomo IV. dissertazione 52; o la Cronaca di Piacenza per Giovanni de Mussis, Muratori Scrittori tom. XVI.

(12) Era nel dritto Romano che le donne, comecchè emancipate non potessero contrarre nozze senza il consenso paterno sino all' età di venticinque anni, ma dopo questa età era lor permesso di maritarsi senza un tal consenso. Lib. 18. e 20. Cod: de Nuptiis. Novel: 115, Cap. 3. Par. 11.

(13) Viene un tal fatto letteralmente riferito dalla cronaca di Piacenza innanzi mentovata. Il Sansovino però nella sua *origine delle Famiglie Illustri d' Italia* all' articolo Signori Pii, e forse in onor di costoro, fa il Manfredi non un barbiere di Reggio, come afferma il de Mussis, ma un *nobilissimo Barone della Casa di Sassonia*; e dice che l' Imperadore, di cui lo storico Piacentino tace il nome, sia stato Costanzo, la figliuola di cui fuggì col detto Manfredi, allorchè quello Augusto venne in Italia affin di combattere Magnenzio. Ma io ho seguito, come vedesi, la narrazione del Piacentino, perchè più confacente allo scopo di questa mia Opera, ed alla opportunità dell' episodio che ho creduto introdurvi.

(14) Questi Religiosi filantropi stanziavano in Piacenza al finir del secolo decimoquarto, e vivevano sotto la regola di S. Agostino come appare dal mentovato de Mussis. Non saprei tuttavolta affermare se fossero essi quei Canonici regolari dell' ordine detto dello Spirito Santo, i quali anche seguivan la regola Agostiniana, o se ne prendessero il nome dalla lor chiesa che lo Storico Piacentino dice intitolata al Paraclito. Inclinerei nondimeno a questo secondo avviso, quando considero che il de Mussis gli chiama frati e non canonici, e dice che avevan la barba, laddove i canonici dello Spirito Santo sono effigiati senza barba nella storia degli Ordini Religiosi testè mentovata. Neppur potrei affermare se Piacenza, alla metà del duodecimo secolo, già possedesse quella pia congrega, ma giovami supporlo per far che i promotori di un' opera buona il fossero anche di una ottima.

(15) Parma, tra le città Lombarde, una delle più tenaci nell' odio degli allemanni Imperadori, primeggiò anche nel seguente secolo tra le più ardite di parte Guelfa. Furono i Parmiggiani che nel 1248 sconfissero il secondo Federigo in quella famosa giornata del 13 febbraio, rinnovatrice delle glorie di Legnano, e che distrussero la novella Città di Vittoria, fatta costruir da lui, a fronte ed a scherno di Parma, coi materiali de' borghi e castelli diroccati del contado di essa. Oltre alla morte di duemila nemici ornò quell' insigne trionfo la cattura di millecinquecento di costoro, della gemmata imperial corona, e perfino del Carroccio de' Cremonesi, i quali militavano sotto il Cesareo vessillo. E da vero amor di patria e di libertà, non da cieca divozione alla Romana curia nasceva questo fervor de' Parmigiani, perciocchè non molti anni dopo, cioè nel 1279; parecchi de' più arditi fra

essi uccisero o ferirono taluni frati domenicani i quali, non contenti di aver dannato al fuoco, per eresia, la illustre Oliva de' Fredulfi, replicato avevan la stessa atroce nefandigia contra la moglie di un Ubertino Blancardo, come proselita di colei. Vedi Muratori, Scrittori tomo IV. pag. 774, 775, 792.

(16) Nel 1155, tornando il Barbarossa dalla vana sua impresa contra Roma, ripassar volea le Alpi pel Tirolo; ma i Veronesi essendosegli opposti nelle gole de' monti, ei gli sbaragliò; e presine intorno a mille, ne mutilò dugento del naso e delle labbra, ed altri dugento impiccar ne fece nelle circostanti boscaglie. Ciò afferma, e senza niun ribrezzo, lo Storico di Lodi, Ottone Morena, quello stesso che magnifica Federico co' titoli di *timorato*, *amator della giustizia*, *e cultor delle Leggi*, come dicemmo nella nota 6. al 1. libro. Vedi quanto ubbriaca l' umor di parte!

(17). Ulrigo, Olderigo, o Odalrigo, congiunto di Federigo Imperadore, fu promosso al Patriarcato di Aquileia tra il finir del 1159 ed il cominciar del 1160. Sembra che pe' legami i quali lo univano al Barbarossa e per riconoscenza delle ricche concessioni da costui fattegli, caldeggiato egli avesse dapprima l' Antipapa Vittore, e lo afferma nella Veneziana Cronaca Andrea Dandolo. Ma dipoi, forse come conseguenza della sua sconfitta di Grado e condizione della sua liberazione, riconoscer dovette Olderigo l' autorità di Papa Alessandro, perciocchè Romualdo Salernitano, testimonio oculare, narra che il Patriarca di Aquileia era tra coloro che ricevettero Alessandro a Venezia nel 1177; ed il Cardinal di Aragona, biografo di questo Pontefice, aggiunge essere stato lo stesso Patriarca uno de' deputati della Lombarda lega al congresso di Ferrara. Le quali cose son poi confermate dal non trovar mai Olderigo compreso tra i Vescovi fautori dello scisma che furono ribenedetti da Papa Alessandro dopo la sua pacificazione con Federigo. Uomo di alti spiriti dovea esser del resto questo Prelato; poichè, dopo quel tempo e sino alla sua morte, fu Vicario Imperiale, ed Apostolico per tutta la Lombardia.

(18) Vien questo fatto riferito da tutti gli antichi Storici Veneti, e specialmente dal Dandolo, dal Naugerio, e dal Sanuto. Pretesto era di Olderigo la vecchia rivalità tra Patriarchi di Aquileia e quei di Grado, ed il ricuperamento del resto di quelle reliquie e di quei preziosi arredi, di cui erasi impinguata Grado nelle varie catastrofi di Aquileia, e che il Patriarca Poppone avea creduto di lasciarvi quando riportar fece in Aquileia il suo antico sacro tesoro. Ma, in realtà, signore essendo Olderigo dell' Istria, della Carniola, del Friuli e di tutte le terre e castella tra la Piave ed il Lisonzo, avvisava di dare un colpo al Leon di S. Marco con questa guerra, affin di venire al possesso dell' intera Venezia e di porgere un immenso appoggio al suo congiunto Barbarossa nella lotta di costui con Papa Alessandro. Ma il Leon di S. Marco non dormiva punto; la libertà rendette vani i disegni di questo Prelato ardito, e, da suo nemico, il rendette suo campione, come nell'antecedente nota si è accennato.

(19) I particolari di queste Venete feste trovansi nel *Milite Romano* dell' egregio Colleoni, epperò mi astengo dal farne parola.

(20) I *pozzi* ed i *piombi* orrende carceri collocate le prime alla sommità di

pubblici edifizii, e le seconde sottoposte alla stessa laguna, sono nomi che deturparono la gloria della Veneta Repubblica, e non disparvero che collo sparir di essa. La *chebba* non però, ch'era una grossa gabbia ferrata, pendente da un palo che sporgeva dal campanile di S. Marco, ed in cui un reo era condannato a finire miseramente i suoi giorni esposto all'ardente Sole, alla pioggia, alla grandine, al gelo, la *chebba* dico, sparve molto prima dei *pozzi* e dei *piombi*; perocchè la crescente vera filosofia costringeva la crudeltà ad ischivar la luce per ricovrarsi soltanto nel segreto, e nelle tenebre.



LIBRO III.





Il suono delle trombe ed il festivo squillo delle campane annunziavano a Verona il trionfal ritorno delle venete milizie, dopo che, d'innanzi ai loro Carrocci, avean veduto fuggire l'Aquila Sveva. Un grido di viva Verona, viva Vicenza, viva Padova, viva Trevigi, viva la intera Venezia dolce rimbombava agli orecchi di tutti gli onesti, di tutti gli amici della libertà Italica. Intorno a che vuolsi premettere che, bollenti già, come dicemmo, i Veneti di risentimento e d'ira contra gli oppressori Allemanni, avevano segretamente inviato i lor Deputati a Verona per avvisare alla comune salvezza. E questo primo libero Congresso Italico, con diligenza e prestezza, avean provveduto, nè separati eransene i Deputati che dopo il mutuo giuramento di non concedere al Barbarossa maggiore autorità di quella che i loro antenati avean conceduto a Carlo Magno, ed agli ortodossi successori di lui. Elevando poscia i Veneti d'un tratto il capo e divampar facendo il loro sdegno, si condussero a cacciar via i Teutonici Messi dalle Città loro, ed a costringere i Signorotti che avean Castelli nelle loro marche a distaccarsi dalla parte dell'Impero; del quale incendio fu accesa in Padova la prima scintilla. E

sì quella Città reggeva da Imperial Vicario un Conte Pagano, odioso alla plebe per la gravezza dell' esazioni , dei balzelli , e per altri soprusi ; odioso ai grandi per lo spregio in cui gli aveva , e principalmente pel ratto di una donzella nobile , di nome Speronella , nata da Delasmano , e da Mabilia, figliuola del ricco e potente Rolando di Curano ; della qual donzella aveva il Conte non sol contaminato il corpo , ma eziandio corrotto il cuore (1). Or Delasmanino, fratel di lei , comechè confidente del Tiranno , e poco di buono anch' egli , irritato nondimeno dall' oltraggio fatto alla sua famiglia , giurò di farne aspra vendetta. Cospirando però con Alberto di Baone , Alberto di Iaussano , e Rambaldo Conte di Collalto , per la cacciata de' Vicarii imperiali da tutte le Città della Venezia , il 23 di giugno , giorno della Festa de' fiori , pose a tumulto i Padovani , secondato dai suoi amici e congiunti , e costrinse Pagano a fuggire entro la Rocca della Pendice ; ove cinto di stretta obsidione, e disperando di esser soccorso da' Vicarii di Verona , Vicenza e Trevigi cacciati nello stesso giorno da quelle Città , si rese colui a patti , e consegnò ai congiunti Speronella , al Popolo la Rocca. Così tornata Padova al primo popolare stato , vi ricomparve la gioia sul volto di tutti ; e feste e giuochi furono istituiti in quella Città e nelle altre della Venezia, da celebrarsi nell' anniversario della loro general liberazione. Per le quali novelle , adirato Federigo , mosse verso Verona con poderosa oste Tedesca e con le milizie di Pavia , di Cremona e delle altre città d' Italia sin allora devote a lui. Nè perciò i Veronesi e gli altri Veneti della Lega perdetter coraggio , anzi , riunendo le lor milizie , preparavansi animosi a respingere ogni assalto suo. Ed i primi , o per non lasciar nemici a tergo o per ingolfarsi tanto addentro alla lotta da non più riprendere il mandato guanto, trucidaron nelle carceri dieci de' lor conterranei che avean congiurato di consegnar la Città a Federigo.

Or al grido di cotal mossa erasi affrettato, come doveva attendersi , il Marchesella a correre in mezzo a quei Prodi. Ed allorchè furono i Veneti vessilli a fronte dell' Aquila Cesarea , presone l' assenso da' Rettori , fece alle lor Milizie , da

un luogo elevato, la seguente memorabil concione — « Cristiani e cittadini, un gran giorno per voi or si prepara. O la libertà e la fede trionferanno col vostro braccio, e pace e sicurezza e franchigie conserverete: o Iddio, più sdegnato coll' Italia che con cotesti sacrileghi profanatori di templi e rapitori de' corpi Santi, vorrà da essa sagrifizii novelli; e la buona posterità compenserà voi spenti colle sue laudi, e la palma del martirio vi aprirà le porte del Cielo. Ricordatevi, o gentili Italici spirti, ricordatevi de' gloriosi Cremaschi.. I corpi de' loro padri, de' loro figli, de' lor fratelli eran legati alle macchine, colle quali il feroce Allemanno assaltava quella Città generosa. Arrestaronsi perciò i suoi abitanti dal respingerle, dal dardeggiarle, dal distruggerle? No, ma a quelle miserande vittime ivan gridando. *Beato chi muore per la Patria e per la libertà! Non temete la morte, perchè essa sola vi può render liberi. E noi ben presto nel sepolcro voi seguiremo, ma dopo aver venduta cara la vita nostra. Niun di noi sopravvivrà, certo alla rovina della sua terra natale: niuno si rimarrà assiso sulle sue ceneri!* Così pensavano ed operavano i valorosi Cremaschi, e senz' alcuna speranza di vittoria, e certi tutti di perire. Così non penserete or voi, o forti guerrieri della Venezia, voi che avete di vincere tante e sì fondate speranze? Alle armi dunque, alle armi, o prodi, impugnate i vostri brandi, e niuna fate misericordia a cotesti rapaci Teutoni, a cotesti barbari, nemici della specie umana. » E tai magnanimi conforti, venuti dalla bocca di un tanto Uomo, la vittoria avrebber senz'altro procurata alle armi Venete, se Federigo spaventato dal numero dei nemici, e più dal tepore che scorgeva ne' Cremonesi, ne' Pavesi, e nelle altre italiane milizie, ch' eran nel suo campo non si fosse volto a ritirata vergognosa; la quale, Guglielmo ed i Veneti Rettori, non credetter prudente di molestare, per non molto innoltrarsi in terre o poco amiche od avverse alla loro Lega. Trionfanti dunque le schiere di questa, rientravano a Verona in mezzo ai popolari plausi, ed inni di grazia innalzavano al Signore, ed ai Santi Firmo, e Rustico, speciali protettori della Città.

Or questo primo fausto successo de' collegati, questo ina-

spettato calo di fortuna del Barbarossa, raddoppiavan fidanza nelle Città a lui avverse, e tiepidezza accrescevano in quelle di parte Imperiale. Ma comecchè pieno di rancore e di rabbia, non perciò perdutosi di animo il borioso Imperadore, risalì celere le Alpi, col disegno di ragunare in Allemagna un più forte esercito, e ripiombar sull' Italia affin di riparare al recente scorno, e tutta, in una sola volta, soggiogarla! Vano divisamento; perciocchè paterno sguardo volgeva allora Iddio su questa bella parte del Mondo; e meritavano i Maggiori nostri di allora le celesti grazie. Infatti o che difficili gli tornassero queste leve novelle, o che il trattenessero in Germania dissidii intestini (2), vero è che intorno a due anni sen passarono insino all' altra sua discesa nella Penisola, e di questo non lieve spazio di tempo ben profittarono i Collegati per resistere ai suoi novelli sforzi, ed esercitando le lor milizie, e fortificando le lor Città e terre, e procurando diffalte in quelle o sottomesse o devote a lui. Messi inviavano eglino a Brescia, a Bergamo, a Ferrara, a Bologna, a Parma, a Piacenza, a Modena, a Reggio e sinanche a Cremona, ove gli animi eransi ormai dallo Imperio tutti all' Italia rivolti, e gli odii municipali erano scomparsi in faccia all' avversion dello Straniero, all'amore della comune Patria: ed ogni dì cotali Messi significavano fauste novelle a Verona intorno all'adesione alla Lega ove tacita, ed ove aperta, di tutte quelle Città.

Altro avvenimento, non meno prospero pe' Collegati che funesto pel Barbarossa, preparavasi in questo tempo nel cuor dell' Italia. Infatti Roma ove la maggior parte di cittadini aveva fin allora parteggiato per l' Antipapa Vittore, come colui ch' era della chiarissima romana stirpe de' Conti di Tuscolo, alla sua morte avvenuta in Lucca al cominciar del 1164 (3); non concedette poi un egual favore a Guido di Crema scismatico successor di Vittore, conosciuto sotto il nome di Pasquale III. Della quale occasione avvalendosi il sagace Cardinal di San Giovanni e Paolo, Vicario di Papa Alessandro nella Capitale del Cristiano Orbe, avea tanto operato e detto, che i Romani eransi condotti con ambasceria solenne a richiamare questo Pontefice nella gran Città.

Trovavasi allora Guglielmo a Bertinoro di presso a quella vedova Contessa, Aldruda de' Frangipani, congiunta a lui di sangue e di animo, e ch' egli estimava una delle più forti colonne della Lega, perciocchè ricca di molte castella e terre in Romagna, casta, saggia, valorosa e di animo più che virile, reggeva da sè sola questa Contessa le cose di guerra e di Stato; e validi soccorsi avea promessi a Collegati, sia perchè la casa de' Frangipani, alla quale essa apparteneva, grandemente caldeggiava in Roma le parti di Alessandro, ossia che un animo elevato, come il suo, abborrisse il giogo straniero, e sospirasse per l'onore e per le franchigie dell'Italia. Or, mentre con essa un dì intertenevasi Guglielmo intorno al vantaggio che cavar poteva la Lega dalla lunga assenza di Federigo e dal prossimo ritorno di Papa Alessandro, un Messo, che giungeva con rapido corso da Roma, recò ad Aldruda una lettera del Cardinal Vicario, che le diceva essere finalmente avvenuto quel desiderato ritorno, e le ne dava, ad un tempo, i più minuti ragguagli. « Partito da Sens (egli scriveva) il diletto nostro Pontefice coi suoi Cardinali, e passando per Parigi e per Bourges, giungeva con prospero viaggio a Magalona, per ivi mettersi in mare. Una grossissima nave erasi colà preparata per tragittarlo insieme co' Cardinali; e costoro vi si erano già imbarcati e lo attendevano a momenti per far vela; quando parecchie galee di Pisa, inviate per una nera insidia da Messi Tedeschi, ch'erano in Toscana, appariscono a vista della Pontificia nave, la circondano e la investono, credendo di trovare in essa Alessandro, e d'impadronirsi della sua persona. Ma non permise Iddio l' attentato sacrilego perciocchè il Papa, il qual su di una galea de' Narbonesi avvicinavasi alla sua nave per ascendervi, vedendola accerchiata da galee nemiche, tosto retrocedeva alla volta di Magalona; ed i vili mandatarii de' Tedeschi, delusi nel loro infame disegno, nulla osavan tentare contra i Cardinali, e sparivan bentosto dallo sguardo loro. Il perchè, affin di togliere ogni speranza a que' predoni di un novello aguato, ingiunse il Pontefice ai suoi Fratelli di salpar colla nave alla volta della Sicilia, ed egli stesso non molto dopo salito su di

un minor legno, che non poteva dar sospetto del sacro deposito affidatogli, si espose, intrepido, ai perigli di un procelloso mare; e mediante il Divino aiuto, sano e salvo approdò a Messina. Ivi comandato aveva il Re Guglielmo che magnifica accoglienza si facesse, come a suo Padre e Signore, al Capo della Chiesa, alla quale egli doveva la sua Corona; e di una ricca galea il forniva poscia per tragittarlo a Roma, con altre quattro pel suo corteo, e destinava l'Arcivescovo di Reggio ed altri Grandi della Corte ad accompagnarvelo. Partendo dunque da Messina, e passando per Salerno (4) e Gaeta, sbarcò il Gerarca ad Ostia nella festa di Santa Cecilia, e l'altro giorno in compagnia del Senato, de' Nobili, e di moltissimi del Clero e del Popolo, venuti al suo incontro, con rami di ulivo in mano, giuns' egli alle porte di Roma. Qui attendevanlo i Vessillarii colle lor bandiere, gli Stratori (5), gli Scriniarii (6), ed i Giudei portando, secondo il costume, con le braccia in giù il libro della lor legge; e con pomposa processione, venne il Pontefice al Patriarchio di S. Salvadore al palazzo Lateranense, in mezzo agli evviva del popolo che, in rivedere il suo Pastore, ebro di gioia si mostrava. Di qual gaudio, (scriveva pure il Cardinale alla Contessa) di qual gaudio siam noi stessi ricolmi per questo impensato rivolgimento di cose, potete, o eccelsa Donna, agevolmente immaginarlo. Fate or voi che i vostri amici della Lega, e soprattutto l'Adelardo adoperino con vigore, a danno del nemico della Chiesa e dell' Italia. » Il che udendo, non potette frenarsi Guglielmo dallo sclamare quasi risentito: « colle sue sostanze e col suo sangue ha adoperato ed adopera l'Adelardo a pro dell' Italia e della Chiesa or che questa avvisata meglio favorisce l' Italia. Faccia egli, il Cardinale, che Roma rimanga salda ne' suoi recenti amori, del che non sono ancor certo, e le rimanenti Italiche cure a noi del tutto lasci ».

Nè tornavan vani questi suoi timori, che vacillante era in Roma lo stato di Papa Alessandro, sì per le scorrerie continue che facean nelle vicinanze i Messi di Federigo, i quali occupavan la Toscana; sì per la parte Imperiale, la quale, comecchè per allora depressa, era pur numerosa in quella

Città ; nè si componea , come nelle altre dell'Italia , di schiavi ambiziosi , ma di molti elevati spiriti , i quali avvisavano più aversi a temer del Papa che dell' Imperadore per la libertà romana (7). E siccome a conservare l' autorità di Alessandro nella sua Sede , e renderla perno della resistenza Italica , credeva Guglielmo necessario un esterno appoggio , e questo sol nei regnicoli potersi in quel momento trovare, così volle egli stesso andare a Palermo per conoscere davvicino gli umori di quella Corte , e quando su di essa si avesse a fidare contra le armi Tedesche.

Ma, oh Dio ! qual turpe e deplorando spettacolo si porse allo sguardo di un uomo libero e generoso , qual si era il Marchesella allorchè pose il piede nella Capitale della Sicilia. Quel Matteo Bonello , che avea liberato il Trono ed il Popolo dagli artigli del Mostro Barese ; quello stesso Bonello tradito da un regale spergiuro , orbato della vista , mutilato e racchiuso in un carcere tetro per cortigiane insidie (8) ! Padron della Corte e dello Stato un Saraceno eunuco , Gayto Pietro , vil gioco di quell' infame Roberto di Calataboiano , il qual di rapine , di crudeltà e di misfatti aveva colmato la Sicilia ! Una turba di altri Saraceni eunuchi che regolava le tenebrose pratiche di Palazzo ! Un Re che , stanco di sparger sangue, giaceva immerso in gozzoviglie ed in piaceri , ed avea proibito a coloro i quali gli si avvicinavano di non dirgli mai cosa che in menoma parte turbar lo potesse ! Arcivescovi e Vescovi (9) , ligii dell' eunuco Gayto , i quali adulando e corteggiando costui , succhiavan avidi le sostanze delle popolazioni ; ed anzichè pastori di queste, gli avresti detti lupi famelici e rapaci ! Le quali nefandigie , mentre arrossir facevano Guglielmo di mendicare a pro della libertà Italica l' appoggio di una tal Corte , il confermavano ad un tempo nella sua avversione alle Signorie , di tali miserie e sozzure , sorgenti inesauste. Ed ancorchè gran sacrifizio fosse per lui quel presentarsi ad un sì abietto Monarca , ed a quegl' infami suoi Ministri , pure , al solo ben della Patria pensando , si accingeva egli a ciò fare , quando la morte il sottrasse almeno dall' aspetto del primo , perciocchè un giorno innanzi ch' egli dovea

vedere il Re Guglielmo, questi cessava di vivere. E di altra pubblica fallacia, figlia della tirannia, fu egli dannato ad essere in quel momento spettatore; chè quando tutti in segreto esultavano per la morte del *Malo* e rendevan grazie al cielo di averli liberati da questo iniquo Principe, non vedevi per Palermo, che genti vestite a bruno, non udivi che pianti e lamenti di donne, le quali, coperte di rozzi sacchi e con iscinte chiome, facevan eco al lugubre suono de' timpani; e quando sapevi essere gioia, e gioia vera in tutti i cuori, non iscorgevi che lutto e squallore su tutte le facce!

Se non che allegrossi alquanto l'animo del valentuomo di Ferrara, alla vista del giovane Guglielmo, il quale, all'età di anni quattordici, succeduto nel regno al defunto suo padre, cavalcò, dopo tre dì, con gran pompa per le vie di Palermo. Non erasi mai veduto un giovanetto di forme più belle, più virili, più nobili tanto che non solo accresceva amore ne' devoti alla sua casa, ma l'odio finanche iva smorzando ne' più fieri nemici di questa. Della qual condizione di animi profittando la madre di lui, Margherita, nominata sua tutrice, e reggente dello Stato, accrescer volle quell'amore, e menomare o spegnere affatto quegli odii, facendo aprir gli ergastoli e le carceri, e ridonando libertà, patria e sostanze a tanti prigionieri ed esuli del cessato regno: grazie allora ordinarie all'elevazione al Soglio de' nuovi Principi; perciocchè il sistema atroce di far durare il figlio negli odii e nelle crudeltà del padre, di non isciogliere mai le catene una volta alle mani imposte, era serbato ad altri posteriori tempi, a tempi che potran dirsi civili da uomini di cuor gelato e corrotto, ma ferrei ed infami parranno sempre alle bennate anime.

Colla Regina dunque e co' principali della Corte, avvalorato dal napolitano Cardinal Bozzuto Legato Apostolico, trattò il Marchesella degli aiuti da darsi a Papa Alessandro, e qual giovamento arrecassero questi alla causa della Lega, si vedrà or ora. Imbarcatosi poscia su di una galea siciliana, e valicato con prospera navigazione il Jonio e l'Adriatico, tornò a Ferrara al momento stesso che giungea l'annunzio della nuova discesa in Italia del Barbarossa.

Superate in fatti le Alpi, era questi improvvisamente venuto per la Valcamonica con poderosa tedesca oste nel territorio di Brescia e di là passato a Lodi, vi convocava una solenne dieta, ove assordato fu dai richiami delle Città e de' Signorotti italiani, che in tutti i modi eran malmenati da' suoi procuratori, i quali, non facendo distinzione di piccoli o di grandi, di poveri o di ricchi, di amici o di nemici, tutti egualmente conculcavano, tutti spogliavano egualmente. Quindi un general grido tra' Lombardi stessi di parte imperiale: « noi che soli tra gli altri popoli godevamo de' beni immensi della libertà, per invidia abbiam voluto la caduta di Milano, e tutti insieme con Milano noi siam caduti; tutti miseramente serviamo a padroni Tedeschi (10). » Se non che su miseri avanzi de' Milanesi e de' Cremaschi, come men atti a far richiami, esercitavano a preferenza quegli avoltoi le loro rapine, non lasciando ai primi che il sesto dei frutti delle loro terre, il terzo ai secondi. E per ogni dove dai pescatori pur ritenevano il terzo della loro pesca, dai cacciatori la cacciagione che non avessero rivelata, ed altri operavan soprusi e ruberie simili. In mezzo alle quali lagnanze presentate con modi anzi arditi che no, ed annunziatori di prossime diffalte, dissimulando Federigo il rancor suo, porgeva parole di pace, e prometteva giustizia, contra qualsivoglia violenza de' suoi procuratori.

Sciolta dipoi la dieta, senza andar in traccia delle collegate milizie, e come se non avesse in Italia a combattere altri che Papa Alessandro, divise il numeroso suo sforzo in due eserciti, dei quali, il primo avviò per la Toscana col mandato di passar per Lucca, prendervi l'Antipapa Pasquale, e muover per Siena verso Viterbo; e coll'altro, che regolava egli medesimo, incamminossi per Ferrara, Bologna e la Romagna alla volta di Ancona. Fra i quali luoghi, cosa inconcepibile, dimorò intorno a sei mesi, sperando forse di seminar la discordia in Roma e nelle Città collegate, con promesse fallaci e segrete seduzioni. Ma tornò vano in gran parte questo suo disegno, poichè in vece d'indebolirsi o discordare, i Confederati mirabilmente profittarono di un tal indugio per vieppiù rafforzarsi. E volendo il prode Marchesella dare ai Veronesi i

vanto di fermar sopra indistruttibili basi la Lombarda unione come aveano avuto quello di fiaccare primi l'orgoglio allemanno, gli condusse di accordo con Papa Alessandro ad invitare tutte le Città sin allora in aperto, od in segreto collegate, ad un general congresso, che mettesse l'ultima mano ad una sì bella e magnifica opera. Quali voti rimanendo pienamente soddisfatti, questa memorabile adunanza Italica, il 7 aprile 1167 aprì le sue tornate nel monastero di Pontida (11) piccolo castello tra Milano e Bergamo; ove, dopo aver invocato il divino aiuto, i Deputati di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Trevigi, Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Bologna, Modena, Parma e Piacenza unanimamente, in nome delle lor Città, e su Santi Evangeli, giurarono stretta e leal colleganza e vicendevol soccorso, contra il comun nemico pel corso di venti anni, ed obbligaronsi di far le stesse cose giurare da tutti i lor conterranei del viril sesso dall'età di quattordici fino a sessant'anni, eccetto i chierici, i vassalli, i paralitici, i muti, ed i ciechi (12). Compito il qual solenne atto, il Marchesella, che sedeva al Congresso qual Deputato di Ferrara, si volse ai suoi Colleghi, con animato sguardo, e loro disse: « Al futuro, o valorosi Lombardi, col vostro giuramento avete magnanimi provveduto; parmi nondimeno, e sofferite che il dica, di aver voi il passato posto in non cale. Un debito vi rimane a compiere di riconoscenza pel maggior numero delle Città vostre, di ammenda di un grave peccato per qualche altra di esse. Milano, la forte Milano, corona dell' Italia, gloria di Lombardia, da mani di oltramontani schiavi (non dirò mai Italici) atterrata ed incensa, per libere italiche mani debbe ormai risorgere, da libere italiche mani va ora riedificata: chè se la tirannia, figlia dell'Inferno, compiè la sua opera nell'annientare, nel distruggere; la libertà, figlia del Cielo, compier debbe la sua nel far rivivere, nel creare. Giuri dunque ancor meco il fior de' Lombardi qui raccolto, che tutte le città della Lega con genti e danaro contribuiranno a rialzar le mura, le torri, le case, i templi di quella generosa città. Lascino i Milanesi quei quattro malaugurati borghi (13), quei tristi abituri quasi per carcere conceduti ad essi, e tornino nel glorioso loro recinto a difender

colle sostanze e col sangue loro la libertà dell'Italia. » Drizzando poscia la sua favella ai Deputati di Milano, egli soggiunse: « e voi direte ai padri, ai fratelli, ai figli, agli amici vostri che, siccome il lor Tiranno non ricinse al crine il serto che dopo averli veduti ai suoi piedi ancorchè non dalle armi vinti ma dalla fame; così i Collegati non riporranno le spade nel fodero, che dopo averli veduti liberi e forti quali erano prima. » Ed il Congresso, facendo eco al nobile invito, giurò anche unanime sui Santi Evangeli la riedificazione di Milano. Intorno a che fu notato che quando i Messi di Cremona venuta la loro volta dettero questo giuramento, il fecer con volto basso ed evitando gli sguardi de' lor Colleghi, come se vi potessero leggere la condanna del passato fallo.

Vero è che l'ammenda de' Cremonesi verso Milano fu nobile e compiuta. E sì all' infuori della parte larghissima ch' essi presero nella restaurazione di questa Città, altro bell' atto onorò un Cavalier Cremonese in tal occasione. Moltissimi Milanesi vivean dispersi in luoghi o devoti al Barbarossa, o non ancora in aperta disfatta da lui; e d'altra parte voleansi tutti raccolti gli avanzi di quella popolazione magnanima al momento della sua liberazione. A soddisfar dunque un tal voto assumea quel Cavaliere l' incarico di avvertir coloro entro alcuni giorni della risoluzion del Congresso a favore della lor Città; e, simulando il fatuo, iva egli travestito per quei luoghi ragunando il volgo con una trombettuola di corteccia, e quando accorgevasi di un Milanese, susurravagli all' orecchio « trovati al 27. aprile presso al recinto della tua Città (14). »

Ma gli abitatori dei quattro tristi borghi, su tali novelle elevati dapprima alla speranza, non vedeano poi ancor giungere i Collegati in lor soccorso; e, d'altro lato, ammoniti erano da' loro amici di Pavia ad essere in guardia, poichè la loro diffalta essendo colà già nota, da un momento all' altro venir vedrebbero a lor danno le milizie Pavesi. Onde passando dalla speranza al timore inviavan eglino le lor suppellettili e le cose loro più preziose a Como, a Lodi e finanche a Pavia, vivendo essi medesimi in grandi ansietà e vegliando le intere notti affin di sottrarsi, se possibil tornava loro, da un com-

piuto esterminio. Ma ecco che, al fermato giorno, cioè al 27 aprile, dieci Cavalieri di Bergamo coi vessilli della lor città compariscono al Borgo di S. Dionigi, seguiti da altrettanti vessillari di Brescia, Cremona, Mantova, Verona, e Trevigi, e dalle milizie della intera Lega, apportatrici di armi per gli esuli di Milano. Un grido di gioia elevossi allora ne' quattro borghi, ed i Milanesi tutti, mettonsi a ginocchio, per ringraziar l'Altissimo, e il lor Protettor S. Ambrogio dell'inviato soccorso e del termine de' loro mali; indi munisconsi di quelle armi, ed in ordinate file, al capo delle quali grandeggiava quel fervido patriota di frate Jacopo, incaminansi, solleciti, verso la distrutta Città loro (15), con quel gaudio che provasi allorchè si passa dalle catene alla libertà, da una imminente morte ad una florida vita. E più risplendenti dell'ordinario, e senza alcun velo di nubi dardeggiava in quel giorno il Sole i suoi raggi, quasichè questo *ministro maggior della natura* volesse anche e' festeggiar colla sua chiarezza l'opera magnifica! Entrati quindi nello antico lor recinto, anzichè pensare a case ed a ricoveri detter, d'un tratto, mano quei cittadini a costruire ripari (16), a sgomberar le fossate, facendovi di nuovo scorrer d'intorno l'acqua per renderle più sicure; il che, lavorandovi giorno e notte, compierono entro un brevissimo termine; nè le collegate milizie gli abbandonarono, se non quando gli videro sicuri da ogni insulto ostile.

Sorgeva intanto rapida e più bella dalle sue ruine la novella Milano, quando colmati furono i suoi voti dall'arrivo di quel suo caro Arcidiacono Galdino, creato da Papa Alessandro, Arcivescovo della Città, alla morte del suo antecessore Oberto, e più Cardinale di S. Chiesa e Legato Apostolico in Lombardia. Nel mentre, infatti, le nobili Donne Milanesi, vendendo i loro gioielli, riedificar facevano la Maggiore Chiesa in onor della Madre del Salvadore, il pio Prelato, anche a sue spese, rialzar faceva l'episcopio ed altri pubblici edifizi, e semprepiù mostravasi fervido di patria carità. « Io vel diceva, » iva egli ripetendo a' suoi conterranei, « io vel diceva al tempo delle tribolazioni, e quando l' anno scorso sotto mentite spoglie venni tra voi a confortarvi: Iddio abbandonar non può

chi si sagrifica per la fede e per la libertà, e non vi ha abbandonati Iddio! Quando colui, ch' è fonte di ogni giustizia, regola le mondane cose, speri sempre il giusto, l'iniquo sol disperi!» I quali eroici sensi, le quali virtù, forse più che i digiuni e le orazioni, procurarono a questo buon Galdino la fama di Santo, che non proveniv' allora da curiali raggiri, da simoniache pratiche, e da miracoli supposti; ma dalla voce del popolo, la quale a ragione chiamasi voce di Dio: e certamente lo incenso offerto da quel pio Uomo sugli Altari innalzati da libere mani, più dritto verso il Cielo elevavasi di quel che mitrati schiavi bruciano con cuor corrotto e mani da catene marchiate nel Tempio del Signore, dopo aver sagrificato in segreto a Moloc, ed a Baal!



NOTE.



(1) « Speronella, fratri restituta, connubio traditur Petro, fratri Alberti de Iaussano, generosa stirpe nato; cum quo non ultra triennium morata, clam ad Ezelinum secundum de Romano confugit, et ei nuptialiter copulata est. Fuere tempore illo, qui dicerent, Dalesmaninum sua opera machinatum fuisse transvolationem sororis suae ad conjugium Ezelini, et idcirco lucratum fuisse de bonis sororis Terras P. . . . . . . et Curani, et circa illas Terras jura multa, et Possessiones, de coscientia Ezelini, et Johannis Sycherii germani consanguinei dictae Speronelle. Tempore procedente eadem Domina Speronella manente cum Ezelino secundo, accidit quod Ezelinus ad Terram Montisilicis forte pervenit, et ibidem a Domino Olderico Griberti de Fontana honorifice et amicabiliter receptus fuit in hospitiis, ductusque ad Balneas tractatur ultra quam credi possit curialiter. Ezelinus domum reversus, imprudens, et immemor quasi affectuum mulierum, narrat, audiente Conjuge, curialitatem, largitatem, et nobilitatis elegantiam Olderici de Fontana, pulcritudinem juvenilem, et decorem personae ipsius, per membra singula, colorem carnis, prout in balneo viderat, et caudam virilem grandem et viro aptissimam, et cetera quae in juvene laudari possunt. Hujus hominis laudes eximias, et maxime priapales, Speronella aure non surda collegit, in mente recondidit, et die nuctuque laudatum virum nòn oculis visum, amat, et amore inceditur. Nuntium cum literis ad Oldericum mittit. Loco et tempore accepto, Speronella, relicto Ezelino, tendit ad Oldericum de Fontana, et in Montesilice nuptialiter ab eo recipitur. Dictum quoque eo tempore fuit, Dalesmaninum transitus hujus conscium fuisse, et ex hoc etiam possessiones a sorore sua quasdam acquisivisse. » Ciò leggesi intorno a questa sfrontata Padovana donna, ed al suo fratello nel *Crhonicon parvum Patavinum*, che fa parte del tomo IV. delle Antichità Italiane pel Muratori. Ma Dalesmanino, secondo l' autor di quella cronaca, era stato dapprima confidente del Vicario; Speronella era stata con costui in confidenze più strette ancora. Vedi dunque quanto sia corruttore il contatto della tirannide, ed a qual forma i corrotti costumi preparavan le vie in Padova alla signoria del non mai esecrato abbastanza terzo Ezzelino!

L' Autor del romanzo storico che ha per titolo *Speronella*, o l' *Origine della Lega Lombarda*, ha fatto di quella donna un' eroina, e quasi direi una santa! Ha dovuto certo sfuggirgli il luogo della suddetta cronaca ove fassi di colei un sì tristo quadro.

(2) Sanguinosi dissidî, tra Guelfo Duca di Baviera, ed Ugone Palatino di Tuingin, per offese da costui all' altro fatte, trattennero per qualche tempo in Germania l' Imperador Federigo; il quale infine nella Dieta di Ulma aggiustò le cose colà, rimettendo in man di Guelfo Ugone, dalla parte di cui era il torto, ed inviando poscia costui a confine nella Rezia.

(3) In occasione della morte di Vittore Antipapa, il Cardinal di Aragona, biografo di Alessandro III., a tal forme si esprime: » Eodem tempore infelicis memoriae Octevianus haereeiarce infirmatus est apud Lucem, ubi circa festum paschale impoenitens et excomunicatus descendit ad Inferos. » Ed il legato in Roma di Tommaso Arcivescovo di Cantorbery anche a costui scriveva: » Cum enim Canonici majoris Ecclesiae, et regulares Canonici S. Frediani ei sepulturam negassent; praeligentes a suis migrare sedibus quam admittere corpus scismatici, quem credunt in inferno esse, sepulturae e satellitibus Imperatoris, et familiae propria ad miseros monachos cadaver illud perlatum est. » Ma d' altro lato Acerbo Morena, storico grave e probo, sebben di parte Imperiale, fa quasi canto colui, allorchè dice: » Dominus Papa Victor in civitate Lucae fati munus impleverant, pro cujus sanctis meritis dicitur Deum multa miracula ibi fecisset! » Donde scorgesi quali vari colori sugli stessi uomini, e sulle stesse cose impone l' umor di parte; e che mai sarebbe la Storia senza filosofia.

(4) « Salernum veniens e Romualdo Salernitano Archiepiscopo cum debita est reverentia, et honore susceptus; » leggesi nella cronaca dello stesso Romualdo. E certamente quel moderato e probo Pontefice con vera gioia veder dovettero i Salernitani, nell' animo de' quali durava ancora il tremore della sanguinosa visita lor fatta, alcuni mesi innanzi, dal malo Guglielmo! Trovansi nel Falcando ed anche nel cortigiano Arcivescovo i particolari delle crudeltà comandatevi da quel Tiranno, e della spaventevole alluvione, che la celeste ira rovesciò sul suo campo, e che mise in grave pericolo la vita di lui e delle sue milizie.

(5) » Strator (leggesi nel Forcellini) equum Domini sternit, ipsumque in equum sustollit . . . . Stratores Imperatorum equos diligenter probabant, ephipiis ornabant, et inscensuro adducebant, nondum usu stapedarum invento. » — Il Ducange, dando poi alla parola *Strator* la stessa spiegazione, un' altra ne aggiunge, usata, se mal non mi appongo, nell' età di mezzo. » Stratores, ei dice, praeterea appellati sunt in exercitibus qui castra praeibant, ut loca accomodatiora ad exercitum traducendum facerent, et idonea castris prepararent. » E pare inoltre che il Capo, il Regolatore di questi Stratori fosse un' altra dignità militare corrispondente al Quartiermastro Generale de' nostri tempi, perciocchè si cita dallo stesso Lessicografo un luogo di Orderigo Vitale, in cui chiamasi Roberto di Monfort *Strator. Normannici exercitus jure haereditario.* Se non che il Papa, non essendo una Podestà Militare, sembrami che gli Stratori della Pontificia Corte esercitar dovessero le funzioni di quelli dell' antica Roma, e non le altre posteriori, delle quali perla il Ducange.

(6) Dodici erano, secondo il Ducange, gli *Scriniari* della romana Chiesa, ed avean l' incarico di curar gli scaffali delle scritture pubbliche, di scrivere l' epistole dettate dal Cancelliere, e del *Protoscriniario*, e di stendere gl' istrumenti, le donazioni ed altre cose di tal fatta. Uno, tra' dodici, precedeva egli altri, e chiamavasi *Primiscrinio*.

(7) Ben a ragione avevasi più a temere in Roma dagli aspiranti alla tirannide vicini o presenti, quali erano i Papi, che dai lontani, cioè dagli

allemanni Imperadori. Quindi avveniva in quella Città, che i secondi quando erano in discordia coi primi vi favorivano i partigiani della libertà, e che costoro in Roma soltanto seguivano il Vessillo Ghibellino, laddove in tutto il resto dell'Italia innalzavano il Guelfo.

(8) I più minuti ragguagli intorno ai fatti ed alla catastrofe di questo famoso Siciliano trovans'in Ugone Falcando, e danno luogo a triste considerazioni. Imperocchè, se la memoria dello spergiuro di Re Guglielmo verso Matteo Bonello, non preservò il misero Conte di Sarno da quello più nero ancora di Re Ferrante, nè preservò altri chiari uomini de' posteriori tempi dagli spergiuri anche più atroci di taluni successori di que' due Principi, converrà forse conchiudere che l'esperienza delle cose andate poco giovi alla regola delle presenti cose!

(9) Erano questi abietti ed avidi Prelati l'Eletto o Coadiutore di Siracusa, i Vescovi di Agrigento, e di Mazzara, l'Arcivescovo di Reggio, e lo stesso Cronachista Romualdo Arcivescovo di Salerno. Le pratiche, i rigiri cortigianeschi di costoro son minutamente, e con generosa ira, narrati da Ugone Falcando, che, a ragione, può dirsi il Tacito del duodecimo secolo, e la scrittura del quale, paragonata con quella del suo coevo Romualdo, ci fa aperto qual differenza passi tra lo storiografo e lo storico.

(10) « Sicque factum est, leggesi nel summentovato Romualdo, quod Lombardi, qui inter alias nationes *libertatis singularitate gaudebant*, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter corruerunt, et se Theutonicorum servituti misere subdiderunt. »

(11) Il Monastero di Pontida, situato nel territorio Bergamasco, al di là dell'Adda, venne eretto nel 1087 e dedicato a S. Giacomo dal Beato Alberto dell'ordine Benedettino di Clugni, il quale ne fu il primo Abbate. È notabile e singolare coincidenza, che il congresso celebratovisi contribuì alla salvezza dell'Italia nel duodecimo secolo, al modo stesso che le Congreghe tenute in sul finir del secolo decimottavo in un convento di Parigi sotto il titolo del Santo medesimo contribuirono alla salvezza della Francia, comechè questa ottenuta, avesser poi coi loro eccessi contribuito alla caduta della libertà francese.

(12) Leggesi questo solenne atto nel tomo IV. delle Antichità Italiane pel Muratori alla pagina 262; ed è un bel monumento della fratellanza, che univa allora gl'Italiani contra gli oppressori della lor natale terra.

(13) Allorchè Milano fu distrutta per comando del Barbarossa nel 1162 i suoi abitanti furono confinati in quattro luoghi delle vicinanze ove eressero tapini borghi per loro stanza. Da questi vennero essi cavati cinque anni dopo da' collegati Lombardi, per effetto del Congresso di Pontida, che decretò la riedificazione della loro Città.

(14) Vien questo fatto riferito da Gualvano Fiamma nei seguenti termini. — « Ordinatum fuit quod unus miles Cremonensis more fatuorum discurreret, et pueros vocaret cum tuba de cortice facta, et quotiescumque aliquem civem Mediolanensem in aliqua terra inveniret, in aure sibi diceret: *tali die eris in Mediolanensibus partibus*: sicque itaque fecit, per omnes Civitatis Italiae diu noctuque discurrens. »

(15) Il Giulini, il Cicognara ed il Bossi fan parola di alcuni bassirilievi rappresentanti questo augurato ritorno. « Grand'è la quantità di masserizie, dice l'ultimo, che veggonsi portate dai cittadini che rientrano: alcune figure portano dei bambini: una, porta persino un vaso dal qual esce una pianta. » Tra queste scolpite memorie di sì memorando fatto vedesi alla testa de' reduci un frate sotto il quale è scritto *Frater Jacobus*. Dalla sua bocca, secondo l'uso di quei tempi, escono talune scritturali parole. Dovea certo esser questi un buono ed energico patriota; ed è spiacevole che niuna cronaca di allora ne abbia serbato la rimembranza.

(16) Sire Raul afferma nella sua storia che il Barbarossa abbatter fece tutta le mura le quali cingevan Milano. Ottone Morena, dice all'opposto, che la parte massima di queste mura non fu punto demolita. Il Sigonio, infine, sull'appoggio del Choniata, narra che i Milanesi, per non violare il giuramento dato a Federigo di non più rialzare le mura della loro città, la cinsero di argini, quando vi rientrarono per opera della Lega nel 1167: il che, se vero fosse, confermerebbe la narrazione di Siro Raul, e proverebbe il rispetto che aveasi allora, se non per la intenzione, almen per la lettera de' giuramenti, ancorchè dettati dalla violenza e dalla forza!



LIBRO IV.





ORAVA il pio Alessandro entro la Basilica Lateranense, allorchè tumultuose grida, e pianti di fanciulli e di donne, feriron le orecchie sue. Interrompe ei per ciò la sua preghiera, ed incamminasi verso la porta, per venire al soccorso di coloro, de' quali, il pianto e le grida, annunziavano un gran disastro. Ma il Cardinal Vicario, accompagnato dai Frangipani, dai Pierleoni, e da altri Cardinali e Nobili romani il fermaron dicendogli: « grave pericolo minaccia Roma e voi stesso, o venerando Papa! Ben dicevate che improvvidi i nostri muovevano all'assalto della vicina Tuscolo, senza prima indagare se milizie tedesche fosser nel suo recinto. E di questa imprudenza, di quest' audacia, hanno eglino ora ben pagato il fio; che un terzo appena, delle tante migliaia di armati accorsi a quell' assalto, un terzo, ed assai malconcio, è rientrato a Roma. Raynone, il forte Tuscolano Conte (1), prevedendo quella inaccorta foga, chiamava segretamente in suo aiuto dall'Anconitana Marca un grosso drappel di Tedeschi, guidati dall' audace Rinaldo ,· Arcivescovo di Colonia; i quali uniti alle sue genti e ad un' altra schiera di Allemanni condotta dallo pseudo Moguntino Presule, hanno nel primo conflitto messo

in rotta gli assalitori con tanta nostra ruina (2) che ben presto noi vedremo alle porte le Aquile Imperiali ed il vessillo del Conte.» Ed ancorchè piangesse il roman Pastore su di una tanta sciagura del suo gregge, e ben iscorgesse da qual periglio sarebb' egli medesimo minacciato, non perciò si perdette d' animo; ma bensì di rinforzar le mura prescrisse, e di armar quanto più potevansi cittadini per la tutela della Chiesa e di Roma, aggiungendovi la masnada (3) dei papali servi, ai quali specialmente affidò la difesa di Castel S. Angelo. Nè furon vane tali precauzioni; perciocchè il Barbarossa, il quale assediava Ancona, udito appena ch' ebbe la sconfitta de' Romani per opera del Conte Raynone e de' suoi due Arcivescovi, teneasi già padrone di Roma e di Alessandro. E stimolavalo ancora a piombar su Roma l' Antipapa Pasquale che, accompagnato da Rinaldo Arcivescovo di Pisa, era giunto a Viterbo, e scrivevagli: « non perdesse tempo, profittasse della occasione, troncasse le teste dell' idra coll' impadronirsi dell' odiato Rolando, non mancasse, in somma, di *mietere quando biancheggiava la messe, di vendemmiare al tempo della vendemmia* (4) ». Laonde accordatosi ben presto cogli Anconitani, col riceverne una grossa somma di danaro, prese Federigo col suo esercito la via di Roma, e si accampò, il 18 luglio, a Monte Mario. Nel dì vegnente poi credendo sprovvista affatto la Città di difensori, a cagion della Tuscolana sconfitta, fiero assalto dar fece a Castel S. Angelo. Ma perchè il presidio in gran parte, come dicemmo, composto dalla papale masnada, gagliardemente respinse le sue milizie, facendo lor provare gravissimo danno, ei le volse tutte al Vaticano, ed investir fece, con macchine e' proiettili, la stessa Basilica di S. Pietro; la quale, anche ben fortificata, e con valor sommo difesa, rendette vano quest' altro tedesco assalto. Ebro allora di sdegno l' orgoglioso Imperadore, e senza tremare all' idea dell' attentato sacrilego, quel che non avea potuto far colle armi, far volle col fuoco, il quale, apposto dalle sue genti alla contigua Chiesa di S. Maria in Torre, la consumò tutta, insieme con le sue porte di bronzo, co' suoi porticati e con le mirabili immagini del Redentore, e di S. Pietro dipinte nel

muro della Chiesa, ed ornate di oro purissimo e risplendente, delle quali non si eran vedute le più belle nell' Italia in sin allora (5). Così ottenne egli il bramato intento, non ostante la scelleraggine del modo, perciocchè questo sagrilego incendio, colmando di raccapriccio e terrore i difensori della Basilica, li condusse a lasciarla in balìa degli assalitori.

Era, nel campo del Barbarossa, l'Antipapa Guidon da Crema, il quale, come doveva attendersi, venendo dall' Imperadore in quello stesso giorno immesso nella conquistata Basilica, vide colà accorrere a fargli omaggio quei Canonici di S. Pietro, e quei molti del roman Clero, che avean parteggiato pel suo antecessore Ottaviano (6), ed egli stesso il dì 1 di agosto, dopo avervi celebrato i divini uffizii, vi coronò Federigo, e la sua Consorte; la qual profanazione del primo Tempio della Cristianità molto più addolorò il pio animo di Alessandro, che il frangente in cui si trovava egli medesimo.

Se non che Iddio, il quale tutt' altro avea disposto che la umiliazion della sua Chiesa, ed il servaggio dell' Italia, incoraggiar volle il buon Pontefice, per mezzo di un augurato sogno, che illuminavalo intorno al passato, ed adombravagli il futuro. Parvegli dunque che al momento stesso in cui lo scismatico Ottaviano strappavagli con sagrileghe mani di dosso il papal manto, per rivestirsene nel modo ridicolo e strano che allora colui fece (7), l' Angelo sterminatore con infocata spada replicatamente il colpisse, e che a due altri, i quali fiancheggiavano l' empio, vibrasse successivamente eguali colpi. Parvegli poi che dal Vaticano minacciosa ed orrenda sorgesse la Morte, e col venefico suo alito quasi tutte atterrasse le milizie tedesche, ed i gioielli della imperial Corona l' un dopo l' altro strappasse dal capo di Federigo. Parvegli ancora che, regolando Egli il timone di una piccola nave, sulla quale maestoso grandeggiava l'Apostolo: *tienlo forte*, a lui questi dicesse, *e la mia navicella sarà salva*! Parvegli infine che dalla tetra fiamma di nn rogo acceso dall' Anticristo un uomo verso il Ciel s' innalzasse, tutto raggiante di bianca purissima luce, e sorretto da un Serafino e da una turrita Donna, de' quali il primo metteagli nella destra un ramo di palma,

l'altra imponeagli sul capo una corona di quercia; e che un Angelico coro accogliesse poi quell' Uomo nel suo grembo con una tal melodia, a paragone della quale i più dolci nostri canti parrebbero scrosci di tuono, nel mentre in rilucenti caratteri leggevasi su di un aureo vessillo: *La pietà vera, e la carità patria dan cotesti premii. Gloria eterna, al puro al magnanimo Arnaldo!* Accogliendo però Alessandro la chiarigione, ed il fausto augurio, e seguendo l' ammonizione dell' Apostolo, non lasciò invilirsi da questo primo calo di fortuna, ma escì dal Lateranense Palazzo co' Cardinali e le lor famiglie, e scendendo alle munite case de' Frangipani, si fortificò tra S. Maria Nuova, la torre Cartularia, ed il Colosseo, perchè facendo salva da qualunque sorpresa la sua persona, si accrescesse lo zelo de' difensori della Città. Infatti ed i ripari delle mura, ed il Tevere, ed il coraggio del presidio opponevan tuttavia forti ostacoli a Federigo per penetrare in Roma. E vieppiù crebbero questi ostacoli all' arrivo di due galee siciliane inviate dal Re Guglielmo con grossa pecunia destinata per Alessandro, e col mandato di sottrarlo, se necessario fosse, dalle mani de' suoi nemici. Alla novella del qual arrivo, colmo di gioia questo Pontefice, inviò Odone Frangipani con forte drappel di armati per iscortare i Messi ed i doni del Re di Sicilia, insino al luogo ove fermato avea, in quel pericolo, la sua dimora. Ma non credendo le cose giunte ad estremità tali da dover egli abbandonar Roma, e quindi snervare il coraggio de' suoi amici, e sperando forse che il rapido aumento della Lombarda Lega, e sopratntto la fermata riedificazion di Milano destasser tanta ira nell' animo del Barbarossa da fargli colà rivolgere le sue armi: rimandò le galee, ed i Messi di Sicilia, facendogli accompagnare da due Cardinali per ringraziare il buon Guglielmo dell' inviatogli soccorso; ed il danaro in gran parte distribuì ai Frangipani, ai Pierleoni, ed ai Cittadini, che difendean con maggiore zelo e la Chiesa e la Patria.

A tale eran le cose in Roma quando la fortuna illuder volle il Tiranno dell' Italia con un di quei snoi tremendi giochi, de' quali non di rado sono state spettatrici e le andate, e le correnti età. Scorgendo ei dunque che con la forza quasi im-

possibil gli era d'impadronirsi della Città e dell' odiato Pontefice, ricorse all' astuzia, e con un suo messaggio propor fece ai Cardinali ed ai Rettori romani cotali patti di accordo: « assentirebbe egli a tutti gli atti ed alle nomine tutte di Alessandro; rinunziar farebbe al papato dal rivale di costui, Guidon di Crema, purchè altrettanto per parte sua facesse Alessandro; procederebbesi allora alla elezione di un nuovo Pontefice, la qual ei non regolerebbe in nulla, e, senz'alcuna opposizione rispetterebbe. » E queste fallacie, se non illusero i Cardinali i quali a lui fecer rispondere di non poter disfare quel che Iddio avea già fatto, sconvolsero non però gli animi de' Romani, i quali ivan dicendo, ed in risoluti modi: « essere ragionevoli gli offerti patti, questo e maggiori sacrifizii doversi far da Alessandro alla salute del suo popolo; nè potersi sperare altro scampo, dopo l' arrivo nel Tevere di otto galee inviate all' Imperadore da' Pisani. » Per lo che, a sottrarre la Cattolica Chiesa da siffatta umiliazione, e l' Italia dal giogo tedesco, consultato ch' ebbe in segreto pochi Cardinali, sparve il Pastor dallo sguardo del traviato suo gregge; e dopo tre dì fu veduto in abito da pellegrino desinar coi suoi compagni alle falde di Monte Circello, di presso ad un fonte che, in memoria del fatto, chiamato venne sin da quel momento Fonte Papale. Ben sentiva il Valentuomo che nelle guerre di opinioni hanno più forza i nomi delle stesse cose, e che salvando i primi, le altre, ancorchè avverse, agevolmente posson mutare. In fatti alla novella della sua venuta in que' luoghi, passato ch' ebbe il fiume Legula, videsi il Pellegrino Apostolico cinto da immenso stuolo di laici, e cherci accorsi d' ogni intorno per custodirlo ed onorarlo; ed in mezzo a questo non comandato corteo venne a Terracina, indi a Gaeta ed a Benevento, ove fermò la sua Corte, ed ove ben presto il raggiunser quei Cardinali rimasti in Roma; i quali, chi in un modo, chi in un altro ne sgomberarono tutti per unirsi, come membri di un sol corpo, all' eccelso e venerando lor Capo. Così la costanza e la saggezza di questo Papa delusero in gran parte le astute pratiche del Barbarossa, strappando a costui di mano il maggior dei suoi nemici, la co-

6

lonna dell' Italica resistenza alla sua dominazione. Ma siccome abbandonati i partigiani di Alessandro in Roma dal forte lor Capo prolungar non potevano una difesa, che la diffalta del maggior numero degli abitanti rendeva ormai impossibile, così, all' infuori dei Fragipani, dei Pierleoni e di altri romani Proceri, i quali rinchiusi nelle lor torri e case fortificate, sfidar potevano gli assalti dei Tedeschi e de' lor conterranei di parte imperiale, tutto il resto della Città, salvi sempre i privilegi di essa, si sottopose a Federigo, e l' autorità riconobbe dell' Antipapa Pasquale. Breve fu non per tanto il trionfo della causa iniqua; ed i lauri del suo Campione ben presto in cipressi furon cangiati.

Innanzi di escir da Roma ingiunto aveva Alessandro al suo devoto Odone Fraugipane, che se qualche impensato avvenimento rivolger facesse colà le cose a prò della buona causa, il significasse per mezzo di fuochi accesi alla sommità del Colosseo, i quali da fedeli mani poi ripetuti a visibile distanza nelle alture della Campagna Romana, e della Terra di Lavoro, potessero esser veduti da Benevento. Or pochi giorni dopo il suo arrivo in quella Città si videro di colà cotesti fuochi, e la gioia sparsero in tutta la Corte papale. Era intanto ognun curioso di conoscere qual fosse il prospero evento a quel modo significato; quando fu soddisfatta la generale ansietà dall'arrivo dello stesso Odone, il quale, travestito, era escito da Roma per recarne al Pontefice la prima novella. « Il divin castigo, ei disse, dovuto ai tanti sacrilegii testè commessi nella mia terra natale è piombato alla fine, e severo assai, sul capo de' profanatori. Un dì, che seguito avea di poco l' accordo fatto in Roma col l'Allemanno, il cielo, che parea dapprima sereno, covresi d'un tratto di nere foltissime nubi, che un torrente versan di pioggia sulla Città. Ma ben presto ricomparendo come pria sereno, non presenta quel solito vaghissimo arco che succede alle brevi, ancorchè dirotte piogge della state. E sen mostrava turbato l' astrologo di casa nostra, ed un' altra imminente sciagura predicea, senza notar tuttavolta su chi dovea piombare. Se non che i peccati de' nemici, ben più gravi dei nostri, sperar faceanmi che su di loro cader dovesse la piena della celeste ira,

ed il mio giudizio non tornò punto fallato. Quel sereno, quel diluvio, e quel nuovo sereno senza il segnal della divina alleanza, furon gli annunziatori di un contagioso e mortale morbo, che invase, il dì vegnente, il tedesco campo (8), e di cui la gravezza era accresciuta da terror religioso, pel rimorso dei commessi falli. Dicevasi infatti che i moribondi avevan sempre dinanti agli occhi, ed in minaccioso atto, il Redentore e l' Apostolo, dei quali eransi incenerite le sacre immagini nell' incendio di S. Maria in Torre, come fu di sopra notato. Fatto è che il letal morbo, ristretto entro il campo tedesco, senza punto penetrare per la Città, nel corso di una settimana perir fece quasi tutti i Capitani e Consiglieri di Federigo, tra quali il Duca di Rothemburg, cugino di lui, Guelfo Duca di Baviera, l' ardito Arcivescovo di Colonia, i Vescovi di Liegi, di Verden, di Ratisbona, ed i Conti di Lippe, di Nassau, di Altemont, di Sultzback, e di Tubingen, oltre a più di duemila cavalieri e moltissime migliaia di soldati. Nel quale terribil frangente, armandosi il Barbarossa di quella intrepidezza che tanto lo adorna, ma che per nulla vale in faccia allo sdegno celeste, raccomanda ai Rettori di Roma gli ammalati, che non poteva seco trarre, prende da noi ostaggi per la sicurezza di costoro, e per guarentigia di nostra fede, e leva il suo campo muovendo alla volta della Toscana, insieme con lo scismatico Guidone, e lasciando da pertutto in via moribondi e morti. Scomparse quindi appena dai sette colli le odiose Aquile Sveve, io, fedele al cenno vostro, o venerando Gerarca, accender feci quei fuochi alla sommità del Colosseo, che voi ed i vostri di tanta gioia hanno colmato. » « E ne arrossiam di questa gioia, rispose contrito il pio Alessandro, ora che ne conosciam la cagione, chè non mai goder dobbiamo del male de' nostri simili, qualunque sia il danno che ci abbian fatto. Rispettiamo, o prode Odone, il voler celeste, profittiamo del vantaggio che ci offre Iddio, ma piangiamo e non allegriamoci, allorchè vediamo moribondi e morti (9)! Grazie a te rendiam non pertanto, o gentil Cavaliere, dello zelo che mostri per la nostra causa, e ti preghiamo di tornar tosto a Roma per ricondurre quello smarrito greg-

ge al suo amico Pastore, per prepararvi il nostro ritorno, e per semprepiù consolidarvi il nostro Stato. »

Or, mentre tali cose avvenivano nell' Italia di mezzo, i Collegati Lombardi, che la occupazion di Roma fatta dal Barbarossa e la fuga di Papa Alessandro avean di molto costernati, alla nuova del flagello piombato sull' esercito nemico, esciron da ogni ansietà; e per dar l' estremo colpo agli avanzi di quell' esercito, inviarono numerose milizie a custodir le gole de' monti, per le quali Federigo sboccar dovea in Lombardia. Giunto infatti dinanzi a Pontremoli, ei trovò chiuso il varco da quegli abitanti e dalle genti della Lega, e senza di Obizo Marchese Malaspina, sarebbonsi compiuti i suoi destini nel cuor di quella Italia, di cui, poco fa, tenevasi signore. Fu questo Marchese che, non per odio ai Collegati, ai quali indi a poco ei si congiunse, ma pel generoso sentimento di porger la mano ad un caduto, il guidò per le sue terre di Lunigiana al mezzo di Lombardia, e salvo il condusse a Pavia coi resti delle sue milizie sfuggite ai colpi della pestilenza di Roma (10). E vedi boria de' nati al Soglio! Come se trionfante fosse tornato dalla sua malaugurata impresa, con tuono imperatorio convocava Federigo in Pavia una general Dieta, e tutte chiamava sotto i suoi vessilli le milizie delle Città e dei Signorotti dell' Italia. Ma vi si potette pur accorgere del calo immenso di sua fortuna, chè non altri risposero al suo invito se non Pavia, Novara, Como, e Vercelli tra le Città, ed i Marchesi Guglielmo di Monferrato, ed Obizo Malaspina, il Conte di Biandrate ed i feudatarii di Belforte, della Martesana, e di Seprio tra Signorotti. Ma fosse grandezza di animo, od indomabile orgoglio, fatto è che questo abbandono, anzichè scoraggiarlo, il rese più ardito, ed eccitò maggiormente l' ira sua; tanto che mise al bando dell' Impero le Città tutte della Lega salvo Cremona e Lodi, la prima per farla sospetta ai Collegati, l' altra perchè costretta alla diffalta da Milano e da Cremona. Indi, levatosi di mano il guanto, gettollo in mezzo alla Dieta, con parole di altissimo spregio pe' Confederati. Ed avrebbe pure alle parole voluto aggiungere i fatti; ma la sua stella era già impallidita, e svanito era quel prestigio del suo nome, che la di-

struzion di Milano avea renduto tanto terribile. Così cavalcò verso questa Città, indi verso Piacenza, e guasti e rapine commise in quei contadi, ma sen ritrasse al comparir delle milizie della Lega, sfuggendo sempre una tenzone che, con isperanza di buon successo, non poteva più tentare. Col qual tapino guerreggiare passò egli l'inverno del 1167 ed i primi due mesi del seguente anno. Ma quando in marzo del 1168 vide tanto ingrossarsi a sè d'intorno le genti della Lega, da non credersi più sicuro nella stessa Pavia; lasciativi a custodirla i pochi avanzi delle sue milizie, ne uscì di notte con un picciol drappello di cavalieri, e per le terre del Conte Umberto di Savoia prese la via delle Alpi. Se non che, sempre uguale a sè stesso lasciava, quel barbaro sulle sue tracce, memorie di vendetta e di animo feroce, impiccar facendo per la gola di tratto in tratto gli ostaggi Milanesi, ch'erano in Pavia (11). Per le quali crudeltà indegnati i generosi abitanti di Susa, non gli concessero il passaggio per la loro Città, se prima non ebbe rilasciati tutti gli altri ostaggi Italiani che seco conduceva. V'ha pure chi dice di aver eglino macchinato contra la vita sua, ma ciò non fu punto verificato (12). Certo è nondimeno che i Susani avrebber così salvato la Città loro dalla distruzione, che Federigo comandava pochi anni dopo alla sua novella discesa in Italia. Vinti, invece, da una generosità malaccorta, e d'altra parte rattenuti dal rispetto che tanti secoli aveano impresso sul nome d'Imperadore, stizzir vollero il Leone infermo, senza punto ammazzarlo, ed il Leone, rinvigorlto li divorò. Ma non corriamo innanzi ai fatti.

Per lo allontanamento del Barbarossa la parte Imperiale, che ancor rimaneva in Italia, cadde nell'abbattimento e nel terrore, soprattutto dopo la presa e la distruzion del Castello di Biandrate per opra della Lega. Domandaron però, ed ottennero, di unirsi a questa, affacciando antichi o recenti, aperti o segreti meriti, Novara, Vercelli, Como, Asti, e Tortona, ed i Signori di Belforte, di Seprio, e lo stesso Obizo Malaspina. Non restando dunque che Pavia ed il Marchese Guglielmo di Monferrato, che durassero ancor saldi a favor dell'Impero, una grande idea venne in mente ai Collegati, e credettesi a

suggerimento del prode lor Regolatore. Edificare tra il Monferrato, e Pavia una Città forte, la quale, abitata da una popolazione eletta e belligera, rompesse ogni comunicazione tra que' due ostinati nemici dell'Italia, e fosse come centro delle operazioni di guerra della Lega, quando l'abborrito Cesare scendesse di nuovo dalle Alpi, fu l'alto divisamento, che i Confederati eseguiron con mirabile prestezza ed energia. Venner quindi Milanesi, Cremonesi, e Piacentini nella gran pianura al confluente del Tànaro e della Bòrmida; riviere non sempre e negli stessi luoghi guadabili, e produttrici di vaste inondazioni; ed ivi, dopo aver invocato il divino aiuto, dettero mano a scavar fossate, ed a costruir ripari ed interni edifizi, al termine dei quali v' introdussero gli abitanti de' vicini borghi di Marengo, Gamundia, Bergulio, Selestia, ed Unilla, e gli costituirono a popolo con Consoli, ed ogni altra forma di reggimento delle Repubbliche Italiane. In onor del Gerarca protettore della Lega, fu dato poi alla Città novella il nome di Alessandria, e la eresse quel Pontefice a Vescovato, sulla proposizione dell' egregio milanese Presule Galdino, e misela sotto la special protezione della Sede Apostolica. Le quali cose tutte furono compiute nel giro di pochi mesi; ed un anno scorso appena dalla sua fondazione, Alessandria trovavasi già tanto cresciuta di abitatori, da poter mettere in arme oltre a quindicimila uomini tra cavalieri e fanti (13). Tali miracoli opravan per patrio amore gl'Italiani di un di quei secoli, che noi fiacchi di braccio ma superbi della pretesa civiltà nostra (14) barbari osiam chiamare, come se la civiltà fosse riposta nella ignavia, nell'egoismo, nella sete dell'oro, negli spergiuri, nelle infamie!



NOTE.



(1) Sospetta il Vitale, nella sua Storia Diplomatica de' Senatori di Roma, che i Conti di Tuscolo discendessero dal grande Alberigo, figliuolo di un Marchese di Camerino, e della famosa Marozia, e Console di Roma nel 932 dell' era nostra; e par che sia stato egli condotto ad una tal congettura da qualche conformità di nomi; per la quale anche il Pagi, nelle sue note al Baronio all' anno 975 paragrafo III., adombra il medesimo avviso. Ma da un altro lato afferma il Sigonio che nell' 875, cioè molti anni innanzi di Alberigo e di Marozia, alla morte dell' Imperador Lodovico II., i Conti Tuscolani furon dei primi ad insinuare al Papa Giovanni VIII. di far che il Serto Imperiale posasse sulla testa di un Italiano, nè più soggiacesse l' Italia all' onta di vederlo cingere da uno straniero; la quale onorevol proposta, come sediziosa e sospetta di fellonia, respinta essendo da quel Pontefice (a), i Conti Tuscolani congiurarono contra di lui. Or, Se ciò fosse avvenuto, dedur si dovrebbe che non da Marozia e da Alberigo provenir essi potevano, s' erano in fiore ed in istato molto tempo prima di coloro. Che Marozia per parte materna fosse lor discendente è nondimeno molto probabile, perciocchè diplomatiche accurate ricerche fermano che Teodora, la famosa Senatrice Teodora, madre di Marozia, era della schiatta de' Conti di Tuscolo.

(2) Trovansi in Ottone *de Sancto Blasio*, e nel Continuatore di Ottone, ed Acerbo Morena minuti ragguagli di questa sconfitta de' Romani dinanzi a Tuscolo. Cristiano, Arcivescovo di Magonza, non aveva che cinquecento uomini d' arme, ed ottocento Imperiali esattori di balzelli, da lui chiamati sotto le sue bandiere; e Rinaldo Arcivescovo di Colonia, e Raynone Conte di Tuscolo avevan nella Città assediata soli trecento cavalieri, ed un corrispondente numero di fanti. Con queste poche forze, grazie al loro senno, ed alla malaccorta nemica foga, posero eglino in rotta intorno a trentamila Romani, uccidendone due mila, e tremila facendone prigionieri. Quando la gran superiorità dell' oste già già opprimeva le loro schiere, i due Prelati, impugnando i vessilli, ed intonando il teutonico canto di battaglia *Christus qui natus* respinsero quell' assalto, e posero lo scompiglio nelle nemiche file. Il che prova aver bene accoppiato quei due Valentuomini la spada col pastorale.

(3) La parola *masnada* o *maisnada*, accorciativo di *mansionata*, ed avente la stessa origine con *mansionaticum* dal latino *mansio*, dinotava, nel medio evo, la turba de' domestici, cioè di coloro che, per servizio della casa, vi stanziavano; e pare che, nell' Italico primitivo, conservato avesse lo stesso significato, come da un luogo di Ser Brunetto Latini. Successivamente, ed

(a) *Se non patriotico, era però politico un tal rifiuto, che dopo il fallo di Papa Leone di ristaurare un Impero in Occidente, valeva meglio per la podestà Papale, che l' Imperadore stanziasse oltremonti, che in Italia.*

in senso traslato, *masnada* passò a dinotare una turba, una frotta qualunque, e più particolarmente quella di uomini facinorosi, forse a motivo della solita non buona indole de' servi. Così i preal in guerra *captivi*, perchè riducevansi in ischiavitù, e malvagi erano gli schiavi ordinariamente, *cattivo* nel linguaggio nostro divenne sinonimo di malo.

(4) « Messem jam nunc fore albam ad metendum, vineamque maturam esse » ad vendemiandum, » son le parole che il Continuatore de' due Morena mette in bocca all' Antipapa Pasquale, allorchè questi stimolava Federigo di venire alla oppugnazione di Roma.

(5) Questa Chiesa, detta di S. Maria in Torre, ed anche *de Laborerio*, era nella Città Leonina accanto all' atrio della Basilica di S. Pietro; ed afferma il Continuatore de' Morena, che adoperato avesse Federigo il fuoco greco per renderne l' incendio rapido ed immancabile. Intorno poi alle due sacre Immagini consumate da questo, insieme con la Chiesa, a tal forma si esprime il mentovato Storico: « exarsa est quoque ac destructa quaedam mirabilis Ima» go, quae fuerat facta in muro ipsius Ecclesiae versus Ecclesiam Sancti Pe» tri, ex aureo purissimo atque splendidissimo decorata, cujus similis in » Italia nunquam fuit amplius visa, et quae fuerat facta ad imaginem Do» mini nostri Jesu Christi: antequam etiam quaedam alia pulcherrima Imago » facta ad imaginem Sancti Petri, et ex eodem aureo deaurata stabat, quae » similiter exarsa, atque liquefacta, ac penitus destructa est. »

(6) Da due scritture che riferisce Radevigo da Freysingen, cioè da un' epistola de' Canonici di S. Pietro all' Imperadore Federigo, e da un sunto degli atti del preteso Concilio di Pavia acorgesi che quasi tutto il roman Clero parteggiava per l' Antipapa Vittore, al pari del maggior numero degli altri ordini e delle altre condizioni di Roma; ed era ciò ben naturale pe' motivi esposti nelle note seconda del libro primo e settima del terzo libro.

(7) Nella enciclica di Papa Alessandro, attinente alla sua elezione ed a quella del suo rivale Vittore, leggonsi, tra le altre, le seguenti curiose particolarità: « Ipse Octavianus in tantam audaciam, insaniamque prorupit, quod mantum, quo nos reluctantes et renitentes, quia nostram insufficientiam videbamus, juxta morem Ecclesiae, Odo Prior Diaconorum induerat, tanquam arreptitius a collo nostro propriis manibus violenter excussit, et secum inter tumultuosos fremitus asportavit. Caeterum cum quidam de Senatoribus tantum facinus inspexissent, unus ex eis spiritu divino succensus, mantum ipsum de manu eripuit saevientis. Ipse vero ad quendam Cappellanum suum, qui ad hoc instructus venerat et paratus, illico flammeos oculos fremebundus inflexit, clamans et innuens, ut mantum quem fraudulenter secum portaverat festinanter afferret. Quo utique sine mora delato, idem Octavianus abstracto pileo, et capite inclinato, cunctis fratribus aut loco inde, aut voluntate remotis, mantum per manus ejusdem Cappellani, et cujusdam Clerici sui ambitiosus assumpsit, et ipse idem, quia non erat alius, in hoc opere Cappellano, et Clerico extitit coadjutor. Verum ex divino credimus judicio contigisse, quod ea pars manti quae tegere anteriora debuerat, multis videntibus et ridentibus posteriora tegebat. Et cum ipse idem hoc emendare studiosius voluisset, quia capitium manti extra se raptus non poterat inve-

nire, collo fimbriss circumduxit, ut saltem mantus ipse appensus ei quedammodo videretur. Sicque factum est, ut sicut tortsa mentis erat, et intentionis obliquae, ita ex transverso et obliquo mantum fuerit in testimonium suae damnationis iudutus.»

(8) Non i soli scrittori Papalini, ma gli stessi Storici di parte Imperiale piangono coi più vivi colori la grande strage fatta dall' istantaneo morbo che invase l'esercito di Federigo: ed ei pare che sia stata una maligna febbre epidemica, cagionata dagli estivi miasmi delle paludi, che cingevan Roma dalla parte del Vaticano, ove erano accampati i Tedeschi, ma che non fosse punto stata contagiosa; conciosiachè ne rimase libera la parte cistiberina della Città. Il Continuatore di Ottone e di Acerbo Morena ne dà minuti ragguagli, e deplora, tra le altre, la perdita di quest' ultimo Storico, il qual era nel corteo del Barbarossa, ed ammalatosi nel campo, dovè nella ritirata fermarsi a Siena, ove cessò di vivere.

(9) Moderata, dolce e veramente cristiana era l'indole di questo Pontefice. All' udire infatti, quando trovavasi ancora in Francia, la morte del suo rivale, Vittore, mentre i Cardinali e tutti gli altri della sua Corte se ne allegravano, egli non potè trattenersi dal versar lagrime, come per aver perduto un fratello traviato, ma sempre un fratello! « Velut alter David, » scriveva a Tommaso di Cantorbery il suo Legato presso l'ottimo Pontefice, « velut alter David persecutorem suum deflevit extinctum, et Cardinales de » morte illius exultantes durius increpavit. »

(10) Afferma Ricobaldo da Ferrara nella sua Storia Imperiale, che Federigo allorquando nel 1167 mosse col suo esercito alla volta di Roma, aveva ventiduemila cavalli e diecimila fanti; ma sembra di molto esagerato questo numero, e credo che potrebba almen ridursi di un terzo. Certo è non però che, quando quel Principe rientrò in Lombardia, ne avea perduto più della metà sia sotto le mura di Roma, o sia nella ritirata per via.

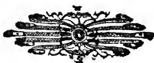
(11) È uno Storico di parte imperiale, un uomo devoto al Barbarossa, cioè Ottone *de Sancto Blasio*, che narra questo fatto atroce. Dice egli dunque che i Milanesi « injurias suas ulcisci cupientes Imperatorem ad montana tendan» tem armati insequuntur. Apprehendens itaque Imperator obsides, quos ab » eis acceperat, dum Mediolanum eorum civitatem subverteret, eosque in » locis diversis suspendi praecepit. Quos cum Caesarem insequentes invenis» sent suspensos, nimio terrore perculsi, unusquisque cadaver chari sui cum » lamento reducens Caesarem insequi omiserunt. »

(12) « Veniens igitur Imperator, dice lo stesso Ottone *de Sancto Blasio*, » in civitatem Susam, quae sita est in ingressu Alpium, fraude civium occidi » tentabatur. Ipse autem ab hospite suo praemunitus, dolos eorum sic eva» sit. Ipsa enim nocte cum mane ad mortem quaerendus esset a civibus, » militem quendam sibi similem, nomine Hartmannum de Sibeneich, in » lecto suo collocari fecit, et ipse in habitu servi cum duobus egressus est. » Mane autem facto, cives venientes Imperatorem quaerebant, et responso » accepto a cubiculariis, *cum dormire*, moram non patientes fores effringunt, » ipsoque non invento, cognoverunt eum effugisse. Dissimulata itaque ira, » propter metum Imperatoris elapsi, exercitum abire permiserunt. Sicque

» evadens Imperator transcensis Alpibus exercitum morte, morbo, omni» que miseria confectum in patriam reduxit. Et cum post haec in Italiam » redisset praedictam civitatem Susam funditus evertit. » Vero è che un tal fatto non è confermato dagli altri Storici sincroni, i quali convengono solo in ciò che i Susani costrinser Federigo a rilasciare gli ostaggi Italiani che seco in Germania conduceva, e che alla sua novella discesa in Italia nel 1173 ne prese egli aspra vendetta coll' incendio di Susa.

(13) Non debbe far maraviglia questo rapidissimo aumento della popolazione di Alessandria, quando si consideri che, oltre l' impegno de' Collegati di renderla forte pei motivi militari e politici che ne avevan suggerita la fondazione, tutti gli abitanti delle terre e Castella d' Italia, *infeudati* a Vescovi od a Signorotti correr dovevano in folla nella nuova Città, per escir dalla servitù in cui gemevano, a divenir parte di una libera congrega di uomini, posta sotto la speciale protezione dell' Apostolica Sede, e di tutte le altre Collegate Città Lombarde.

(14) Fu il duodecimo secolo per l' Italia l' apice della sua grandezza e della sua gloria, dopo la caduta della potenza Romana. Da quel tempo in poi le sue condizioni andaron sempre peggiorando! Tirannidi e dissidi intestini, scorrerie oltramontane, caduta successiva de' liberi reggimenti segnalarono i secoli posteriori; nè certamente questa continuata digradazione fu punto compensata dallo splendor progressivo delle arti belle, che invogliò più a danno degl' Italiani la straniera barbarie. Chi principalmente incolpare essi debbano di tante miserie loro il dirà la introduzione del seguente libro.



LIBRO V.



Ei par destino della prole di Giapeto, che non possa mai effettuarsi una grande utilità sua, senza che, d'altro lato, non le ne torni un qualche danno. Quale cosa infatti ha tanto contribuito allo immegliamento del viver civile, quanto i traffichi da paese a paese, da popolo a popolo? Eppur questi stessi traffichi han, per così dire, *materializzato* le passioni, han ristretto le affezioni, ed hanno accresciuta la brama de' possessi, l'avidità de' guadagni, e quella peste mortifera de' consorzi umani, conosciuta coll'abietto nome di *egoismo* (1). Dei quali tristi effetti, oltre gli esempi che abbiamo avuti, ed ogni giorno abbiamo sotto i propri occhi nostri, uno, e ben deplorando, ne presentano i tempi di che ora parliamo.

Celebri per traffichi, ricchezze e civiltà erano nel duodecimo secolo Genova, Venezia, e Pisa; ed i Genovesi, anzichè soccorrere i lor fratelli di Lombardia nella gloriosa lotta che questi sosteneau contro il Tedesco Tiranno, sen rimasero indolenti spettatori, aggiustate ch' ebbero con lui le lor faccende; i Veneziani con tepore vi preser parte; ed i Pisani, fa orrore il dirlo! posero ai comandi di lui le armate e la pecunia loro (2). Che, se questi tre potenti italiani Popoli avesser

fatto comune la lor causa con quella della Lega, le Alpi avrebber forse presentato un eterno ostacolo alle oltramontane scorrerie, la fratricida lotta de' Guelfi e Ghibellini non avrebbe macchiato le pagine delle nostre Storie; e l'Italia avrebbe conservato quell' alto posto tra le Nazioni in cui la bontà del suo suolo, gli argini messi a sua difesa dalla natura, e l' ingegno sodo ed acuto de' suoi abitanti l' avean collocata! Ma disgraziatamente il Mercantile *egeismo* de' Genovesi, Pisani, e Veneziani interruppe quella magnifica destinazione; e se le Città Lombarde abbandonate da essi perdetter successivamente, o per la forza, o per la seduzione oltramontana quella libertà che avean conquistata a prezzo del sangue loro; Pisa, Genova, e Venezia (3) perdettero quale più presto, e quale più tardi e potenza, e libertà e traffichi e ricchezze. Ma riprendiamo il corso della nostra narrazione.

Nel mentre Federigo quasi profugo, abbandonava l' Italia, e la Lombarda Lega rafforzavasi di parecchie Città della Romagna, che ad essa congiungeansi, come Ravenna, Imola, e Forlì; l' Imperial vessillo sventolava sicuro nella Toscana, all' ombra della devota Pisa, allora prima tra le altre Città di quella Regione, non esclusa la stessa Firenze. Aggiungi che tre anni dopo cioè nel 1171 il Barbarossa v' inviava a regolar le sue cose quell' ardito e sagace Arcivescovo di Magonza, celebre per la vittoria di Tuscolo; il quale, or facendosi mediatore nelle guerre tra Pisani, Fiorentini, Senesi, Lucchesi, or favorendo gli uni a danno degli altri, tanti vi si attirò partigiani, e tanto v' ingrossò le sue milizie, che nel 1174 potè anche superare i confini Toscani, e tentare una impresa importantissima per la causa Imperiale, la conquista di Ancona.

Reggevasi allora questa Città a forma di repubblica, al par di quasi tutte le altre dell' Italia alta, e media, e rinomanza aveano i suoi abitatori nella milizia, ne' traffichi e nelle arti. Collocati al mezzo dell' Adriatico grandi negozi specialmente facevan nell' Impero Greco, ed erano perciò amati e protetti dagli Augusti Costantinopolitani, i quali, in certo modo, tenevano in Ancona un piede su quella Italia, che non aveau giammai disperato di riacquistare quando che fosse. Se non che questa

protezione e quella prosperità di traffichi avean destato invidia e malavoglienza somma, contra gli Anconitani, sia nel Barbarossa, il qual sè reputava il solo dominatore dell' Italia, o sia ne' Veneziani, i quali tendevano all' esclusivo traffico dell' Oriente. Il primo dunque tollerar non potendo che Ancona, che una italiana Città preferisse al suo il patrocinio de' Greci Comneni, l' assediò nel 1167 e ne partì, mediante accordo pei motivi già da noi esposti. Ma nel 1174, ancorchè dissentisse egli dalla Veneta repubblica nelle altre Italiane cose, agevolmente si accordò con essa a danno degli Anconitani. Laonde Cristiano il Maguntino Arcivescovo, volgendo le sue milizie contra Ancona, la cinse di stretto assedio, ed i Veneziani col poderoso lor navilio, entrando nell' Anconitano porto, vi gettarono l' ancora, per adoprare da questo la rovina dell' odiata Città. Alla quale Italiana vergogna altre ne aggiunsero quelle rivalità, que' municipali odii tanto funesti alla comune patria, perciocchè gli Osimani ed altri della Marca, mosser pur eglino contra Ancona a secondar l' Alemanno orgoglio e l' avarizia Veneziana. Ma gli Anconitani una tanto valida ed ardita resistenza opposero a questi loro nemici, e tanti atti di valore e di magnanimità vi adoperarono ed uomini e donne, e nobili e plebei, e laici e cherci, che immortale ne divenne il loro nome, ed un'altra bella pagina fu aggiunta alla Storia di quel generoso secol duodecimo, non mai abbastanza rammentato agl' Italiani.

Fra le molte Veneziane navi, ancorate per l'assedio nel porto di Ancona, una ve n' era di sì smisurata mole, che iperbolicamente veniva chiamata *totus Mundus* e della quale dicevasi non essersene fin allora costrutta una più grande. Tu vedevi, infatti, una specie di castello, sotto il cui patrocinio pareano essere tutte le altre galee e navi, e da cui macchine di proiettili, e balestrieri gravissimo danno facevano all'assediata Città. Or (cosa incredibile a dirsi e degna di eterna rimembranza!) un Giovanni, Canonico di Ancona, uom nerboruto ed audace, apparisce un bel giorno in sul parapetto del porto, spogliasi delle sue vesti, e colle sole brache tuffasi nell'acqua, con gran meraviglia degli astanti, poichè non era tempo di bagni ed il

mare pareva, anzichè no, tempestoso. Indi, avvicinandosi a nuoto alla gran nave, con in mano una bipenne, tenta di troncare la grossissima gomina della sua ancora. Ed i Veneziani, accortisi del disegno, non cessano di lanciar su quell'audace pietre e dardi; ma, perchè marangone abilissimo egli si era, scansa tutt' i colpi, e, tenace del generoso suo proposito, torna sempre all' opra, sino a che non la compie con immenso danno della nave, che fu in procinto di affondarsi, insieme alle macchine ed ai molti guerrieri che racchiudeva.

Nè divozione ed intrepidezza minore in questo memorando assedio mostraron le donne Anconitane. Un grosso barile d' incendiarie materie erasi dagli assediati spinto in mezzo alle macchine nemiche, ma niun osava escir dalle mura per apporvi il fuoco; quando una magnanima, di nome Stamura, sdegnata di questa esitazione generale, impugna una fiaccola accesa, slanciossi animosa nel Tedesco campo, mette il fuoco al barile, ed in mezzo a mille *proiettili*, che piovevan su di lei, torna illesa nella Città, tra gli universali plausi, e la gioia che vi destava la cara vista della distruzione delle macchine ostili.

I quali atti di ostinato coraggio, convinto avendo il Duce delle Tedesche milizie, che impossibile gli era di prendere Ancona a viva forza, il condussero a maggiormente stringerla di assedio per ridurre colla fame alla dedizione l' intrepida Città. E crebbevi tanto infatti la carestia che cinque granelli di fave appena avevansi per un soldo, nè per dodici un pugno d' orzo o di farro potevasi ottenere; e che i più sozzi animali, e finanche le cuoia bovine cotte per lunga pezza e condite con aceto ed olio, vi servivan di cibo. Or vedi altra prova di femminile eroismo! Una donna di alto legnaggio, che teneva a petto un bambino succhiante qualche goccia di latte dall' estenuate sue mammelle, accorgesi di un balestriere che giaceva a terra quasi semivivo per la fame; e dice a lui: son già quindici giorni che non mi nudro se non di cuoia cotte, ed appena un po di latte aver posso per questo misero figliuol mio. Pur succhialo tu prima, se lo vuoi, e ristora il tuo languente spirito, chè forse il tuo braccio di qualche utilità potrà essere ancora alla comune Patria. Dai quali generosi detti sve-

gliato colui, come da un letargo, fa forza coll'animo alle sue spossate membra, e, riprendendo l'arco, uccide in poche ore quattro guerrieri nemici.

Ma tanti sacrifizi, tanto patrio amore, tanto coraggio dovevano altamente commuovere tutt' i gentili spiriti Italiani; ed in questa certezza allorchè la fame cominciava ad abbattere in Ancona generalmente gli animi, ed alla intrepidezza, sin allora mostrata, sottentrar faceva la disperazione, insinuato fu in un pubblico Consesso d' inviar Legati alla Contessa di Bertinoro ed a Guglielmo Marchesella, i quali, come notammo, tra que' gentili spirti principalmente splendevano, affinchè pietà gli prendesse della deplorabil condizione di Ancona, e concorressero alla bell' opera di sottrarla dalle miserie che le sovrastavano. Nel qual Consesso un rispettabil vegliardo, orbo degli occhi, pur si levò e disse: « a voi mi volgo, o Cittadini di Ancona, i quali finor da eroi combatteste per la libertà della Patria, perchè vogliate udire il dettato di un vecchio, che parleravvi nella purezza della sua coscienza, nè tralascerà di fare a voi aperto quel che in questo vostro frangente potrà giovarvi. Uom consolare era io al tempo che Lotario Re ad assediarvi venne con valido esercito, credendo di sottoporvi ad un perpetuo servaggio. E pure retrocedere gli fu forza, deluso nella sua speranza, al par di altri Principi, che prima e dopo vi tentarono la stessa cosa e con lo stesso evento! Quale ignominia sarebbe or per noi, o fratelli, se questa nostra Città, che resistette a più Imperadori, aprisse le porte ad un Chierco; se una episcopale mitra ottenesse quel che ottenner non potettero Corone imperiali e regali! Verrete voi forse a patti coll' Arcivescovo? Si, gli accetterà egli questi patti ma finchè non vi avrà soggiogati, e finchè non potrà violar senza pericolo i suoi giuramenti. Non vogliate collocar per Dio! il serpente nel seno, il topo nella bisaccia, il lupo nell'ovile, l' adultero colla vergine, che male compenseranno questi gli ospiti loro! E sì vid' io, e provai ed imparai a mie spese, che simpatia non può trovarsi tra Latini e Teutoni, e ricordare voi pur dovete l' alma Milano, che Federigo, violando l' accordo, diroccò dai fondamenti! Di voi, Anconitani, ora si tratta, e

qnando la casa del vicino arde, attesamente pensate a preservare la vostra! Inviate dunque i Legati, che vi si propongono, per aver un esercito in aiuto vostro; e se ciò non otterrete gettate in mare le gemme, l'oro e le altre preziose cose vostre, ed escite fuor delle porte a morire insieme col nemico, che minor male è cadere con le armi in pngno, del veder la distruzione della natale terra, e sofferire, col servaggio, un sempiterno obbrobrio! » (4).

Partiti infatti i Legati, e giunt' in salvamento a Ferrara ed a Bartinoro, eseguiron con ottimo successo, il loro mandato. Perocchè, sebbene Ancona non facesse parte della Lega Lombarda, e quindi non avesse a sperare grandi aiuti da questa, pure il Marchesella e la Contessa bene scorgevano, che la perdita di una tal Città, poteva esser funesta all' Italia ed alla Chiesa; sia perchè ogni speranza di pecuniario soccorso per parte dell' Imperador Greco sarebbe allora svanita, ossia perchè Cristiano l'Arcivescovo, consumato avrebbe la conquista del retaggio Matildico a danno di Papa Alessandro, e vendicando in Bologna la morte del Podestà imperiale Bocio, che quei cittadini al momento della lor diffalta avevan precipitato da una finestra, sarebbesi poi riunito con grave pericolo della Lega al novello esercito che Federigo ragunava oltremonti. Per lo che, fermato avendo di liberare Ancona, a scapito della lor fortnna e del loro stato, mette Aldruda in campo le non poche sne milizie; raccoglie dal suo lato Guglielmo, in ogni Città o terra della Lega, genti e danaio, per ottenere il quale impegna le cose sue più preziose e fino i figliuoli de' suoi congiunti ed amici; ed eludendo, con uno stratagemma, gli ostacoli del potente Ravennate, Pier Traversara, suo affine, ma partigiano Imperiale, unisce le sue genti a quelle della Contessa, e con alacrità ed ardir sommo, muove con essa alla volta di Ancona. A vista della quale, schierando amendue la lor oste, colman di terrore gli assedianti ed il lor Duce, e fan ricomparire la speranza sugli abbattuti volti degli Anconitani. E già le trombe Lombarde e Romagnuole annunziavan prossima la battaglia; quando la Contessa ed il Marchesella av-

visarono di aringare ciascun le sue milizie, per vieppiù incoraggiarle al compimento della grande opra.

Rammenta colei il suo alto stato e dice, non per ambizione od avarizia, aver essa impugnato il brando, ma per sottrarre dall'esterminio o dal servaggio un magnanimo Italiano Popolo. Aggiunge ben convenirsi ad una Donna pudica il salvar la pudicizia di tante generose donne, e dover accendere i suoi cavalieri a sì nobile impresa l'aspetto stesso delle sue damigelle, per le quali tanti torneamenti avean essi fatti con molta lor fatica e pericolo. E colmando infine di lodi il suo collega di comando, e chiamando il Marchesella specchio de' nobili Lombardi e decoro della Patria comune, esorta di non risparmiare un feroce nemico, che d'indulgenza e di perdono non erasi mai ricordato.—E Guglielmo, dalla sua parte, lodando a cielo le virtù della Contessa di Bertinoro, pinge ai suoi con neri colori le nemiche masnade, dicendole composte di vili schiavi avversi ad ogni civil reggimento, ad ogni popolo generoso, ed a quello, soprattutto, dal quale cavar potrebbero più danaro. Scagliasi, in particolare, contra taluni nobili che militavano sotto le Cesaree insegne, chiamando macchiata quella nobiltà di sangue, la qual si associa alle macchinazioni degl'iniqui. Grida indegno della episcopal dignità un condottiero di armati sgherri, un che sì bruttamente adoperava contra i dettami del Vangelo. Scongiura finalmente, in nome della Chiesa e dell'Italia, a far tanto aspro governo de' nemici, che i malvagi e ladroni tutti della Terra ne tremino, e ne serbino eterna la ricordanza.

Ma superflui furono tali stimoli, tali esortazioni; perciocchè non avevano ancora le liberatrici milizie sguainato il brando, quando l'Arcivescovo levava precipitoso il suo campo, i Veneziani salpavan dal porto, e gli Anconitani, escit'in fretta dalla Città, v'introducevano la Contessa ed il Marchesella come in trionfo, tra i gridi di gioia, le benedizioni e gli universali plausi.

Giungeva intanto rapida allo Imperador Greco, Manuel Comneno, la novella di un tal fausto successo, ed ebro di contento scriveva egli lettere di ringraziamenti, ad Aldruda ed a

Guglielmo, e pregava specialmente costui di venire a Costantinopoli, per ricevere dalle sue mani gli onori e le ricompense dovute ad un' opera sì grande, come quella della liberazione di un popolo a lui tanto devoto. Ma il Marchesella, il quale trovavasi a Bertinoro al momento che queste imperiali lettere gli furono presentate, esitava intorno al partito a prendere; quando Aldruda, con la sua solita facondia suasiva, fecegli le seguenti parole. « Ben è a me noto, o generoso Adelardo, che questo Comneno non ti va molto a grado, e per la sua qualità di Principe, e perchè tu, crociato del 1148, obliar non potresti mai le insidie e gl' inganni, de' quali egli avviluppò quella santa impresa (5). Ed in vero nè la mansuetudine, nè la probità in lui si scorge di Calo-Giovanni, suo genitore (6), nè l'ingegno acuto e bizzarro di Anna, sua zia (7). Ma guerrier prode, quale tu sei, un guerriero valoroso in quello Augusto devi pur onorare (8). Devoto, qual io ti estimo, alla Sede Apostolica ed al nostro egregio Alessandro, affrettar tu devi quella concordia tra le due Chiese che il Comneno anela, o almen fa mostra di anelare (9). Colonna della Lombarda Lega, devi tu da quel Principe cavar quanti più puoi soccorsi a vantaggio dell' Italia, or che minacciata è di nuovo dalle incursioni tedesche. Va dunque, o nobile Amico, va pur sollecito in quella seconda Roma, chè ivi t' invita la utilità della Fede e della Patria. Nè temer che la tua breve assenza possa arrecar danno ai Collegati. Son questi già da se abbastanza forti per resistere di parecchi anni ai nuovi assalti del Barbarossa, soprattutto dopo quella magnanima fondazione di Alessandria da te con tanta sapienza consigliata, e condott' a fine con zelo ed energia cotanta dai popoli della Lega. Che se, te lontano, volesse pur la Fortuna abbandonare la causa giusta, tu giungerai sempre in tempo onde afferrar pel crine la instabil Diva, e salvar la Patria comune dagli artigli dell'Aquila. » Qui pose fine Aldruda al suo ragionare; ed ancorchè Guglielmo scorgesse la principal cagione delle premure di lei essere nella sua devozione verso Papa Alessandro, pure, convinto da quello argomentar potente, accettò l' invito del Greco

Imperadore, e verso il finir di settembre del 1174 imbarcossi su di una grossa galea Anconitana alla volta dell'Oriente.

Costeggiando quindi con prospera navigazione ora i Pugliesi, ora gl' Illirici lidi, oltrepassa egli Corcira, Zacinto, e Cefallenia, ed entra nell'Arcipelago, radendo quasi il suolo di quella Grecia, maestra di libertà, di sapienza e di arti a tutto il resto dell'Orbe. Se non che un tristo pensiero si mise entro del Valentuomo all' aspetto della Terra Ellenica. « Ov' è, diceva egli ad un suo scudiero, ov'è più qui la libertà, ove son le leggi di Licurgo e di Solone, ove i Focioni, gli Aristídi, i Pelopida, gli Epaminonda? Vil giuoco di una dissoluta Corte, serve or la Grecia, al par della Tracia e dell'Asia, a quei laureati tiranni che la improvida Roma eresse sulle ruine delle leggi e delle virtù sue! E nelle Termopili, in Maratona, in Salamina, ed in Platea non colser gli Elleni quei sì belli allori, che per cader da tanta grandezza in tanta viltà (10). Così forse quella terra, per la libertà della quale or sudiam noi... »

« Sperda il Cielo l'augurio infausto!, esclamò il suo scudiero interrompendo quelle sue parole. Lungi dal vostro animo, o mio Signore, questo rio presentimento! Benedite il Dio degli eserciti, che fausto ha finor arriso ai vostri sforzi, e lasciate la cura del futuro alla sua Provvidenza santa. » Ma non ostante tali conforti, il pensier della Grecia già libera ed allora serva, non cessò mai di molestarlo, insino al suo arrivo nel porto di Bizanzio.

Ma il Comneno, che con ansietà attendeva la visita dell'illustre Adelardo, saputo ch' ebbe il suo arrivo, inviava a riceverlo i principali della Corte, i quali, montati sulla galea anconitana, gli significarono la gioia, che l' Imperador provava per la sua venuta e il desiderio che aveva di tosto vederlo alla sua presenza. Scesi quindi, insiem con lui, di nave, tra il festivo suono delle trombe, il menarono, quasi in trionfo, nel Cesareo palazzo. Nè vi fu egli ricevuto coll'abietto cerimoniale usato per gli Ambasciadori, a cui l'anima sua libera non sarebbesi giammai piegata (11); ma per colmo di favore, fu introdotto nelle segrete stanze di Manuele, il quale, appena che il vide, ad abbracciarlo corse; e, fattolo sedere,

alla sua destra, il colmò di grazie e di lodi per la magnanima impresa da lui, con rara destrezza e con tanto buon successo, terminata. Interrogatolo poscia del denaro ch'egli e la Contessa di Bertinoro avevano impiegato per quella impresa, ordinò il Comneno che tosto recato gli fosse, insiem co' doni che per la Contessa e per lui avea destinati; tra quali vedeansi aurei ed argentei vasi, vesti tempestate di oro e di gemme, un magnifico padiglione, un aureo vessillo, ricchissime armadure, ed altri oggetti preziosi di cui i Cavalieri eran soliti ad adornarsi. Volle pur l'Imperadore che alloggiato fosse Guglielmo nello stesso suo palazzo, e visitato venisse, a cagion di onore dagli Arconti e dalle Arcontesse tutte della Città (12). Ma poco curandos' il modesto Adelardo di quel che risguardava lui, e solo intento al vero scopo del suo viaggio, ringraziato ch'ebbe il Comneno delle usategli munificenze, cominciò d'un tratto ad intertenerlo de' soccorsi che da lui sperava l'Italia contro il Tedesco Oppressore, delle virtù di Papa Alessandro, e della unione delle due Chiese; alle quali cose, mostrandosi Manuele del tutto propenso, lo assicurò che ne avrebber minutamente parlato a loro bell' agio. Non poca molestia arrecavano tuttavolta al Viandante illustre le visite che gli Arconti e le Arcontesse di Costantinopoli avevano ordine di fare a lui, e che per cortesia non poteva egli scansare. Se non che, oltre la noia, raccapriccio provò ad un tempo per le cose che fu condannato ad udire da una di quelle Arcontesse, della quale la natura non aveva creato femmina più sciocca e più loquace. Dopo mille insulse domande fatte da costei al Marchesella, alle quali, ancorchè in parole brevissime, egli pur dovè dare risposta, voll'essa intertenerlo di tutte le particolarità della condanna testè portata contra il nominato Aaron, accusato di sortilegi e di magia; e come, per opra delle *Clavicule di Salomone*, avea colui a suo comando una legione di demoni, e com'erasi trovato nella camera nera un uom coi piedi incatenati ed il cuor trafitto da un chiodo; e come (e diceva ciò con volto ilare e soddisfatto!) se gli eran crepati gli occhi, se gli era mozzata la lingua ed altre siffatte amenità! Pur liberato alfine da queste insoffribili cerimonie, riprese Guglielmo le sue pratiche col

Comneno, e certo sarebbero tornate queste a grande utilità del Cattolicismo e dell'Italia, se non fossero state interrotte dalla rapida partenza per l'Asia dell'Imperadore, ove Azeddyn, sultano d'Iconio, immemore de' benefizi ricevuti da Manuele, aveva contra costui volto le armi (13). Ondeggiava quindi Guglielmo intorno a quel che far dovea. Partirebbe tosto per l'Italia, ov'era imminente una novella invasione di Federigo, o attenderebbe il ritorno dell'Augusto Greco per riprendere con lui le incominciate pratiche. Ma le triste novelle giunte in Costantinopoli, non molti giorni dopo la partenza del Comneno, lo liberaron da questa dubbiosa condizione, ed il condussero ad imbarcarsi immantinente per l'Italia. Imperocchè l'audace Manuele, sprezzator costante di ogni ostacolo e periglio, erasi col suo esercito inoltrato in certe orride strette dipresso a Myriocefale, ove, sorpreso da' Turchi, che ne occupavano le alture, fu il suo esercito quasi tutto morto o fatto prigioniero; ed egli stesso lacero, ferito, e varie volte preso da' nemici e liberato dagli avanzi de' suoi, attendeva da un momento all'altro, ma sempremai intrepido, l'estremo suo fato; quando la generosità del vincitor Sultano il trasse da quel terribil frangente con un'equa pace, che questi offerigli, e che l'Imperadore con riconoscenza accettò. « Tu mi hai chiamato ingrato, scrivev'Azeddyn al Comneno, ma tal io non sono. Il tuo soglio, la tua vita eran nelle mie mani, ed ecco ora io a te rendo e vita e soglio. » Il qual generoso atto, insieme ai tanti altri, de' quali fu l'Asia spettatrice per parte di Noradino e Saladino, Sultani, provarono che le virtù, nobile appannaggio di tutta la Specie Umana, allignano nelle bennate anime, indipendentemente dalle regioni, dalle credenze, e dai vessilli.



NOTE.



(1) È nella natura dell' uomo che una lotta sempre in lui si faccia tra la parte mentale e la parte corporea di esso; cioè tra la ragione e lo istinto: e parmi che, dal trionfo dell' una o dell' altra, dipende la maggiore o minore civiltà delle nazioni. E sì la gola, la libidine, la sete dei possessi dell' oro, l' ambizione, la vanità, la pigrizia, principali oggetti a cui tende lo istinto o la parte corporea, son combattuti dalla temperanza, dal pudore, dalla generosità, dalla modestia, dal desiderio di un buon nome, dall' amor delle scienze, delle lettere e delle arti, che son gli appannaggi ordinari della parte mentale o della ragione. Or se i Legislatori ed i Rettori de' popoli volessero il perfezionamento e non la corruzione dello stato sociale dovrebbero, con sagge istituzioni e buoni esempi, prender parte in questa lotta, affin di far traboccar la bilancia dalla parte migliore. Ad aggiungere il quale scopo riparar soprattutto essi dovrebbero a quella larga sorgente di viltà, di venalità, di domestici disordini, ed anche di più gravi delitti, parlo del lusso smodato; nè già ripararvi con mezzi coattivi o con leggi suntuarie, ma bensì con lo spregiar tutto quello che, oltrepassando la decenza ed il comodo, entra nella regione della vanità, col promuovere le arti servienti alla utilità reale e non alla immaginaria, coll' encomiare la parsimonia e la modestia nel vestire, e non collo imitar colui, il quale nella sua Corte iva scrutando se le Signore avessero o pur no cangiato vesti ed ornamenti. Anzichè fomentare l' infame *agiotagio*, le lotterie, i giuochi ed ogni altra speranza di lucri causali, rapidi e poltroni, allontanar essi dovrebbero dal lor corteo tutti coloro che vi s' infangano. Anzichè esclusivamente onorare le ricchezze, i natali, onorar dovrebbero la probità, il sapere, il disinteresse. Per tornar dunque al nostro proposito diremo che, fino a quando la mente non prevarrà sul corpo, la ragione sull' istinto, non vi sarà mai nel mondo civiltà vera, ma quella falsa, quella pretesa civiltà fondata su di una sepolcrale quiete e su tutte le sozzure dell' *egoismo*, la quale regna oggigiorno in parecchie europee contrade, e di cui valeva meglio, a creder mio, la barbarie dell' età di mezzo, ove vedevasi, è vero, ferocia ed ignoranza, ma vedevansi anche virtù, costanza e sacrifizi.

(2) Secondo la Cronaca di Pisa tenea questa Città cinquanta galee e venticinque saettie agli ordini dell' Imperador Federigo, rafforzando, a tal modo, la potenza di quel nemico dell' Italia.

(3) Pisa, come la più colpevole delle tre Città trafficanti della Penisola, cadde prima delle altre due, e per man degli stess' Italiani, assorbita com' essa fu, dalla potenza Fiorentina. Genova e Venezia caddero più tardi, ma pur caddero per opera di quegli oltramontani ch' esse, ubbriacate da malinteso *egoismo*, avevan favoriti a scapito della libertà delle Città sorelle e della indipendenza della comune Patria. Grand' esempio per ogni Stato libero, il

qual non debbe veder mai con indifferenza il pericolo o la rovina di un altro libero Stato, ma prendere ad esempio, i principi i quali adopransi sempre a tutt' uomo a difesa di qualsiasi principato.

(4) *Maestro Buoncompogno*, di Firenze, di cui si è parlato nelle note 29 e 30 del I. libro, visse intorno al cominciar del decimoterzo secolo. Professor di gramatica in Bologna, e dotto e filosofo al di là della misura di quel secolo, scrisse un libro di questo assedio di Ancona, pieno di preziose particolarità e di altissimi pensamenti. Dal quale libro, che fa parte del tomo sesto degli Scritori delle cose italiche pel Muratori, cavò il Sismondi ciò che narra del suddetto memorando assedio nella sua Storia delle Repubbliche italiane del medio evo. Se non che non tutti ei ripete i ragguagli che trovansi in Buoncompagno; e quello soprattutto della gran nave e dell' atto coraggioso di Giovanni, il Canonaco, non meno che molti brani della magnifica allocuzione del cieco Consolare sono affatto omessi dall' Autor di Ginevra.

(5) Gl' Imperadori di Oriente vedevano, e con ragione, di mal occhio il passaggio di centinaia di migliaia di Crociati per le loro terre; e, non avendo forza da impedirlo, studiavansi di far pentire costoro dalla pia loro impresa. Si giunse infatti, per parte dei Greci, a mescolar calce nel pane, ch' essi fornivano alle occidentali milizie, a barattar monete false colle vere, a diroccare i ponti pei quali dovevan queste passare, a trucidar gli spedati, od i dispersi nelle foreste! Se Manuel Comneno avesse comandato tali atroci perfidie non può tuttavolta affermarsi; ma non è da metters' in dubbio che le avesse almen tollerate con animo indifferente.

(6) Regnò Giovanni Comneno nel Greco impero per anni ventuno, e rendette felici, in questo non breve spazio di tempo, i popoli da lui governati. Prude, generoso, giusto, umano, casto, sobrio, severo con se stesso, indulgente cogli altri, presentò egli il vero esempio di un ottimo Principe. Anna, sua sorella, congiurato avea contra i suoi giorni, allorchè cessò di vivere Alessio, loro comun padre, ed egli perdonolla. Ma il più notevole di lui si fu che non permise, durante il suo regno, veruna capitale condanna; nè mai godè l' Impero greco di quiete e felicità maggiore. Nuovo argomento di fatto pei filantropi, che giustamente, ma invano, han finora reclamato l' abolizione della pena di morte. Per la quali virtù avvenne che il soprannome di *calo* o bello Giovanni, datogli per ironia, a cagione della sua bruna pelle, de' grossolani lineamenti del suo volto e della sua bassa statura, fu poi, da senno, applicato alle qualità della sua anima, una veramente delle più belle, delle quali abbia Iddio informato un reggitore di nazioni.

(7) Più della immaginazione fervida, della coltura, e dell' ambizione di questa Principessa, è forse notevole la bizzarria della sua fortuna. Andando sempre le sue cose a ritroso della sua espettazione, Anna Comneno non ebbe il Trono che anelava, ma neppure la morte che attendevasi; non ebbe fama di regno, alla quale aspirava, ma fama di filosofia e di dottrina in quegli onorevoli ozii che le concedette un generoso fratello, e che le dette agio di comporre la sua Alessiade.

(8) Le prodezze, che narransi di questo Imperadore, sembrano a primo aspetto favolose, romanzesche. Ma vogliasi pur supporre in esse qualche esagerazione, sempre rimarran tali da dargl' il primo posto del valore su tutt' i guerrieri del suo secolo. Raccontasi infatti che Raimondo, soprannominato l' Ercole d' Antiochia, maneggiar non potesse la lancia e lo scudo di Manuel Comneno; che con la spada in pugno si aprisse questi un giorno il varco in mezzo a cinquecento Turchi; che in una guerra contro gli Ungari col suo vessillo in mano passasse solo un ponte tra un nugolo di dardi nemici; che nell' assedio di Corfù rimorchiasse una galea da lui presa, coverto soltanto da un largo scudo e da una distesa vela, nè avrebbe colà scansato la morte, se l' Ammiraglio siciliano non ingiungeva ai suoi di risparmiare un sì prode nemico. Ed è poi notevole che, degno successor di Cesare, quanto costui, era Manuele nella pace effeminato e molle, e passava, con indifferenza, dalle delizie agli stenti, dalle gozzoviglie al digiuno, dalle piume alla nuda terra. Un avanzo, in somma, in lui vedevasi di quei prodigiosi Romani, i quali, anche nella lor decadenza, mostravan ciò che avean dovuto essere nella forza, nella integrità loro!

(9) Innanzi che Papa Alessandro uscisse da Roma, allorchè vide, nel 1167, la impossibilità di più resistere agli assalti di Federigo, Manuel Comneno avevagli inviato Giordano, sebaste del suo Imperio, e figliuolo di Roberto già Principe di Capua, affin di offrirgli immensa pecunia, soccorsi di ogni specie e la unione delle due Chiese, purchè volesse incoronarlo Imperadore di Oriente e di Occidente; e la stessa offerta rinnovogli per mezzo dell' Imperiale Apocrisario, inviatagli poco dopo a Benevento. Ma quel Pontefice, nemico, com' era, di ogni atto violento ed estremo, ringraziava l' Augusto Greco, inviava Cardinali presso di lui; ma, sebben conoscesse l' implacabile odio del Barbarossa per la sua persona, non mai volle condursi a spogliar questo Principe della imperial corona, sperando sempre di rimetterlo nel buon sentiero, come avvenne in fatti. Il qual esempio, se seguito avesse col secondo Federigo, l' altero ed iracondo Sinibaldo de' Fieschi, molti mali risparmiato avrebbe alla Chiesa, alla Penisola italiana e principalmente a noi regnicoli.

(10) Ei par destino dei Greci antichi e moderni che tutto il loro coraggio, tutto il sangue in gran copia da essi sparso per la libertà, torni sempre lor vano, e sempre passar debbano da catene in catene, da servaggio in servaggio: fatalità che incoraggia i salariati detrattori di quel gran Popolo nelle loro abiette diatribe. Dovrebbero i Greci ormai riconoscere, ne' loro intestini dissidî, nelle personali loro ambizioni, e nelle municipali inettissime lor gare, la cagione perpetua di tanto danno loro, ed ingegnarsi una volta di scansarlo.

(11) Il fasto orientale che, sin da' tempi di Diocleziano, aveva invaso la Corte de' Cesari, più ampiamente fecesi aperto quando questa fu trasferita in Oriente, cioè più dappresso alla culla di quel fasto tanto insultante per l' Umana Specie. Gl' Imperadori greci, al dire di Liutprando, che andò Legato di Berengario a Costantino Porfirogenito, ricevevano gli Ambasciadori nella così detta *megaura* o *magna aula*, ove vedevansi alberi dorati, ed uc-

celii, e leonl pur dorsii, l quaii accanto ali' imperiai Trono, imitavano il ruggito dei leoni. Dopo che i'Ambasciadore era stato per tre volte astretto a chinar, sino a terra, il capo aila presenza del Principe, ii Trono di costui, ch' era al pian delia sala, coll' aiuto di ieva, aizavasi d' un tratto sino alia soffitta, daila quale, senza far motto, rivôigeva egii uno sguardo di superba compiacenza ai Legato straniero; ed aii'aringa, che qncati avea profferito, risponder facea per mezzo del suo interpetre. Gran parte di questo cerimoniale si è conservato sino a dì nostri da' Sultani Turchi; ed i Monarchi delia Cristianità più dediti aii' interesse, che ail' onore, io hanuo sempre e vergognosamente, tollerato.

(12) Davasi a Costantinopoli ii nome di Arconte ai Magnati delia Corte, e non già ai supremi Magistrati, come neii' antica Atene. Le Arcontesse, deiie quali fa pure menzione Maestro Buoncompagno, esser dovevano le consorti loro. È da notare che quest' ultimo vocabolo non trovasi nel Ducange, non saprei se per omisaione, o per esserne creduto ii significato abbastanza chiaro. Le cose attinenti al Giudeo Aarou ie ho cavate dalia curiosa pubblicazione non ha guari fattasi in Francia sotto il titolo di *Dictionnaire Infernal.*

(13) Al pari che in aitri Principi di origine Tartara videsi in questo Azeddyn una bizzarra mescolanza di civiltà e di barbarie, di bontà e di ferocia. Scacciato egii da' suoi Stati per opra di alcuni suoi congiunti, e protetto e soccorso da Manuel Comneno, mostrasi poi ingrato verso costui, muovendogli guerra! Vincitor deiio stesso Imperadore, e potendo privarlo del Trono e deila vita, anzichè profittare delia fortuna, generoso rendegii e vita e trono. Così, e come notammo nel chiudere il quarto libro, quel duodecimo secolo, da noi creduto barbaro, ove mettasi a confronto dei preteso civiiissimo secol nostro, non offre che avvenimenti atti a umiiiarci, ed a farci arrossire! Tranne infatti un sol Principe fedeie e riconoscente, noi vedemmo nel 1813 tutti gli altri ingrati più di Azeddyn verso ii Comneno de' nostri tempi, ma non generoso col nemico vinto, come quel Sultano de' Turchi. Per lo che a ragione sclamava il Monti

Nella vorago dell' eterno oblio
Alfin t' ingorga, ed uom non ti rammenti
Che per dir solo ii Tartaro ti chiuda
Anno decimoterzo, anno di Giuda!



LIBRO VI.





cominciar di dicembre, salpando Guglielmo con favorevole vento da Costantinopoli, era già escito dalla Propontide, quando surse una burrasca, della quale il rettor della nave dicea di non aver veduta altra maggiore! In mezzo ad uno spaventevol contrasto di venti, ed a continui lampi, tuoni e folgori, torrenti di pioggia precipitavano dal Cielo a vicenda con grossissima grandine; e parea che il mal Genio d' Italia, dopo aver resi vani in Bizanzio i patriotici disegni di quel Valentuomo, congiurato poi avesse con lo Spirito delle procelle l' allontanamento di lui dalla sua terra natale. Fatto è che infuriando semprepiù la tempesta, l' anconitana galea, non ostante i prodigiosi sforzi della ciurma, non potè ricoverars' in un Greco porto, e venne spinta, sdrucita, e vicina ad affondare, su di una costa dell' Asia minore soggetta al Sultano d' Iconio; ove i Turchi s' impadronirono immantinente delle persone e delle robe tutte de' naufraghi. Ognun può ben immaginare di quali angosce questo tristo caso riempiuto avesse l' animo di Guglielmo, non pei danni della persona e delle sostanze, ma per non potersi trovare in mezzo agl' Italiani, al momento ch' eran questi di nuovo assaliti dal Barbarossa. E quantunque i Turchi u-

manamente trattasser lui ed i suoi compagni di sciagura, pure il termine di questa er' ancora di molto lontano; perciocchè il Sultano Azeddyn, dopo la pace fatta col greco Imperadore, era ito a combattere una Tribù di Tartari, che minacciava le sue terre. Cinque mesi infatti sen passarono, e quali orribili mesi! Fino a che non venisse dal Sultano la decisione del suo destino. Ma finalmente questa pur giunse, e con somma gioia del Marchesella, e gloria di Azeddyn; il quale, saputo avendo la condizione e le virtù dell'illustre Captivo, ordinava si mettesse tosto, coi suoi, in libertà, se gli rendesse tutta la sua roba, si riattasse a spese del Tesoro turco la sua galea, perch' ei ben presto potesse ritornare in Italia. E, riconoscente Guglielmo a tanta generosità, non mancò di renderne al Sultano le grazie dovutegli, ed il pregò di gradire il presente di una ricchissima spada, scelta tra quelle a lui donate dall'Imperador Manuele. Imbarcatosi quindi per l'Adriatico, dopo parecchi giorni di felice tragitto, approdò in Ancona, donde mosse, sollecito, alla volta di Bertinoro per consegnare alla Contessa i doni del Comneno, ed udir da lei la condizion vera presente delle cose italiche.

Or fu quasi fuori di se dalla gioia la egregia Donna nel rivedere l'amico, il congiunto, che massimo ella teneva tra gli Italiani di quel tempo, e che le premure di lei pel viaggio di Costantinopoli avevano esposto a tante traversie e pericoli. Vero è che già essa ed i suoi amici della Lega, avean posto insieme grandissima pecunia pel riscatto di quel Prode, e che un messaggiero era già partito per Iconio, affin di mercanteggiarlo col Sultano; quando la generosità di costui rendette a lei l'amico, ed all'Italia un gran Cittadino, senza verun sagrifizio o riscatto. « Oh giungi pur in tempo, Uom generoso e forte, gridò la Contessa, dopo averlo con tenerezza abbracciato, giungi pur in tempo. Le faccende dell' Italia, non per rivolgimento di fortuna, ma per la dappocaggine dei suoi Rettori, son giunte a tale, che il suo implacabile Nemico ottenere potrebbe con l' artifizio quel che con la forza non ha potuto finor ottenere.» « Che dici mai, o nobile Aldruda!, a lei rispose Guglielmo. Pianger dovremmo davvero, e disperar quasi dei destini della

comune Patria, se, a ben regolar le sue cose, non avess'ella che una sola mente! » « E piangiam pure, se tu il vuoi, o modesto Adelardo, soggiunse la eccelsa Donna, ma non disperiamo punto, e pensiamo in vece a riparare i recenti errori, le conseguenze dei quali potrebbero esser gravissime, incalcolabili. Sappi dunque che, disceso il Barbarossa dal Moncenisio con esercito anche più forte dei passati, e composto tutto di Alemanni e di Fiaminghi, al 28 settembre dell'anno scorso era già nell'Italia; e cominciava le sue devastazioni dall'incauta Susa, che inumanamente era da lui bruciata in vendetta dell'oltraggio fattogli, come tu sai, intorno agli ostaggi Italiani sette anni or sono. Incamminatosi quindi alla volta di Asti, le intimò la resa; ed Asti, improvidamente abbandonata dalla Lega, la quale anzichè uomini ed armi per difenderla, le inviava esortazioni e consigli, dopo otto giorni aprì le sue porte, e si sottomise a lui. Cosicchè, al finir di ottobre, comparv'egli a vista di Alessandria, che già teneasi in pugno per la fiacchezza de' ripari, e chiamava *Città della Paglia* per lo strame che tuttavia ne copriva le case. Era non però Alessandria sotto la protezion della Chiesa, e l'Apostolo non abbandonavala in quel suo frangente, ma Città di ferro e non di paglia la rendeva in faccia al suo derisore (1). E sì dirottissime piogge cadute nei primi giorni di novembre produssero intorno ad essa tali e tante inondazioni, che nulla Federigo, per qualche tempo, vi potè adoprare. Tenace nonpertanto del suo proposito, non levò egli l'assedio; e, sebben accampato com'era il suo esercito in mezzo ai fanghi di quelle inondazioni, provasse una gran perdita di uomini e cavalli, pure tentar ei volle un assalto, che il coraggio degli Alessandrini fece andar a vuoto, con grave danno de' suoi, e con la distruzione di quasi tutte le sue macchine di guerra. Nè perciò disanimato, ma bensì risoluto ad espugnare una Città eretta in suo spregio, sempre nuovi modi immaginava di giugnere al suo scopo, e ricorse, persino a lavori sotterranei, affin di eludere i ripari delle fossate, senza considerare che, il maggior riparo di Alessandria era nella protezione celeste, e nel cuore dei suoi Cittadini. Avvicinavas'intanto il quinto mese, e gli as-

sediati, cominciando a mancar di viveri, facean significare alle Città della Lega di essere ormai indispensabile il loro soccorso. Perlochè, uscendo esse finalmente da quello inconcepibile letargo, dal quale tu, o valoroso Amico, se fossi stato tra esse, le avresti immantinenti destate, riunirono a Piacenza, nel corso di marzo, le milizie e le fanterie di Milano, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Mantova, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, e Ferrara, con quella di Piacenza medesima, e con trecento cavalieri di Vercelli e di Novara; e di là, movendo quello sforzo nella prima settimana di aprile alla liberazione della Città assediata, accampossi a dieci miglia da essa la domenica delle Palme, cioè agli 8 di quel mese. Vide allora il Barbarossa da qual pericolo era egli minacciato ove si fosse lasciato cogliere tra il numerosissimo esercito della Lega ed il risoluto presidio di Alessandria; e provvide più alla salvezza, che alla fama sua! Essendo già pronto il sotterraneo cammino da lui fatto scavare, ed il quale menava giusto nel cuor della Città, il Giovedì Santo, per mezzo di un suo araldo, significar fece agli Alessandrini che il dimani, Venerdì, essendo giorno Sagro per ogni Cristiano, egli, per riverenza di Gesù Crocifisso, concedeva loro, nella sua Imperial clemenza, una tregua insino al lunedì di Pasqua. Nella fiducia della quale, mentre gli assediati dopo le religiose pratiche del giorno, riposavan la notte del Venerdì in piena sicurezza, ecco che duecento armati, scelti tra il fior de' Tedeschi, sbucano in mezzo alla Città, ed il terror dapprima spargono negli abitanti di essa. Ma Dio vegliava dal Cielo contra il sagrilegio e lo spergiuro! Ben presto, riavutisi dal loro sbigottimento, corrono gli Alessandrini alle armi, trucidano i Tedeschi usciti dalla buca, o li precipitano giù dai ripari della Città, seppelliscono vivi dentro il cammin sotterraneo quelli che non n'erano ancora esciti, e, furiosi quindi per lo infame aguato loro teso, e credendo di veder l'Apostolo che su di un bianco cavallo e con lampeggiante spada era lor di guida (2), escono dalle porte, investono, fugano le tedesche milizie, che più alle fossate eran prossime, ed incendiano un gran castello di legno preparato dal nemico per lo imminente assalto. Così

quella spregiata paglia, che pure anelava di mietere, il Barbarossa vide, ma non mietè, nè alcuna cosa riportò nel suo granaio! (3). Confuso del resto per questo meritato esito di un' insidia infame, e, pieu di rimorso e vergogna, levò d'un tratto il suo campo, e bruciò gatti, talpe, volpi, ericii (4) ed altre sue macchine di guerra per ritirarsi, se possibil gli era, nella sua devota Pavia. Ma come superare l'ostacolo dell'esercito lombardo accampato in luogo pel quale dovea passare, affin di giungere, con le sue genti, alla Ticinense Città? Ricorrer di nuovo all'inganno fu il suo divisamento, e questo tornò a seconda de' suoi voti, perchè tu non eri, permetti che il ripeta, o prode Adelardo, sol perchè tu non eri nel campo della Lega. Venuto, infatti, al cospetto de' Lombardi nel borgo di Guignella, vi fermò l' Imperadore le sue tende, come se fosse con essi in piena pace, e nulla quindi avesse a temerne. E vedi dabbenaggine degl'Italici Rettori! Presi dalla reverenza dell' Imperial Maestà, e dal pregiudizio che assalir non potevan gl'Italiani il loro Re, ma difendersi soltanto da' suoi assalti; il lasciaron tranquillo entro i suoi alloggiamenti. Onde avvedutosi Federigo che il primo artifizio eragli tornato bene, procedette al secondo, e questo anche meglio a lui tornò. Alcuni Nobili, la divozion de' quali verso di lui era più segreta che manifesta, s'introducono nel campo de' Lombardi, e fanno ai lor Rettori cotali mielate parole. « Noi che gli eccessi dell'una parte e dell'altra abbiam sempre dannati, all'Imperadore testè dicemmo: « qual più grande insania o peggior male che un Re di usurpar tenti con la forza i dritti dei suoi sudditi; o i sudditi quelli del loro Re? Perchè non concedere a ciascun quel che gli compete per ragion divina ed umana; e così dar termine a questa parricida lotta, che da tanti anni desola il più prezioso gioiello dell' Imperial Corona, la bella *Italia*? » E Federigo, dopo molti sospiri e lagrime, ed una lunga esitazione, a noi rispose: « Salvi sempre i dritti dello Impero, Noi concediamo che le malaugurate vertenze sian sottomesse ad un arbitramento di sei buonuomini scelti per metà da ciascuna delle due parti, ed a quello de' Consoli di Cremona (5) nelle cose ove i sei arbitri discordassero. Farete ciò aperto, se vi

piace, ai Lombardi vostri, e vedrete da qual lato sia la ostinazione, da quale la usurpazione degli altrui dritti! » Or, soggiunser quei Nobili, sarete voi sordi, o padri delle vostre patrie, a questo pacifico invito? Vorrete voi stancar la fortuna, e non profittar del favore che tuttora essa vi concede, e non consolidar lo stato dell' Italia, fintanto che all' Italia ess' arride? » Dalle quali fallacie sorpresi i Lombardi Rettori risposero a coloro: « E noi pure, salv'i dritti della romana Chiesa, e le franchigie nostre, acconsentiamo al proposto arbitramento, sicchè una durevol pace possa derivarne. » Superbo quindi Federigo di esser escito a tal modo dal mal passo in cui trovavasi, scelse bentosto, per suoi arbitri, Filippo Arcivescovo Eletto di Colonia, il Pozasca Capitan di Torino, ed il Pavese S. Mazario; ed i Collegati elessero per parte loro il Pistis di Milano, il Gambara di Brescia, ed un de' Consoli di Verona. Venner dopo ciò i Rettori Lombardi nella imperial tenda, e furonvi oltremodo onorati dal Barbarossa, il quale, dopo aver fermato una tregua con essi, sciolse il suo esercito per vieppiù convincerli delle sue pacifiche intenzioni; e si recò a Pavia; ed altrettanto fecero i Confederati, riducendo tutti a casa le milizie loro!! »

Or siffatta narrazione altamente attristò l'animo del Marchesella, il quale, dopo un profondo sospiro disse ad Aldruda: « E che fa egli, in tal frangente, il Pontefice vostro? Che pensa egli di tant'inganni, di tante scempiaggini? » « Che mai si pensi nella perspicace sua mente, io mel suppongo, rispose la Contessa; ma che mai adoperi, non saprei per ora immaginarlo. Se non che scriveami testè d'Anagni il Cardinal Vicario, che un Messo di Federigo eravi giunto con lettere del Papa, e che avrebbemi ben presto significato i sensi di tali lettere. » « Ad Anagni dunque fa d'uopo che io vada, e presto, o nobile Amica, soggiunse Guglielmo, colà raddrizzar vogliونsi le nostre faccende; colà gl'inganni tedeschi e gli errori de' Lombardi bisogna dichiarare. » Laonde, senza neppur passare un giorno a Ferrara per rivedere i congiunti e gli amici, dopo una sì penosa assenza, caldo solo di amor patrio ne andò egli sollecito alla pontificia Corte; ove di vederlo fu contentis-

simo Alessandro, il quale de' consigli e della industria di un tanto Uomo avea gran bisogno in quel momento per isventare gli artifizii nemici. Infatti, saputo appena la sua liberazione, ed il suo ritorno, il chiamava di nuovo quel Papa a sè dappresso, per provvedere alle presenti cose Italiane, quando prevenne Guglielmo una tal chiamata con grande giubilo dello stesso Alessandro. « Appella Federigo in Pavia, disse questi al Marchesella, il Vescovo d'Ostia, quello di Porto, ed il Cardinal di S. Pietro in Vincoli per trattar con essi della pace con Noi. Ben sapendo che gli altri Cardinali di Santa Chiesa que' tre Valorosi avremmo Noi a questa faccenda destinati, ha voluto far mostra di desiderarli egli medesimo. Ma se spera di trarre quei venerabili Fratelli nostri nella rete delle sue fallacie, s'inganna egli di molto. Verranno ess'in Pavia, che a Noi si addice sempre il non declinar da verun mezzo di pace; ma non vi verranno invano, se il Barbarossa d'illuder tenta la vigilanza nostra e la tua, o sagace Guglielmo! E tu va pure, o sostegno de' Lombardi, in mezzo alla lor Lega, e preparala a terminare in un sol colpo questa empia lotta, se frode e non lealtà, è nell'animo di Federigo. » « Saggio parlaste, e più saggio opraste, o Padre Santo, rispose al Pontefice il Marchesella. Facciano i Cardinali alto rimbombare all'aspetto del Superbo la Sagra vostra parola, ed io volo ad affilare i brandi de' Collegati, ove onorevole e salda pace non voglia colui; ma cerchi sol di temporeggiare in espettazion delle altre numerose milizie, che attende d'Oltremonti, e che di là certo non avrebbe chiamate, se pacifiche mire davvero avesse. »

E soddisfatto il Marchesella di questo andamento di cose, al momento stesso che i tre Cardinali partivano per Pavia, moss'egli alla volta di Ferrara, affin di rivedervi la famiglia e gli amici, e cominciarvi le sue pratiche al modo già convenuto con Papa Alessandro. I tre Legati, infatti, altamente onorati durante il loro viaggio non solo nelle Città e terre devote alla lor causa, ma sì bene in quelle che tenevano per lo Impero e per lo scisma, giungevano ben presto in Pavia; ove, accolti con onor sommo e nobilmente alloggiati, il giorno che seguì il loro arrivo furono ricevuti in pubblica udienza dallo

Imperadore, alla presenza de' Grandi della Corte e di una gran folla di popolo. Ed assisi che furono ne' lor faldistori, in faccia alla seggiola imperiale, Federigo, togliendos' il cappello, gli salutò in favella tedesca e significò loro: vederli con piacere alla sua presenza, e sperare che attesamente esporrebbero le domande loro. Al che il vescovo d'Ostia in rispettoso atteggiamento, ma con franco volto, rispose. « Tornar grato a lui ed ai suoi Colleghi il saluto di un sì grande, potente e valoroso Principe; ma rimaner essi dolenti di non poterglielo rendere in quel punto per trovarsi egli tuttora fuori della comunione di Santa Chiesa. Sperar essi nonpertanto che vera pace e concordia vorrebb' ei fermar con questa, nè più durar nel suo trascorso, dopo che nella successiva caduta de' due idoli, ch'egli erasi eretti, nella pessima morte degli scismatici Ottaviano, e Guidone, dopo che nel flagello punitor dei sacrilegi del suo esercito aveva potuto scorgere il dito di Dio, ed un celeste terribil monito ai persecutori della Cattolica Chiesa. » E vedi cangiamento di tempi e di fortuna! Un'allocuzione men di questa ardita scacciar fece dalla presenza del Barbarossa i Cardinali inviatigli da Papa Adriano (6), e condusse anche il Palatino di Wittelsbach a dar di mano al brando contra coloro; e questa diceria del Vescovo di Ostia, questa negazion di ricambiare un saluto, che a tempi nostri il più risoluto romanesco qualificherebbe d'insolente, non sol fu coverta di plausi da tutti gli astanti; ma tollerarla dovè lo stesso Federigo e far mostra se non di gradirne, almeno di dissimularne l'asprezza! Chè, mentre bolliva d'ira nel suo interno, risponder gli convenne con pacato volto: « come afflitto anch'esso de' mali della Cattolica Chiesa, avrebbe accolto con gioia tutte le proposizioni tendenti a farli cessare. » Cominciaron quindi tra i Cardinali ed i suoi Messi i negoziati; ma or con un pretesto or con un altro egl'ingegnavasi di prolungarli, finchè non arrivassero i rinforzi che attendeva di Alemagna, non essendo per nulla risoluto alla pace nè con Papa Alessandro, nè con la Lega.

Se non che, mentre tali cose avvenivano in Pavia, il Marchesella, ch'era venuto a Modena ove trovavasi adunato il Con-

gresso Lombardo, parole di fuoco vibrava intorno agli errori commessi durante l'assenza sua. Rimproverava egli ai Collegati, e l'abbandono di Susa e di Asti, ed il non avere assalito il Barbarossa dopo la sua sconfitta del sabato Santo, quasi spregiando la voce del Signore, che in quel gran giorno avea col suo dito toccato il capo dell'Empio; e l'essersi goffamente fidati nelle sue profferte di pace; e il non averne fiutata la fallacia, quando vedevansi proposti per supremi arbitri delle vertenze i Consoli di una Città più che sospetta, le milizie della quale non avevano ancor raggiunto il lombardo Vessillo; e l'aver infine lasciato giugner salvo a Pavia l'oppressore dell'Italia, quando potevano in un sol colpo assicurar lo stato e le franchigie loro. « Ov'è la pace da lui promessa, da voi sperata?, ei soggiungeva. Vane pratiche, ingannevoli lungherie, pretensioni insolenti, segrete insinuazioni ai Lombardi di separar la lor causa da quella della Chiesa, per opprimere prima la Chiesa e poscia l'Italia! Ecco il risultamento de' negoziati di Pavia! Tempo non è ancor di pace, o cari miei Compatrioti, vel giura il fido vostro Adelardo, ma di aguzzare bensì i vostri brandi e di terminar questa sanguinosa lotta in una gran giornata, che assicuri per sempre la pace e la libertà vostra! »

Nè tardavan guari a verificarsi le predizioni del Valentuomo. Imperocchè, quando il Barbarossa si fu assicurato di essersi già messe in cammino le altre numerose milizie che attendeva d'Alemagna, ruppe d'un tratto i negoziati; ed i tre Cardinali non meno che i Messi Lombardi, lasciaron Pavia traboccanti d'ira nel vedersi a tal forma ingannati da uno sleale nemico, il quale, toltasi la maschera della moderazione, or tornava e forse più aspramente a travagliare la Chiesa e l'Italia. Laonde in tutte le Città e terre della Lega, per le quali passar doveano i Cardinali nel far ritorno alla Pontificia Corte, co' detti e con l'autorità loro ivano infiammando gli spiriti, ed un entusiasmo difficile a credersi da per tutto eccitavano. Guerra, guerra a morte contra il perfido Tedesco, era il grido universale, e tutte le popolazioni correvano alle armi, e tutti preparavansi ad un'ultima decisiva lotta.

Dall'altro lato l'orgoglioso Federigo, le orecchie di cui eran ancora intronate dall'ardit' allocuzione del Vescovo di Ostia, tanto più sfogo dava al suo sdegno quanto più era stato costretto di comprimerlo e di celarlo. A far quindi la sua terribil vendetta, e render vani gli sforzi de' Collegati per resistere ai suoi novelli assalti, egli abboccavasi, in Chiavenna con Arrigo Lione Duca di Baviera e di Sassonia, il più potente e ricco Principe dell'Alemagna, e lo scongiurava di venir con tutte le sue genti al soccorso dell'Impero, ch'ei diceva vilipeso da ostinati ribelli e da cherci astiosi ed oltracotanti. Ma vedi nella polvere umana quanto sia potente l'orgoglio, e di quanto vinca i dettami della prudenza! Arrigo, in compenso del chiestogli appoggio, dimandava, a titolo di beneficio, la ricca Città di Goslar; e l'Imperadore, sdegnando di mercanteggiare con tal, ch'ei riputava suo vassallo, non volle concedergliela; laonde il Duca non fornì nè genti nè danaro, e sen tornò in Germania pien di rancore e malavoglienza contra di Federigo. Il che contribuì in allora al trionfo della causa italiana, indi occasionò, o almeno inasprì quel malaugurato dissidio, che dall'Alemagna passato in Italia, nel secolo seguente portò finalmente la ruina e l'esterminio dei discendenti del Barbarossa, e di tutt'i loro partigiani (7). Cominciava intanto il maggio del 1176, quando questo Principe raggiunto dal Vescovo di Vorms e da altri Signori Alemanni con oste numerosa, ragunava dalla parte di Como il suo esercito, al quale uniti avendo i Comaschi, meditava di passare a Pavia per rafforzarvisi di quelle milizie, delle altre del Monferrato, e farvi centro di quella esterminatrice guerra, mercè la quale, egli sperava finalmente di soggiogare l'Italia.

Ma i Collegati dal loro canto, ed il prode Marchesella non istavano punto oziosi. Milano era destinata a luogo di ragunamento delle lombarde milizie, e già ve n'era giunta una gran parte. E Guglielmo, dato ch'ebbe sesto alle cose dell'Italia occidentale, ove Ferraresi, Bolognesi, e Modenesi doveano far fronte all'Arcivescovo di Magonza Cristiano, il quale dalla Toscana passato in Romagna tentava con poderosa oste di unirsi a Federigo; Guglielmo dunque arrivava a Lodi per raggiun-

gere a Milano i Lombardi Vessilli. Ma vedi inaspettata sciagura! Colpito nella prima di queste Città da violentissimi dolori artritici, che il resero inabile a qualsiasi movimento, rimase inchiodato in un letto quando erano in procinto di deciders' i destini della sua cara Italia. Vero è che se infermo era il suo corpo, pronto era sempre il suo spirito. Sapendo che a Milano novecento eletti cavalieri raccolti in una compagnia, detta della morte, avean giurato di non mai retrocedere in faccia al nemico, e di non mai cader vivi nelle sue mani; e che altri trecento generosi giovani riuniti in una seconda compagnia, detta del Carroccio, avevan pur giurato difendere, a prezzo di tutto il sangue loro questa novella arca di colleganza; a cotai prodi inviava egli il suo vessillo, pregandoli d' inalberarlo sullo stesso Carroccio, come simbolo della sua presenza in mezzo di essi. « Coloro che affrontar dovete, egli ad un tempo faceva lor dire, son l'antico, il perpetuo subietto del vostro valore e della vostra gloria. In questa novella lotta le stesse cose, che nelle passate, vi si parano innanti, ed attendervi dovete lo stesso evento. Combatterete voi coi nemici dell' Italia e della Fede, e ciascuno farà quello che apprese e fece sempre. Voi vincerete; essi fuggiranno. » Disponeva finalmente parecchi Messi tra Lodi e Milano, che dovevan fargli aperti i movimenti dell' esercito lombardo, e recare ai Rettori i dettami della sua bellica esperienza, ed i suoi consigli. Infatti al 25 maggio significato gli venne che, ad impedir la marciata di Federigo su Pavia, erano dalla lor Città esciti i Milanesi con le milizie della Lega, sino a quel dì giuntevi, cioè con cinquanta cavalieri di Lodi, duecento di Vercelli e Novara, duecento di Piacenza, e tutti quei di Brescia, Verona e della Venezia. « Superbo spettacolo, scrivevagli il suo Vessillario, han presentato i cavalieri e fanti Milanesi co' vessilli de' quartieri loro; e tutti preceduti dal pennone bianco del Comune con la grossa orribil vipera ad occhi umani tenente in bocca un uomo rosso con distese braccia (8). E venute queste schiere a rassegna insieme con le altre della Lega dinnanti al venerando Arcivescovo Galdino; il quale, dopo un' allocuzione animata, dava ad esse la sua benedizione; son quindi escite dalla

Città salmeggiando, e liete, come se andassero ad un convito, tanto sembran persuase della santità della lor causa, e del presidio Celeste! » Nè altre novelle vennero all'illustre Infermo dell'esercito lombardo nel corso di quattro giorni. Ma in sull'albeggiar de' 30 Maggio, quando i suoi dolori, dandogli un po di tregua chiuder gli facevano gli occhi al sonno, il tintinnio delle campane di Lodi, un susurro di voci di giubilo, tra le quali distinguevansi quelle di *vivano i Milanesi! viva l' Italia!* il destano ben presto, e gioia profonda mettono nel suo animo, che ben ei ne indovinava la cagione. Entra, infatti, dopo alcuni momenti trafelato e grondante di sudore, il suo Vessillario, con la bandiera degli Adelardi coronata di alloro, e, depostala a' suoi piedi, esclama: « Ecco, o mio Signore, il Vessillo che mi confidaste e che a Voi ora riporto fregiato di trionfale fronda. Intrepido affrontai la morte per conservarvelo; chè questa sola lasciarlo poteva in balìa di un nemico, il quale già sel teneva in pugno, e principale ornamento il voleva della sua vittoria! » Ed alzando a stento dal suo guanciale la testa il Marchesella a lui rispose: « Dì tosto o mio prode, dì in che guisa Iddio ha coronato i voti della comune Patria; dammi sollecito ragguaglio della vinta pugna. » Ma commosso era di troppo colui, e per pochi istanti gli fu d'uopo trattenersi dal favellare. Indi, obbedendo ai cenni del Signor suo, fecegli al meglio che si potette, dell'avvenuta battaglia, la seguente narrazione. « Escito il collegato esercito da Milano, alla quindicesima lapide dalla Città verso Como fermavasi il campo e s'inviavano settecento eletti cavalieri in cerca del nemico, il quale dicevasi essere alla oppugnazione del castello di Legnano. Se non che, fatti appena tre miglia, imbattons' i nostri in trecento Cavalieri Tedeschi, coi quali animosamente vengono alle mani; e soltanto, all'appressarsi dell'intero esercito nemico, che seguiva a piccola distanza i trecento, ripiegansi comechè sempre con vigoria combattendo, sul grosso dell'esercito nostro. Ma venuto a fronte di questo la cavalleria Alemanna gli piomba con tanto impeto addosso che le Lombarde schiere e principalmente le Bresciane, non potendo resistervi, cominciano a ritirarsi verso il Carroccio; o-

ve, neppure rimaste salde, vengono in gran confusione sotto le mura medesime di Milano, spargendo nella Città la costernazione ed il terrore. Se non che vegliava Iddio dal Cielo su' destini dell' Italia, e breve fu il trionfo dei nemici suoi! Tre colombe escite dall'Altare de' Santi Sisinnio, Martyrio, ed Alessandro, de' quali correva ieri il festivo giorno (9) con rapido, bello e fausto aleggiare eran venute a posarsi sull' antenna del Carroccio, a vista della compagnia dei trecento, che era a guardia di esso, e di quella della morte, che l'era prossima, amendue le quali, fedeli al loro giuramento, rimanevan ferme al loro posto, senza seguir la ritirata delle altre milizie. All'avvicinarsi dunque de' Tedeschi al milanese plaustro, i trecento, messisi a ginocchio, invocano l' aiuto di Dio, degli Apostoli Pietro e Paolo, del Divo Ambrogio, e dei tre Martiri del giorno, e rinnovando il sagro lor giuramento, si oppongono, intrepidi, al fiero assalto ostile. L'un dopo l' altro, senza mai dare indietro un passo, cadevan que' prodi, e versavano in Legnano quel nobil sangue che avevan giurato in Pontida di spargere per la comune Patria, quando venuti in lor soccorso i novecento della morte, non solo arrestano il trionfo dell' Alemanno, ma bensì scompiglio e strage apportano nelle sue file sembrando che un Angelo sterminatore guidasse il loro braccio. È spento il Vessillario del Barbarossa ed è preso l'imperial Vessillo. Federigo stesso, mentre disperatamente combatteva alla testa di pochi suoi, vomitando ingiurie ed imprecazioni orrende contra gl' Italiani, viene smontato di cavallo da un prode figlio dell' Italia, e sperdesi nella gran folla de' caduti (10). Messo così il disordine tra le schiere nemiche, volgonsi queste a precipitosa fuga; e, sopravvenute le Bresciane e le altre Lombarde milizie, le quali riautesi del primo terrore ed incoraggiate dagli abitanti e soprattutto dalle donne di Milano, tornavano furiose alla mischia, investono i fuggitivi di fronte, e ne fanno grande strage. In somma i Tedeschi tutti ed i perfidi Comaschi son presi, morti, o precipitati nel Ticino; o contansi, tra primi, Bertoldo Duca, un nipote della Imperadrice, ed il fratello dell'Arcivescovo di Colonia. Immenso è stato pure il bottino fatto dai vincitori; e, oltre il suo ves-

sillo, son caduti nelle lor mani lo scudo, la croce, e la lancia del Barbarossa, e moltissimo argento ed oro trovato nelle sue basterne. » Nè terminato er' anche il racconto del fausto successo, quando interrotto venne dall' arrivo di un Messo milanese, che per parte dell'Arcivescovo Galdino recava all'Adelardo un foglio. Il qual venendo subito per suo cenno dal Vessillario aperto, ad alta voce vi legge queste siffatte sante e care parole: « Gloria sempiterna, gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo! Ha deposto Iddio il potente dalla Sede, ed ha esaltato gli umili. L' Oppressore della Chiesa e dell' Italia più non è; e gl'innumerevoli armati coi quali far voleva il superbo la sua vendetta, come in faccia al sole la nebbia, sonosi dileguate innanzi al soffio della Divina ira! Essi in cocchi ed a cavallo, e noi invocando il Signore; noi sorgemmo nel suo nome, ed essi caddero. Or fa forza a te stesso e vieni ratto entro le milanesi mura, o illustre Guglielmo. Vieni, o Campione della libertà Italica, a godere del frutto de' tuoi sudori. Vieni a ringraziar con noi nel suo tempio, Colui che ha cangiato in gaudio il lutto nostro, e di letizia ne ha circondati. » Ed udita questa lettura solleva il magnanimo vecchio con grande sforzo le braccia al Cielo, e con lagrime di gioia, risoluto esclama: « Or se a te piace, o Signore, accommiata il tuo servo, le sue orecchie hanno udito la tua misericordia! »



NOTE.



(1) « Cum autem haec Civitas (dice Romualdo Salernitano) ab Imperatore fuit obsessa propter sui novitatem nudum erat tota fossatis circumdata, et domus ejus erant palea cooperta, unde et a Theutonicis in contemptum, et ironiam *palearum civitas* est appellata, quae postmodum in conflictum bellico *ferrea* est inventa. »

(2) Il Cardinal di Aragona biografo di Alessandro III., nel narrare questo notturno assalto del venerdì santo, vi aggiunge la particolarità del miracoloso intervento di s. Pietro comecchè immaginato forse dalla fede degli Alessandrini che l'Apostolo, loro protettore, lasciar non potesse senza punizione il sacrilego spergiuro di Federigo. «Tunc cives (ei dice) velociter convolarunt ad arma, et tanquam leones audacter irruerunt in hostes, *quos cum Beato Petro, quem ante se in albo equo, et curuscantibus armis praeire cernebant*, prostraverunt in terram, et in gladio compuierunt omnes, qui mortem evaserant, exire super ipsos aggeres, ex quibus precipitabantur inviti. Omnes praeterea qui de subterraneis meatibus nondum exierant, superiori terra cadente suffocati sunt. » Aggiunge poi Ricobaldo da Ferrara che la difesa di Alessandria, in quel memorando assedio, fu regolata da un Anselmo Piacentino.

(3) « Paleam obsedit, sed non messuit, nec quidquidcam in horrea reportavit, » dice il Vescovo Sicardo nella sua cronaca di Cremona. Così il nome imposto per ischerno dal Barbarossa, o da' suoi cortigiani alla novella città fondata dalla Lombarda Lega, diede occasione di ritorcero in ispregio di essi lo stesso motteggio loro, come appare dalla nota 1ma di questo libro e dalla presente nota. Conviensi certo agli animi generosi sol di combattere, non di schernire il proprio nemico; ma adoperare lo scherno quando non si è sicuri della vittoria è, non sol vile, ma stolta cosa; perciocchè nel rivolgimento di fortuna il troverai sempre ritorto contro di te medesimo.

(4) Sotto questo nome comprendevansi varie macchine di guerra servienti, nella oppugnazione della città, alla tutela degli assalitori. Vedi Ducange alle voci *Gatta*, *Talpa*, *Vulpes*, *Ericii*.

(5) Eran consoli di Cremona nell'anno in cui avvenner questi negoziati, cioè nel 1175, Poncio de' Giroldi, Lanfranco di Ossuale, Arrigo Malanotte, Marchisio Capra, Bernardo de Sazzo, Ribaldo di Pascarolo, Ottobello della Piila, e Medio Lombardo, come leggesi nella Cronaca breve Cremonese di autore anonimo.

(6) Adriano IV., antecessore di Alessandro III., avea coronato in Roma Federigo, lo avea reso suo complice nell'infamo supplizio di Arnaldo da Brescia, e ne' suoi soprusi verso i Romani. Ma per ambiziose gare e soprattutto per l'accordo da lui fermato un anno dopo col Re di Sicilia, raffreddatosi con lo stesso Federigo, inviavagli a Besanzone, ove questi si trovava per cele-

bravi una Dieta, inviavagli, io dico, suoi Legati Bernardo Cardinal di s. Clemente, e Rollando Cardinal di s. Marco, cancelliere di s. Chiesa (poi Alessandro III.) affin di lagnarsi dell'impunità accordata a taluni che aveano in Germania malamente e tuttora ritenevano in prigione lo svedese Eschillo, Arcivescovo di Lunden. Or nella lettera scritta per tal oggetto da Adriano a Federigo trovavansi, tra le altre, le seguenti espressioni. « Debes enim gloriorisissime Fili ante « oculos mentis reducere, quam grataoter, et quam jucunde alio anno Mater « tua, Sacrosanta Romana Ecclesia te susceperit, quanta cordis affectione « tractaverit, quantam tibi dignatis plenitudinem contulerit, et ono͞ris, et « qualiter *Imperialis insigna Coronae libentissima conferens*, benignissimo gre« mio suo, tuae sublimitatis apicem studuerit confovere : nihil prorsus ef« ficiens quod Regiae voluntati vel in minimo cognosceret obviare. Neque tamen « poenitet nos desideria tuae voluntatis in omnibus implevisse, sed si *majo« ra beneficia excellentia tua de manu nostra suscepisset*, si fieri posset, con« sideran̄tes quanta Ecclesiae Dei, et nobis per te incrementa possint et com« moda provenire, non immerito gauderemus ec. » Or dopo aver trascritta questa lettera, soggiunge Radevigo di Freysingen, nel quale trovansi i particolari di questo fatto. »

« Talibus literis lectis, et per Rainaldum Cancellarium *fida satis inter« pretatione diligenter expositis*, magna Principes qui aderant indignatione « commoti sunt : quia tota literarum continentia non parum acedinis, « et occasionem futuri mali jamjam fronte sua praeferre videbatur. Praecipue « tamen universos accenderat, quod in praemissis literis inter caetera dictum « fuisse acceperant, *dignitatis et honoris plenitudinem sibi a Romano Ponti« fice collatam, et insigne Imperialis Coronae de manu ejus Imperatorem su« scepisse; nec ipsum poenitere si majora beneficia de manu ejus suscepisset. « habita consideratione quanta Ecclesiae Romanae peripsum possent incrementa « at commoda provenire*. Atque ad horum verborum strictam expositionem, « ac praefatae interpraetationis fidem auditores induxerat, quod a nonnulli « Romanorum temere affirmari noverant, Imperium Urbis, et regnum Ita« licum donatione Pontificum nostros hactenus possedisse, idque non solum « dictis, sed et scriptis atque picturis repraesentare, et ad posteros trans« mittere. Unde de Imperatore Lothario in palatio Lateranensi super hujus« modi picturam scriptum est.

Rex venit ante fores
Iurans prius Urbis honores.
Post homo fit Papae ;
Sumit, quo dante, coronam.

« Talis pictura, talisque superscriptio Principi, quando alio anno circa Ur« bem fuerat, per fideles Imperii delata, cum vehementer displicuisset, a« mica prius invectione praecedente, laudamentum a Papa Adriano accepisse « memoratur, ut et scriptura pariterque pictura talis de medio tolleretur, « ne tam vana res summis in orbe viris litigendi et discordandi praebere « posset materiam. His omnibus in unum collatis, eum strepitus, et turba « inter Optimates Regni de tam insolita legatione magis ac magis invalse« ret, quasi gladium igni adderet, dixisse ferant unum de Legatis : *A quo*

« *ergo habet, si a Domino Papa non habet Imperium?* Ob hoc dictum eo
« processit iracundia ut unus eorum, videlicet: Otto Palatinus Comes de
« Bajoaria, ut dicebatur, prope exerto gladio cervici Illius mortem intenta-
« ret. At Fridericus auctoritate praesentiae suae interposita tumultum qui-
« dem compescuit, ipsos autem legatos securitate donatos ad habitacula de-
« duci, ac primo mane via sua proficisci praecepit: addens in mandatis, ne
« hac vel illac in territoriis Episcoporum, seu Abbatum vagarentur, sed recta
« via, nec ad dextram, nec ad sinistram declinantes, revertereutur ad Ur-
« bem. » Ma più notabili delle parole dello storico son quelle dello stesso Imperadore, che leggonsi nella Enciclica da lui emanata intorno a tal fatto.
« Quos (ci dice parlando de' due Cardinali) quos cum prima die adventus sui
« honorifice suscepissemus, et secunda (ut mos est) ad audiendam legatio-
« nem eorum cum Principibus nostris consedissemus, ipsi quasi de mam-
« mona iniquitatis inflati, de altitudine superbiae, de fastu arrogantiae, de
« execrabili tumidi cordis elatione, Legationem Apostolicis literis conscrip-
« tam nobis praesentaverunt, quarum tenor talis erat, quod prae oculis men-
« tis semper deberemus habere qualiter Dominus Papa insigne Imperialis Co-
« ronae nobis contulerit, neque tamen poenitentia moveretur, si majora Ex-
« cellentia nostra ab eo *beneficia* suscepisset. Haec erat illa paternae dulce-
« dinis legatio, quae unitatem Ecclesiae et Imperii confovere debuit, quae
« vinculo pacis utrumque colligare studuit, quae ad utriusque concordiam
« et obedientiam animos audientium allexit . . . .
« Cumque *per electionem Principum a solo Deo Regnum et Imperium nostrum*
« *sit* qui in Passione Christi Filii sui duobus gladiis necessariis regendum
« orbem subjecit, cum que Petrus Apostolus hac doctrina mundum infor-
« maverit, *Deum timete, Regem honorificate*: quicumque nos Imperialem
« Coronam pro *beneficio* a Domino Papa suscepisse dixerit divinae institutio-
« ni, et doctrinae Petri contrarius est et mendacii reus erit. »

Da tutte le quali citazioni, oltre quella differenza di boria, che vedesi il cangiar di fortuna aver prodotta in Federigo, messa a confronto la udienza da lui data ai Legati Papali in Besanzone con quella poi lor data a Pavia, risultano altri curiosi corollari.

Ei vi scorgè dapprima la fallacia di alcuni politici canoni, allorchè non sono appoggiati a solidi fondamenti. E sì un che chiamavasi Imperador romano, e che romano non era ma tedesco, credevasi offeso perchè il Vescovo di Roma che lo aveva coronato, diceagli: *hai ricevuto da me la imperial corona*. Lo stesso sedicente Imperador romano riconosceva poi nei Principi di Germania il dritto di conferire quella corona, ma sol per mandato, per ispirazione ricevuta dal cielo, come se il popolo romano avesse alienato la sua sovranità in favore del cielo e di quei Principi. E vuolsi pur notare che men logico era intorno a ciò lo argomentar dell'Imperadore di quello del Papa. Infatti o la elezione imperiale credeasi di facoltà divina, ed allora il Pontefice era più legittimo rappresentante del Nume, che i Principi alemanni; o credeasi di facoltà del roman popolo, quale in realtà esser doveva, ed allora il Vescovo di Roma, primo magistrato della città, come di ordinario tenevansi i Vescovi in quel tempo, era più in dritto di conferire la

corona imperiale che non i Principi tedeschi. Ma il reputare la elezione dell'Imperadore un celeste mandato dato a cotesti Principi, ed il ricever poi la corona dalle mani del Papa, non come Vescovo di Roma, ma come Gerarca cattolico, era una contraddizione, un'assurdità da muovere il riso, perciocchè la sovranità del popolo romano era inalienabile o non poteva essere trasfusa nè al Cielo, nè ai Teutoni, nè ai Cherci. Sembra, del resto, che la parola *beneficium*, la quale oltre al letteral senso, aveva allora anche il traslato di *feudal concessione* fosse stata la pietra dello scandalo! E forse la romana Curia, fedele alle tradizioni di Gregorio VII, non l'avea lanciata senza un pensier riposto in quella epistola, avvalendosi astutamente della ambiguità medesima del significato. Infatti, allorchè Adriano indi a poco calmar volea l'ira di Federigo, dicevagli con altra lettera: « Occasione si « quidem cujusdam verbi quod est beneficium tuus animus sicut dicitur, est « commotus, quod utique nedum tanti viri, sed nec cujuslibet minoris animum « merito commovisset. Licet enim hoc nomen, quod est *beneficium*, apud « quosdam in alia significatione, quam in impositione habeat, assumatur, « tunc tamen in ea significatione accipiendum fuerat quam nos ipsi posui« mus, et quam ex institutione sua noscitur retinere. Hoc enim nomen ex « *bono* et *facto* est editum, et dicitur *beneficium* apud nos non feudum, sed « bonum factum. In qua significatione in universo sacrae scripturae corpore « invenitur; ubi ex beneficio Dei non tamquam ex feudo, sed velut ex be« neditione et bono facto ipsius dicimur gubernari, et nutriri. Et tua qui« dem magnificentia liquido recognoscit quod. Nos ita bene et honorifice im« perialis dignitatis insigne tuo capiti imposuimus ut bonum factum valeat « ab omnibus judicari. »

Scorgesi di poi dalle citazioni suddette come l'egregio cardinal Rollando, oltraggiato da Federigo colle qualificazioni d'*iniquo*, di *superbo*, di *arrogante* non poteva essere un Papa accetto a lui; e come nacque lo zelo di questo Imperadore nel promuover quello scisma che tornogli in appresso cotanto fatale.

(7) Vendicossi Federigo ed aspramente del Duca Arrigo Lione, quando tornò in Alemagna, dopo il congresso di Venezia. Citatolo per tre volte a comparire a sè d'innanzi per discolparsi nelle Diete di Ulma, Ratisbona, e Wurtzburg, nè essendosi il Duca presentato; dichiarollo decaduto dal dominio della Baviera, della Sassonia, e degli altri suoi Stati. Profugo, quindi Arrigo, invocò invano un [illegible]gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia, e non ricovrollo che nella sua città di Brunswik, la quale, non ostante le minacce Imperiali, durò fedele a lui ed alla sua stirpe. Se non che non rimas'ei senza vendetta. Il nome della sua casa divenne in appresso fatale a quella di Hohenstauffen ed agl'Italiani che la favorirono, come vedrassi in una nota del libro seguente. Uom di gran cuore e di alto ingegno era del rimanente questo Duca, se dobbiam credere ad Ottone Morena ed a Radevigo da Fraysingen, il qual fa di lui il seguente ritratto, paragonandolo poscia con Guelfone Duca di Spoleto e Marchese di Toscana, altro de' valorosi Principi alemanni di quel tempo. « A primis cunabulis (ci dice) patre et matre or« batus, ubi primum adolevit pollens viribus, decora facie, sed multo maxi« me ingenio validus, non se luxui, neque inertiae corrumpendum; sed

« (uti mos saxonum est) equitare, jaculari, cursu cum aequalibus certa-
« re: et cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen charus esset, ejus stu-
« dium (ut de quodam dicitur) modestiae, decoris, sed maxima severitatis
« erat. Cum strenuis virtute, cum modesto pudore, cum innocente absti-
« nentia certabat. Esse quam videri bonus malebat. Ita quo minus appete-
« bat gloriam, eo magis illam assequebatur. In omnibus gloriosis plurimum
« facere et minimum ipse de se loqui. . . . . Duo viri sanguine
« conjunctissimi, ut pote unus eorum alterius fratris filius, diversis inter
« se virtutibus certabant. Guelfo dando, sublevando, ignoscendo; Dux Hen-
« ricus severitate, et malorum pernicie gloriam adeptus est. Illius facilitas,
« hujus constantia laudabatur. Guelfo negotiis amicorum intentus sua ne-
« gligere, nihil denegare quod dono dignum esset, magnas potentias affec-
« tabat, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere pos-
« set. At Dux Henricus, studium modestiae, decoris praetendens, non di-
« vitiis cum divite, neque factione cum factioso, sed pro pacis negotiis ab-
« sens simul praesensque pugnabat. Ita memoria nostra ingenti virtute, di-
« versi moribus fuere hi viri duo, Dux Henricus, et Dux Guelfo, quos,
« quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utrius-
« que naturam et mores, quantum ingenio possum, aperiram, valdeque
« jucundum, ut in his duobus clarissimis viris nostra tempora suum Cato-
« nem in uno, in altero suum Caesarem invenissent. »

(8) « Hac enim portae (leggesi in Gualvano Fiamma) omnes sub vexillo albo « in quo est Vipera, oculis humanis horribilis circulis anulosa; hominem « rubeum extensis brachiis in ore tenens, militaverunt. Hanc nobilis Otto « Vicecomes et Miles, in duello quodam sarraceno superato, de ejus ma- « nibus abstulit. Ob cujus victoriae memoriam aeternam exercitus Mediola- « nensis nunquam sua castra figit, nisi prius Viperam istam in alta arbo- « re collocatum conspexerit. »

(9) « Et hoc fuit (narra lo stesso Fiamma) quod vidit Presbyter Leo anno « MCLXXVI dia tertio anno Kal. Iunii in Festo sanctorum Martyrum Mar- « tyrii, Sisinii et Alexandri. Tunc enim de Altari istorum sanctorum tres « columbos vidit evolare, et super perticam carroceri se appodiaverunt. Et « tunc sommissa pugna, Imperator prosternitur, et Festam istorum Mar- « tyrum perpetuo solemne statuitur. »

(10) « Secondo Iacopo Malvecio, cronichista di Brescia, Federigo fu menato prigioniero da' Bresciani nella lor città, donde poi fu fatto fuggire, ignorasi se col consenso o all'insaputa dei rettori di essa. « Rex quoque (ei « dice) in eo proelio a Brixiensi Militia captus est. Porro Federicus cum a- « liis, quos Brixienses in ea pugna ceperant captivus in Civitatem Brixiae « adducitur; qui post non multos dies mendicantis habitum indutus ab ur- « be ignotus egrediens evasit. »



LIBRO VII.





Quell' albeggiar del 30 maggio di tanta gioia apportatore a Milano ed a Lodi, di tristezza e di lutto sorgeva nunzio a Pavia. Vi si avevano il giorno innanzi confuse novelle della cominciata battaglia, e la Imperadrice ed i Pavesi, che impazienti ne attendevano l'esito, in continue ansietà passarono la notte, nè mancaron funesti sogni per renderla anche più angosciosa alla Donna Augusta. Ma, destatasi ella appena, chiede alla sua Corte ragguagli del campo, del Marito, e niuno osa darlene, ed un cupo silenzio, un tetro chinar di pupille son le sole risposte alle moltiplici sue dimande! « Tutto è dunque perduto!, essa immantinente esclama, ed il mio sposo, l'Imperadore ov'è? » Lo stesso silenzio, lo stesso abbassar di occhi le palesavano allora tutto l'orrore del suo stato, e cad'ella svenuta nelle braccia delle sue damigelle. Tre dì corsero intanto senza che alcuna nuova si avesse di Federigo; ed al quarto preparavansi già le esequie per lo estinto Augusto; già eran pronte le gramaglie per la Imperadrice, e per la Corte, quando un fioco susurrar di voci, anzichè no liete, a lei precorre nunzio dell'arrivo del Consorte, e la solleva dall'angoscia orribile in cui trovavasi. E comparve Federigo, infatti, alla presenza

di lei; ma oh Dio! quanto e come mutato da quel di prima! Pallido, smunto, con rabbuffato crine ricev'egli l'amplesso della Moglie, senza profferir parola, e senza che questa o verun altro ardisse fargli una sola dimanda. Se non che, dopo un breve silenzio, da lui udironsi tali sdegnose parole: « È dunque sì « caro al Cielo questo Rollando, che vien protetta la stessa « fellonia perchè il gran manto ci ritenga preso a malgrado no- « stro! » Si, risposero allora i Grandi della sua Corte, e soprattutto gli Arcivescovi e i Vescovi, confessiamolo, o Sire, abbiamo errato! Iddio favorisce, difende l'Eletto suo; e Voi, primo tra' cristiani Principi, Voi campione nato della Fede, riconoscere alfin dovete la divina scelta e ridonare alla Chiesa la pace involatale. In quanto a noi, sofferitelo senza ira, o Principe eccelso, noi sempre a Voi fedeli in tutte le temporali cose; non altro fin d' ora nelle spirituali arbitro riconosceremo che Papa Alessandro. » Dalle quali risolute parole, e più dagli eloquentissimi fatti, commosso Federigo, destinò suoi Legati presso il Pontefice de' negoziati di pace, l' Arcivescovo di Magdeburg, quel di Magonza Cristiano, il Vescovo di Worms, ed il Protonotario del Regno Italico.

E con sollecíto viaggio giunti costoro a Tivoli annunziano il loro arrivo alla pontificia Corte, e domandano di potervi con sicurezza venire, affin di compiere l' alto lor mandato. Sulle quali istanze inviò subito Alessandro a riceverli due Cardinali e due Capitani della Campagna di Roma, i quali onorevolmente gli menarono insino ad Anagni; ove, ammessi a pubblica udienza dal Pontefice, significarongli il vivo, il fermo desiderio del lor Sovrano di conchiuder con la Chiesa il trattato cominciato in Pavia, ed infelicemente rotto per gli universali peccati. Due, disser eglino, per voler Divino esser le regole del Mondo, la Dignità Sacerdotale, la Podestà Imperatoria; discordi le quali, non potervi esser mai per esso nè sicurezza nè calma, ma turbamenti continui, scandali e sanguinose guerre. Dover dunque cessare una volta questa funesta scissura tra i due Regolatori dell'orbe, e ridonarsi alla Chiesa ed al Mondo la desiderata pace. Ai quali parlari con ilare e pacato volto rispondendo Alessandro, mostrossi oltremodo soddisfatto della mis-

sion de' Legati, e niente, disse, tornargli più grato quanto la pace con un Principe ch'ei massimo riconosceva nella Cristianità; ma, per render salda, intera, durevole una tal pace, dover Cesare farne partecipi i Collegati Lombardi, il Re di Sicilia, e l' Imperador Costantinopolitano; i quali avean contra lui sì validamente soccorso ne' suoi frangenti la Cattolica Chiesa. E gl'imperiali Legati, facendo mostra di applaudire a cotali detti, soggiunsero aver ordine del loro Signore di trattare in segreto col Pontefice e co' Cardinali delle condizioni della pace, affin di sventar le pratiche di coloro, i quali da una parte o dall'altra, per vedute interessate e personali abborrissero da qualsivoglia accordo. Cominciarono infatti i negoziati, i quali, dopo parecchi giorni e molti parlari, furon condotti a termine con mutua soddisfazione.

Ma questo segreto trattar di pace con la sola romana Curia, senza i Collegati Lombardi, ed il Re di Sicilia contristò ed insospettì non poco e i primi, ed il secondo; ed il Chiericale *egoismo* ne fu incolpato nell'alta Italia, ed a Palermo. Nelle Città Lombarde soprattutto, dove per giusto risentimento, e dove per segreto pendìo alla parte Imperiale, fortemente gridavasi contra questo isolato accordo della Chiesa col Barbarossa. Esser turpe, esser disleal cosa, dicevasi, che mentre i Confederati avean rotto i negoziati di Pavia, avean ricusati vantaggiosissimi patti per non separar la lor causa da quella di Papa Alessandro, immemore poi questi di un sì gran sagrifizio, ed avviluppato da curiali rigiri, facesse pace coll' impero senza i suoi fedeli Lombardi (1). Nè a cotali sfoghi vi si limitò il mal umore; ma alle lagnanze tennero ben presto dietro le diffalte. Così Cremona, e Tortona, o per volubilità di animi, o per vero timore che la Sede Apostolica dopo aver aggiustato il suo fatto abbandonasse la Lega, staccaronsi da questa bruscamente e fecer con Federigo parziali accordi. Alla Corte Sicula poi, la quale tenevasi, e con ragione, indipendente dall' Impero, più del separato negoziato di pace, era altamente spiaciuta la massima data fuori dai Legati cesarei intorno ai due *Supremi Regolatori dell' Orbe*, la quale non combattuta nella risposta Papale, tacitamente, e di fatto, pareva ammessa. Ma nel Mar-

chesella, più che in ogni altro, e l'allocuzione ed i negoziati destaron generosa ira. Scriveva egli infatti alla Contessa di Bertinoro, quasi rimproverandole la sua soverchia credulità: « parmi che il vostro Alessandro cominci a seguir le orme del suo odioso Antecessore! Che son que' due Regolatori dati al Mondo per voler Divino! Fu certo Iddio, e ce lo insegna la Fede, che le caduta permise di un Cassio e di un Bruto, e la elevazione di un Ottaviano, di un Tiberio, di un Caligola, di un Claudio, di un Nerone, di un Domiziano, di un Commodo, di un Eliogabalo; fu Iddio, che di rinnovarsi permise dall'imprudente Leone quel malaugurato Romano Impero nella persona di un Barbaro (2) il quale lo trasmise, come avito retaggio, ad altri più barbari suoi successori; ma non mai per ben regolare il Mondo ciò permise Iddio; bensì per punirne, e severamente punirne, le turpitudini, i peccati! La Libertà, la Giustizia, la Fede sono le sole Divine regole del viver religioso e civile; e mal si apporrebbe Papa Alessandro se, dimentico del passato, da campion dell'Italia si facesse complice dell'Oppressore di essa! Fugga, se il ben della Cattolica Chiesa veramente gli è caro, fugga interessati o cortigiani consigli, nè separi mai la causa dell'Apostolica Sede da quella dell'Italia, la causa della Libertà da quella della Fede; nè abbandoni le sue nobili antiche tracce per seguire una via di vergogna e di perdizione! » E la Contessa, che tenera si era della fama di Alessandro, ma non servilmente devota alla romana Curia inviava originalmente al Pontefice la lettera di Guglielmo, senza giunta o comento veruno. Per tutte le quali cose, commosso il probo Gerarca, rigettò i curiali e forse compri consigli, e senza dare alcuna pubblicità o solenne approvazione ai patti contenuti co' Legati imperiali, dichiarò che sarebbesi trasferito ei medesimo in Lombardia per regolarvi i negoziati di pace coi Collegati o col Monarca Siculo, assegnando Bologna per luogo del Congresso.

Nè tardò molto ad eseguire il divisato viaggio. Se non che e per le convenienze dell'alto suo grado, e forse anche per la maggior sicurezza della sua persona, in vece di andar per terra a Bologna passando per luoghi o devoti a Federigo, od occu-

pati dalle sue armi, mosse Alessandro d'Anagni alla volta di Benevento, d'onde venne a Viesti, affin d'imbarcarvisi per Venezia. Ed ancorchè sette grosse galee già colà si trovassero inviate dal Re di Sicilia insieme con Romualdo Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri Conte di Andria destinati da quel Monarca suoi Ambasciadori al Congresso, pure i boreali venti impediron per molti giorni all'Apostolico Corteo di metters'in mare. Ma finalmente l'otto di marzo, primo giorno di Quaresima, dopo aver prese le ceneri, salpò il Papa dal Pugliese lido accompagnato da una parte de' suoi Cardinali, essendosi gli altri diretti per terra a Bologna, perchè soggetti al mal di mare. E non fu nè del tutto prospera nè del tutto infelice la sua navigazione; perciocchè sebbene a cagion de' contrari venti fosse costretto più di una volta a disbarcar nelle isole della Dalmazia, e particolarmente a Zara, (ove con gioia ed onor sommo venne accolto, come il primo Roman Pontefice che avesse onorato, della sua presenza, quella Città) pure, al termine di dieci giorni, giunse egli nelle acque di Venezia, e mise il piede a terra al Monastero di S. Niccolò a Lido, ove passò la notte. Ma nel dì vegnente il Doge coi principali della Repubblica e co' Patriarchi di Venezia e di Aquileja (3) vennero ai piedi dell'Apostolico Ospite, e con magnifica pompa il menarono alla Basilica di S. Marco, ove, dopo aver orato, diede egli all'affollato e devoto popolo la sua benedizione. E nella Domenica *Laetare*, giorno anche festivo dell'Annunziazione, ad istanza de' Veneti Rettori e di tutti quei fedeli, celebrò Alessandro la solenne messa nella stessa Basilica, tenendo in mano, al salir dell'Altare secondo il costume di quel giorno, la rosa d'oro (4); della quale, dopo il sagrifizio, presentò il Doge in segno di grazia dell'Apostolica Sede, verso la Veneta Repubblica.

L'Imperadore intanto, ch'era a Ravenna, saputo l'arrivo del Pontefice, inviava l'Arcivescovo di Magdeburg, il Vescovo di Worms, ed il Regal Protonotario a fargli complimento, ed a pregarlo di scambiare in Ravenna od in Venezia la Sede del Congresso da lui fermata a Bologna; perciocchè Cristiano il Mogontino Arcivescovo, che per parte dell'Impero era il prin-

cipal negoziatore della pace, non credevasi sicuro in mezzo ai Bolognesi, pe' danni che, in una sanguinosa guerra di molti anni, avea cagionati loro (5). Ma rispose Alessandro essersi nel negoziato di Roma stabilita Bologna per le tornate del Congresso, nè poter lui ciò variare, senza il consenso de' Collegati Lombardi; sarebbesi ei nonpertanto recato a Ferrara per consultare i Rettori della Lega, e condurli, se fosse possibile, a convenir nel cangiamento proposto. Nè indugiando a far seguir dall'atto la sua promessa, s'imbarcò il tre aprile sulla sua galea e, seguito dalle altre sei di Sicilia, da molte Venete e da innumerevoli minori legni, che quasi covrivano il mare, ed offerivano allo sguardo spettacol mirabile e grandioso, entrò nelle foci del Po, e disbarcò a Ferrara, in mezzo a' plausi di quella devota popolazione, e ricevuto dai Rettori della Lega, e dagli Arcivescovi e Vescovi di Lombardia e di Romagna, ch' eran d' ogni parte accorsi a fargli onore.

Ma il dì seguente nella Chiesa madre di S. Giorgio, ov' eransi ragunati i Rettori Lombardi e gran moltitudine di popolo, con quella sua natural eloquenza, e quel suo volto affabile insieme e dignitoso, rammentò il Pontefice agli astanti le procelle sofferte, nel corso di diciotto anni, dalla Cattolica Chiesa per opra di un Principe, il quale, anzichè mostrarsene il campione, erane divenuto il più crudele avversario; ed ergendo Altare contro Altare da Signora de' popoli l'avea renduta vassalla e tributaria sua. « Mancata, (ei disse) l' autorità ecclesiastica, s' introdusse tra Cristiani la corruzione, ed omicidii vedemmo, rapine, furti, adulterii, fornicazioni, ed altri abbominevoli peccati. Vedemmo Città ruinate ed incese, Chiese e Monasteri distrutti, rapite le sostanze dei poveri e delle vedove! Se non che la Misericordia Divina, volgendo finalmente lo sguardo alla Chiesa ed alla Cristianità, e, cangiando il cuore e la mente di quello stesso Romano Imperadore, autor di tanti mali, lo ha condotto a domandar lealmente una pace durevole. Nè dagli uomini è ciò prevenuto, ma da Dio; perciocchè cogli stessi occhi nostri pur vedemmo (mirabil cosa!) un Prete vecchio ed inerme resistere al furor Teutonico, e debellare, senza guerra la imperiale possanza! (6). La qual cosa, per ma-

nifesto Divin giudizio, crediamo esser accaduta, affinchè resti confusa la superbia umana, e riconosca il Mondo la follia di combattere col Signore, e di opporre resistenza empia al suo potente braccio. Ma sebben Cesare, Ei soggiunse, pei Legati suoi ci avesse richiesto della pace, ed avesse bramato di conchiuderla, senza il vostro intervento, pur grati Noi alla divozione e fedeltà vostra, ed all'aver voi elevato un forte muro in sostegno della Casa di Gerusalemme, ed acremente combattuto per la universale Chiesa, e per la libertà dell'Italia, non volemmo, senza di voi, fermare accordo, affin di farvi partecipi del gaudio, come il foste delle tribulazioni. Per lo che non curando la dignità dell'alto Nostro grado nè l'avanzata età Nostra nè i pericoli del tempestoso mare, siam fra voi venuti per consultarvi intorno alla pace dall'Imperadore offertaci, e conoscere se a voi convenga, come a noi ed all'illustre Amico e Collegato nostro Guglielmo Re di Sicilia. »

A quest'allocuzione un de' Consoli ferraresi incaricato fu di rispondere, a nome di tutti i Rettori Lombardi, il quale, dopo le officiose assicurazioni di divozione e di ossequio pel capo de' fedeli, feccgli le seguenti franche e memorabili parole (7): « Quanto fieramente l'Imperador travagliato abbia Voi, o Padre Santo, e la Cattolica Chiesa più con l'opera che col sermone noi conosciamo, e sperimentato lo abbiamo nelle nostre gravissime e lunghe tribolazioni. Noi primi, infatti sostenemmo il suo impeto; ci opponemmo al suo furore; e, perchè non distruggesse l'Italia ed opprimesse la Chiesa, gli facemmo ostacolo coi corpi e con le armi nostre. Noi per conservar l'onore e la libertà nostra, e la dignità dell'Apostolica Sede, lo Imperadore co' suoi scismatici non sol ricevere, ma neppure udir volemmo; e spese, fatiche, angustie, danni di cose, e pericoli di morte non tememmo perciò d'incontrare. Laonde, o Venerabil Pontefice, si è più che conveniente e conforme alla ragione il non dover Voi senza di noi, dico accettare, ma neppure udire la pace dall'Imperadore offertavi, chè sovente egli anche a noi offerì la pace senza la Chiesa, e noi la ricusammo, accordo volle far con noi senza di Voi, e noi non l'ammettemmo, preferendo la sua guerra colla unità alla sua pace

colla division della stessa Chiesa. La Vostra Persona e quella de' Vostri venerabili Fratelli esponeste per noi, è vero, a disagi ed a pericoli! Ma francamente noi risponderemo, ben altri pericoli e disagi essere stat' i nostri, quando per Voi non tememmo di esporre alle morte noi ed i nostri figli. Sappia dunque la Santità Vostra, e rammenti la Imperial Maestà, che noi ben volentieri accogliamo la pace di Cesare, ma salvo l'onor dell' Italia, e desideriamo il riacquisto della sua grazia, ma integra rimanendo la libertà nostra. Ciò che a lui fin da' tempi antichi debbe l'Italia, volentieri accordiamo, e non neghiamo punto i legittimi suoi dritti; ma quella libertà che da' padri, dagli avi, e da' bisavi nostri ereditammo, non mai abbandoneremo, nè perderemo se non con la vita, amando meglio un morir glorioso da uomini liberi, di un viver misero e turpe da avviliti servi; chè, senza la libertà, niuna colleganza sarebbe fra gli uomini; ma vedrebbonsi essi uniti come il cavallo al suo cavalcatore, come la frusta alla pelle dello schiavo! (8). Lo aggiunger poi l'illustre Re di Sicilia ai negoziati della pace nostra, grato di molto ci torna, sapendolo amator delle leggi, cultor della giustizia. E che più degli altri Principi del Mondo egli dia quiete e protezione ai suoi ed agli estranei, il conoscono per prova e viandanti e pellegrini nostri, i quali dormono senza custodi nelle sue vie e ne'suoi campi, e vi riposano senza perdita delle lor cose, trovando in somma maggior sicurezza ne' boschi del suo Regno, che nelle Città e terre degli altri (9). »

Fu questa risposta, come vedesi, anzichè no pungente ed ardita, e principalmente venne dettata dal silenzio intorno all' illustre Guglielmo Marchesella, che serbò Papa Alessandro, irritato forse dalla franca lettera scritta da Guglielmo alla Contessa di Bertinoro, e da costei inviata al Pontefice, come fu di sopra notato; lettera, che spezzò i curiali ed imperiali intrighi, e produsse la venuta di Alessandro in Lombardia; ma generò qualche risentimento contra il suo autore. E sì ritenuto il Marchesella a Milano da un giornaliero peggioramento de' suoi malori non trovossi a Ferrara all'arrivo del Pontefice, ed i Ferraresi non meno che i Rettori lombardi colà ragunati no-

tarono con pena che niuna inchiesta di quel gran Cittadino avesse fatta Alessandro.

Giunti, del resto, a Ferrara i Legati dell' Imperadore, a ragionar cominciossi del luogo del Congresso, che i Lombardi volevan sempre a Bologna, secondo il convenuto, ed i Legati ne dissentivano, adducendo per pretesto, come dicemmo, l'odio de' Bolognesi, Cristiano l' Arcivescovo di Magonza, pei gravi danni di guerra da costui lor fatti. Se non che dopo molti parlari convennesi alla fine che il Congresso sarebbesi adunato a Venezia, dopo il giuramento del Reggimento e popolo Veneziano di conceder sicurezza ai Deputati, e di non permettere, senza il consenso del Papa, l'ingresso dell'Imperadore entro i lor confini. Lasciando dunque Ferrara ritornò Alessandro a Venezia, seguito dai Legati Cesarei, dai Deputati Lombardi, e dai due Ambasciadori del Re di Sicilia. E cominciaronsi le conferenze nella cappella del Patriarchio intorno alle cose Lombarde come più complicate e scabrose per le varie pretensioni dell' una e dell' altra parte. Ma, prolungandosi questi negoziati senza alcun risultamento, vide Alessandro che una tregua sarebbe stata più agevole, e propose quindi agl'imperiali Legati che, ferma rimanendo la pace perpetua tra l' Impero e la Chiesa, una pace di quindici anni si conchiudesse col Re di Sicilia, ed una tregua di sei anni con la Lombarda Lega. Alla quale proposta replicato avendo i Legati di aver mandato per la pace non per la tregua, si proffersero di tornar presso di Cesare, affin di persuaderlo a soddisfare il Papale voto. Ed Alessandro, avendovi acconsentito, vennero i tre Imperiali Legati alla Pomposa (10), ove Federigo stanziava giuntovi tre giorni innanzi da Ravenna, per visitare un luogo renduto celebre dal nome di Guido Aretino; e fecergli aperta la Pontificia proposta. Della quale ei mostrossi dapprima molto sdegnato, forse perchè ne' negoziati di Roma se gli era assicurato di condurre la Lega a condizioni di pace che ora questa declinava, e d' altro lato gli odii recenti operando sul suo animo con più forza degli antichi, il chiamavano in Germania a far vendetta del Duca Arrigo Lione, e ad abbattere la rivale Casa dei Welf, a pro della quale potè anche sospettare de' due Presuli di Magonza, e di

Magdeburgo. Il perchè inviò a Venezia altri due suoi Messi con segrete proposizioni pel Papa, da cui nel corso di questo secondo negoziato ottenne anche la facoltà di venire a Chiozza, affinchè gli tornasse più agevole di regolarlo. E già ricominciavan con migliori auspicii le parole di accordo quando un movimento, ignorasi se fomentato dallo stesso Federigo, o da un malaccorto zelo de' suoi partegiani avrebbe messo il tutto in bilico senza la vigorìa di animo ed il nobil contegno de' due Ambasciadori Siciliani. Fatto è che il Popolo di Venezia, levossi a tumulto domandando di chiamarsi l' Imperadore nella Città, e gridando grave offesa alla Maestà di Lui, il tenerlo confinato a Chiozza tra le mosche e le zanzare, che nella state ne rendono il soggiorno più che molesto. Ed ancorchè il Doge ed i Rettori Veneti opponessero a' tumultuanti il giuramento dato di non permettere, senza il Papal consenso, la entrata a Venezia di Federigo, nulladimeno sarebbe tornato vano un tal argomento, di pura ragion morale, ove di più materiali e più convincenti non sen fossero adoperati dall' Arcivescovo di Salerno e dal Conte di Andria. I quali, udita appena la popolare sommossa, volan di presso al Papa, che era in grande ansietà per questa, gli dicono che le loro galee eran pronte a riceverlo; indi recansi sdegnosi dal Doge, e gli manifestano il partito preso dal Pontefice, minacciando aspra vendetta per parte del lor Signore contra i Cittadini veneti, che in gran numero trovavansi nel Regno, a cagion di traffichi, o di pellegrinaggi ai Santuarii; e, descrivendo infine a lui d' intorno un circolo di Popilio, gl' intimano che se fra un' ora, la sedizione non venisse acchetata, eglino salperebbero col Papa da Venezia, ed i Veneziani si accorgerebbero, ma tardi delle gravi conseguenze del loro spergiuro. E tanto terrore queste minacce produssero negli ammutinamenti, che ciascuno tornò in silenzio a casa, senza far più motto di Federigo. Giova rinnovar alla memoria de' regnicoli questa bella, ma poco nota pagina delle Storie loro! (11).

Svanita quindi questa nuova procella, dopo molti altri parlari e negoziati, acconsentì finalmente l' Imperadore alle proposte del Pontefice, e fermò pace perpetua colla Chiesa, ac-

cordo di quindici anni col Re di Sicilia (12) e tregua di anni sei con la Lega Lombarda, durante i quali sarebbonsi continuati con questa i negoziati per la pace definitiva. Venuto egli poscia a Venezia, vi fu accolto con gran gioia, fu assoluto della scommunica, e ribenedetto dal Papa insieme a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Allemagna e d'Italia, che aveano aderito allo scisma. Così terminò questa altra lotta tra il sacerdozio e l'impero, per risorgere indi a poco più ostinata ed atroce tra i successori di Federigo e quei di Alessandro, i quali ultimi non imitando il senno e la moderazione di questo Pontefice, rigettaron la misera Italia tra sanguinose civili discordie, e detter campo ad ambiziosi suoi cittadini di usurpare la pubblica podestà. Ma infelicemente Alessandro per pochissimi altri anni potè godere del frutto della sua prudenza, perciocchè dopo aver veduto correre ai suoi piedi per deporvi il papal manto Callisto, il terzo Antipapa, già Abate di Struma, che venne da lui benignamente accolto ed assoluto e dopo aver dato sesto in un general Concilio alle cose della Chiesa, indi a quelle di Roma, transigendo intorno alle comuni pretese col Senato della gran Città, cessò di vivere onorato e compianto dai nemici e dagli amici, e lasciando un bell'esempio ai suoi successori, ancorchè da costoro non seguito (13). Tornando del resto alle Italiche cose, dirò come innanzi che la tregua spirasse, cioè nel 1183 alla Dieta di Costanza fu conchiusa con le Città lombarde quella pace tanto celebre nella Storia, mercè della quale, con un'apparente sottomessione, ottennero esse il pieno godimento delle franchigie, che ereditato avevano dai loro antenati, e che Federigo colla forza e con le pratiche, ed aiutato nel malvagio disegno da' Legisti e da' Cherci, voleva involar loro; quella pace in somma, nella quale un celebre Italiano (il Romagnosi) scorgeva il Genio dell'Europa, che stipula le condizioni del futuro ingrandimento di lei, e del suo predominio sulle altre parti del globo (15).

Ma questo bel giorno non isplendè pel Magnanimo, che tanto operato avea col braccio e con la mente a pro della libertà dell'Italia. Guglielmo Marchesella, semprepiù aggravandosi la sua infermità, esalava in Milano l'ultimo respiro (16) poco dopo

il termine del Veneto congresso, e le sue estreme parole erano quelle di *libertà d' Italia!* Ed altissimo monumento lasciava egli del suo amor patrio e della grandezza dell' animo suo in quel testamento, che avrebbe dovuto esser trascritto a lettere di oro non solo in Ferrara, ma in ogni Città dell' Italiana Terra. Era Guglielmo vivuto sempremai celibe, e morto era il suo fratello Adelardo senz' altra superstite prole che quella di una fanciulla di sette anni, per nome Marchesella. Or affidò egli questa sua nipote, con tutte le ricchissime sue sostanze alla custodia di Torello di Salinguerra, Capo della parte avversa alla sua, perchè la serbasse in consorte al Figliuolo, e così si estinguessero in Ferrara gli odii e le inimicizie civili (17). « Cessino una volta, lasciava Egli scritto a Torello, cessino le rivalità nella Patria comune; ed allo sdegno sottentri l' amore, la fratellanza! Chi ama ha un paradiso nel suo cuore, ha Dio entro di sè, perchè Dio è amore! Offra Ferrara questo bello esempio alle altre Città italiane. E come gli Adelardi e i Torelli non saranno in essa d'or innanzi che una sola famiglia; così Cremona dirà forse a Crema il tuo popolo è mio popolo; Pavia dirà a Milano la Città tua è mia Città! » Quali uomini, qual secolo! Pomposi funerali furon fatt'in Milano ad un sì gran Cittadino, e tutt'i buoni Italiani vestironsi a bruno per la sua morte. Se non che il Cielo, cui non piacque di mostrare a questo Giusto l' ulivo della pace, il salvò almeno dal cordoglio che cagionato gli avrebbe la slealtà di una Città, della quale avea consigliata la fondazione. Chi crederebbe che Alessandria, quel monumento della vigoria e delle vittorie della Lega abbandonasse il vessillo di questa per innalzar lo Imperiale? Eppure ciò avvenne, e sia per assicurare il loro stato, ossia per timor delle future vendette del Barbarossa, gli Alessandrini obliando il glorioso assedio da lor sostenuto, ed il lor trionfo del sabato Santo, commisero la bassezza di far parziale accordo con lui, di escire dalla lor Città, e farvisi di nuovo introdurre degl' Imperiali Messi, e di cangiare il nome di Alessandria con quel di Cesarea (18): nome che i posteri, più giusti, cancellaron dalla lor memoria, sol conservandovi il primo, qual testimonio della vigoria e della

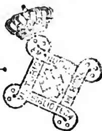
gloria Italiana, e qual perenne rimprovero ai numerosi successori di Alessandro III. che scostaronsi dalle sue nobili tracce.

Reduci intanto i Deputati della Lega dalla Dieta di Costanza celebrar vollero nella leale Milano le feste della pace; e, cominciando dal ringraziar l' Altissimo dei favori conceduti alla Patria comune, intuonarono nella Maggiore Chiesa l'inno Ambrosiano, accompagnato dalle lagrime di gioia di quella generosa popolazione. Dopo di che il venerando Arcivescovo Galdino (19) salito sul pergamo, e quasi animato da profetico spirito, tenne ai Deputati, ed al popolo con la sua bocca aurea, il seguente sermone.

« Fedeli alla Chiesa di Dio combatteste pel trionfo della fede, per la distruzione dello scisma; e tanto arditi e forti il Signore vi fece, che sempre che osò affrontarvi la tedesca barbarie, come un filo di volatil paglia innanzi a voi dileguossi (20). Tenaci della libertà vostra, sobrii, discreti con sacrifizii immensi e con lo spargimento del più puro vostro sangue, avete altresì salvato lo stato, le franchigie e le sostanze vostre; usciti siete alla fine dal giacitoio dei servi, e dir potete ora a Dio col salmista: *di poco inferiori agli angeli formasti noi; di gloria ed onore ci coronasti.* Santa in somma fu la via che sceglieste, ed il voler vostro fu compiuto. Or di consolidar fa d'uopo tai preziosi acquisti, e capitani, valvassori, o cittadini con le virtù medesime gli conserverete con le quali ve li avete procurati, con la pietà, con la modestia, con la concordia, col coraggio; ed in questo bello e riposato vivere chiuderanno gli occhi i vostri vegliardi nella pace del Signore, ed i vostri giovani invecchieranno (21). Ma se degeneri i vostri figli, dalla semplicità cadranno nel lusso, dalla sobrietà nelle gozzoviglie; se l'oro, le perle, la porpora, le seriche vesti, saranno le lor delizie (22); se le lor donne, anzichè vendere tai preziosi oggetti, come le Milanesi non ha guari han fatto per la restaurazione de' patrii templi, condurranno i mariti a vender la loro patria per procurarseli; se i municipali odii risorgeranno tra essi; se la religione suonerà soltanto sul loro labbro senza entrar nel loro cuore; oh quale spettacol tristo mi si presenta allo sguardo! Due barbarici nomi di Case straniere dell' Italia (23) ergersi in

vessilli di una lunga lunga fratricida guerra ; e condurre per sin coloro , che serra un sol nido , una fossata sola, a rodersi l'un l'altro (24). La diffidenza , il sospetto invader tutt' i cuori ; e non più da loro stessi far gl'Italiani la lor giustizia ; ma uno straniero alle lor natali terre chiamare ad esercitarvela (25). Nè qui arrestarsi le miserie loro! I discendenti dei più chiari, dei più integri , de' più modesti fra voi (26) abborrendo dalla egualità civile, farsi prima *patroni*, indi tiranni delle loro città, ed essere aiutati alla parricida opera dei successori stessi del terzo Alessandro, non più come questo Pio, campioni, ma distruttori delle italiche franchigie! (27). Prigioni, esilii, battiture, tormenti, mutilazioni, lacci, mannaie, lordar le pagine delle patrie storie, e rendere l'Italia un nido di belve ben più feroci di quelle che allignano ne' deserti africani (28). Da coteste indigene tirannie passar poi gli avviliti suoi popoli sotto altri, ma non meno duri oltramontani gioghi (29) e la umiliazione, la servitù, le catene divenire il loro solo appoggio ; nè più queste presenti vostre glorie lor tornare in mente; ma Legnano stessa, quella bella parola che nelle messi, nelle vendemmie, ed in tutte le vostre gioie or sempre il vostro canto ripete, suonare alle loro orecchie come parola ignota, ed esser questo il suggello della loro infamia (30). Ma non abbandonerà per sempre Iddio questo ridente angolo del Mondo , questa magnifica parte del suo creato! Stanchi di tanta ignavia, di tanta vergogna, di tante sofferenze, di tanti mali, ricorderansi ancora gl'Italiani della Lombarda Lega, e dei Magnanimi che la diressero, e risuonerà di nuovo nella lor bocca il nome di Legnano! Quando poi il martirio avrà purificato il loro suolo; quando un generoso sangue (31) versato a torrenti avrà redento le lor peccata, levino allora il cuore e la mente a Dio, rafforzino le braccia loro, e surgano alla speranza!





NOTE.

(1) Sire Raul, storico milanese contemporaneo, dichiara apertamente il suo malcontento per questi segreti negoziati— « Eodem vero anno (ei dice) Imperator direxit nuncios ad Papam Alexandrum *et clam pactus est cum eo.* Et statuerunt colloquium apud Venetias, *pubblice simulantes se velle componere inter Longobardos et Imperatorem.* » Il qual malcontento anche più fa aperto lo stesso storico, quando subito dopo parla della tregua fermata in Venezia tra Federigo ed i Collegati Lombardi, dappoichè in quel suo passo, sebbene tronco, le parole *deserendo fidem quam Longobardis promiserat,* riguardar non possono che Papa Alessandro.

(2) Ei fu certo una scempia, una malaugurata idea quella di Leone III. nel ridonare a Roma, alla stessa sua patria (che romano egli era) un padrone, ed un padrone barbaro oltramontano! I Longobardi avean fondato un regno italico, ma i romani non vi si eran giammai sottoposti, non lo avean riconosciuto giammai. Perchè dunque restaurare coll' imperial nome un potere, che tendeva a privare Roma della libertà, ed a contrariare le mire stesse di Signoria che vi nudrivano i suoi Vescovi? Si accorsero i successori di Leone dell'error marcio di costui, ma non potettero più ripararlo. La spada contrariò sempre il pastorale, quel pastorale che, saggiamente tenuto, avrebbe forse restituito all'Italia la potenza e la gloria antica. Bene e ragionevolmente diceva quindi il Barbarossa ai Legati di Adriano IV., che significavangli di non comunicare coi Magistrati di Roma senza il Papale assenso: « nam cum Divina ordinatione Romanus Imperator et dicar et sim, spe« ciem tantum dominantis effingo, et inane utique porro nomen et sine re, « si urbis Romae de manu nostra potestas fuerit excussa. »

(3) Dice il Cardinal d'Aragona che Papa Alessandro al suo arrivo a Venezia fu ricevuto dal Doge e dal Patriarca, senza specificare il nome od il Patriarcato del secondo. Il Sigonio nota che fu questi Arrigo Patriarca di Grado. Ma Romualdo Salernitano, il qual merita più fede degli altri due storici, perchè testimonio oculare, afferma che quel Papa al suo arrivo a s. Niccolò a Lido fu ricevuto dai Patriarchi di Venezia e di Aquileja; la qual cosa rendesi anche più verosimile per quelle da me esposte nella nota 17ma del 2° libro. Se non che pel Patriarca di Venezia nominato da Romualdo avviso doversi intendere quello di Grado, il quale avea palagi e giurisdizione in Venezia, conciliandosi a tal modo il dettato dal Sigonio con quello dello storico Salernitano.

(4) È rito della Pontificia Corte che nella Domenica *Laetare* il Papa celebri solenne messa nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e porti in mano nel salir sull'altare una rosa d'oro, della quale fa poi presente al più illustre personaggio, che si trova in quel tempo di presso alla romana Curia.

Or secondo il Sarnelli nelle sue lettere Ecclesiastiche questa cerimonia aveva un senso mistico, adombrato dalla rosa; perciocchè siccome io quel giorno tre cose sono celebrate, cioè la carità dopo l'odio, percui cantasi *laetare Hierusalem*; l'allegria dopo la tristezza onde dicesi *gaudete in laetitia qui in tristitia fuistis*; e finalmente dopo il digiuno la sazietà espressa dal *saturamini ab Uboribus consolationis vestrae*; così la rosa queste tre cose simboleggia, cioè la carità col colore, la letizia coll'odore, l' abbondanza col sapore. Quanto valga questa spiegazione non saprei punto affermarlo. Certo è non però che nella Domenica *Laetare* del 1177 trovandosi Papa Alessandro a Venezia, nel celebrare la Messa con la solita cerimonia della rosa aurea, ne fece dono al Doge, come al più illustre personaggio che vi assistesse.

(5) Il seguente luogo della storia di Bologna pel Frate della Pugliòla dichiara i gravi danni di guerra fatti a que'cittadini dal cancellier dell'impero, Cristiano Arcivescovo di Magonza. « I sopraddetti sette consoli (vi si legge) « a dì 6 febbraio mandarono trecento cavalieri de' migliori di Bologna nel « castello di San Cassano, ed il seguente giorno che entrarono, venne Cri- « stiano Cancelliere dell'Imperadore co' Faentini, e Guido Guerra co' Forli- « vesi, e cavalcarono co' Cesenatici, gli Arimiuesi, i Malvicini, gl' Imolesi e « molti cavalieri di Toscana, e tutt' insieme assediarono il detto castello. I « cavalieri, che erano nel detto castello, atettero assediati tre settimane e due « giorni. I Bolognesi andarono lo aiuto del detto castello con treccento cava- « lieri di Milano, con trecento di Brescia, trecento di Piacenza, cento di « Bergamo, cinquecento di Cremona, quattrocento di Parma, duecento di « Reggio, cento di Modena, trecento di Verona, duecento di Padova, ses- « santa della Contessa Sofia, e con tutti quei da Ferrara, e con molti altri « che tutti ricevevano la spesa da' Bolognesi, salvo i Ferraresi e i Piacenti- « ni, che stettero a loro spese quindici dì in servizio de' Bolognesi. I tre- « centosessantacinque cavalieri ch'erano assediati deutro del castello, lascia- « ronlo e uscirono fuori del castello con gran furore e lo arsero, ed arsero « molte case nella villa delle Caselle e in Pizzicalvi ovvero Pizzicavoli. E ven- « ne tal nuova a' Bolognesi e andarono contra a coloro e tolsero loro ciò, « ch'essi avevano rubato, e tolsero loro trenta cavalli rubati e fugaronli « sino alla Quaderna. In questo luogo era nascosa la gente del Cancelliere, « la quale incontanente fugò i cavalieri di Bologna e i pedoni ch'erano sen- « za insegna, e ne prese molti e molti ne ammazzò. Durò tal cosa sino a « dieci dì e poi fra tra dì ritornarono a Medesina alle loro stanze, e ivi si « fermarono. Il Cancelliere con gli uomini di Medesina e colla sua gente di « arme andò al castello di Vederana, e arselo e bruciollo con tutta la villa « di Ozane e il castello di Britti, e fu nel mese di marzo. In quell'anno i « Bolognesi furono sconfitti di là dall'Idice verso il castello de' Britti ap- « presso la strada dal detto Cancelliere. »

(6) Certo il letal morbo che invase il tedesco esercito sotto le mura di Roma poteva esser creduto da Alessandro un effetto della protezione celeste per la causa sua; ma vantarsi di aver egli debellato, senza guerra, la potenza imperiale, dirlo dopo le sconfitte di Alessandria e di Legnano, e ciò che più monta, dirlo in faccia ai Collegati Lombardi, era millanteria smentita dal

fatto, la quale altamente dovè spiacere a costoro e condurli alla frizzante risposta che fecero al Pontefice. Senza quelle immortali giornate, e senza quella eroica milanese compagnia della Morte, che decise in Legnano le sorti di Federigo, Alessandro conterebbesi forse tra gli Antipapi, e Vittore, Pasquale, e Callisto tra i romani pontefici. Da tutte le quali cose ci risulta, se mal non mi oppongo, che combatter dovette il terzo Alessandro tra i generosi stimoli del suo cuore, e gli sleali suggerimenti de' suoi consiglieri; e che le ceruse del Cronichista di Milano, espresse nella nota 1 di questo libro, se non erano ben fondate contra quel Papa, lo erano certo contra la romana curia.

(7) Romualdo Salernitano, testimonio di udita, riferisce questa memorabil risposta ch'egli, sebben chierco, non astiensi dall'ammirare, tanto che vi premette la seguente nota. — « Postquam Alexander Papa suo sermoni finem imposuit, Lombardi in utraque militia diligenter instructi (sunt enim in bello strenui, et ad concionandum popolo mirabiliter eruditi) per sapientes suos taliter Apostolico responderunt. »

(8) Questo solo pensiero ho io aggiunto alla bella risposta trascritta da Romualdo, e l'ho tratto dall'eloquente Lamennais, al quale amo di dare le meritate lodi, in contraddizione di que' vilissimi cha l'han calunniato e combattuto sì Oltremonti che in Italia.

(9) Mostrasi, se mal non mi appongo, in questo luogo il Cronichista Salernitano più devoto suddito, che storico fedele, perciocchè esagerate mi paion la lodi di Guglielmo II. e del suo reggimento, se pura l'orator lombardo non avesse creduto di profonderla affin di rendere quel Monarca ed i suoi Ambasciadori più favorevoli alla lega negl' imminenti negoziati di pace.

(10) La Pomposa, ricco e vasto monistero di Benedettini nella valle di Comacchio, innanzi che nel 1177 servisse di ospizio a Federigo I., era già celebre, come si è notato, per le invenzioni musicali di Guido di Arezzo, e per la scuola di canto fermo da lui stabilitavi. Chi amasse più minute notizie di questo celebre Cenobio vegga l'opera del P. Placido Federici — *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata. Romae* 1781.

(11) Prova un sì bel fatto della storia del regno che due valentuomini eran quell'Arcivescovo di Salerno e quel Conte d'Andria, cha il Re di Sicilia era tra i primi potentati di quel tempo; e che la franchezza, l'ardire, la risoluzione e soprattutto il sostegno di una nobil causa valgono nelle legazioni più de' rigiri, delle astuzie e di tutte le altre meschine pratiche della presente diplomazia.

(12) Questo accordo tra l'Imperador Federigo ed il Re Guglielmo II., anzichè sorgente di quiete e di felicità per l'Italia, tornò la massima delle sue sciagure. Da esso nacque infatti il connubio di Arrigo, figliuol di Federigo, con Costanza, figlia di Ruggiero, quel malangurato connubio che, all'ombra del papal favore, ed in mezzo ad un mar di sangue, introdusse stabilmente una Dinastia tedesca nella più bella e potente Italica regione. E quando poi, al par della Normanna, questa Dinastia quas'indigena diveniva, e quando la utilità delle belle istituzioni del secondo Federigo e la mansuetudine del suo egregio figlio Manfredi obliar facevano l'atroce Arrigo VI. e

l'orribil supplizio del conte Giordano; obliar facevano le crudeltà dello stesso Federigo e quelle del suo figliuolo Corrado, ecco una francese Dinastia anche da un Papa introdotta, cha a snidar viene dal regno la Sveva, e fassi scaturigine di mali maggiori non sol per questo ma per la intera Italia. Egli appar del resto dalle storie antiche e moderne che gli accordi di principi seguiti da parentadi tornin sempre fatali alle Nazioni, quasichè non la pronuba Giuno, ma le feroci Erinni vi accendesser la nuziale face.

(13) Alessandro III. fu certo uom saggio e pio, e d'indole ben diversa di quella del quinto e del settimo Gregorio, e del suo antecessore Adriano IV., ma se il Barbarossa l'avesse tosto riconosciuto invece dell' antipapa Vittore, avrebbe esso Alessandro favorito i dritti delle città Italiche contro quelli dell'Imperio? L'essersi egli accordato con Federigo dopo la vittoria dei collegati in Legnano, senza esigere contemporaneamenta l' accordo con costoro; e la natura della sua allocuzione al Congresso di Ferrara trascritta in questo libro, ne farebber forsa dubitare. Ed in vero quando il Vescovo di Roma non fu più eletto dal popolo e dal clero di quella città, ma dal Collegio de' Cardinali turba di celibi, disertori delle lor famiglie e delle lor natali terre non per zelo di religione, ma per sete di oro e di pesare, piombo in Roma da ogni angolo dell'orbe cristiano; tutti i vizi inerenti alle aristocratiche e teocratiche corporazioni, non meno che al cosmopolitismo ed al celibato, si manifestarono in quel Collegio. Dal quale usciti i Papi, difficilmente avrebbero spogliati quei vizii, ed ancorchè per bontà d'indole l'avesser voluto, non l'avrebber potuto senza pericolo. Quindi quel perenne spettacolo che ci presenta la storia, meno alcune onorevoli eccezioni, dall' oprar di essi o per meglio dire della romana curia, or contro l'autorità e la dignità dei principi, or contro la libertà ed i dritti dei popoli, e sempre a scapito delle condizioni Italiane, che che argomentino in contrario con fallacia e sofismi gli abbietti moderni apologisti di Gregorio VII. e d' Innocenzio III., dissimulando i roghi, le stragi, i pugnali, i veleni ed altra simili manifestazioni di quella pretesa civiltà, mantenuta e promossa dal pontificato.

(14) I ragguagli dell'arrivo a Venezia di Federigo, degli onori che gli si fecero, del suo abboccamento con papa Alessandro, e dell' assoluzione datagli da questo Pontefice trovansi minutamente descritti dal nostro Arcivescovo Romualdo. Ma, non confacendosi allo scopo di questa opera, sono stati da me omessi.

(15) Certo pel secol che correva la pace di Costanza fu un fatto per l'Italia. Le città ottennero le regalie, la facoltà di reggersi da loro stesse, di fortificarsi, di collegarsi; ma tutto ciò ottennero come concession dell' Imperadore, in cui riconoscevasi ogni sovrano potere. Peccava quindi quella pace al par della *Carta* francese, in ciò cha lasciando supporre in chi concedeva anche la facoltà di togliere, generò le dottrine fallaci, ed i flagelli del ghibellinismo, come la *Carta* generò le famose *ordinanze*. Grande monito pei popoli, che nelle transazioni colle podestà val meglio ceder nel fatto che nel diritto; dappoichè le cessioni della prima specie posson col fatto raddrizzarsi, quelle della seconda dando all'avversario il vantaggio dell' argomentazione, le trovi sempre sul tuo capo pendenti, come la spada di Damocle.

(16) Siccome la liberazione di Ancona per opera di Guglielmo Marchesella, avvenne nel 1174, e dal luogo trascritto nella seguente nota appare che nel 1180 quel Magnanimo non più viveva, così il supporlo morto dopo il 1176, cioè nel corso de' quattro anni intermedi, par che non possa dirsi un anacronismo.

(17) Ecco il prezioso luogo del così detto *Cronichon parvum Ferrariense*, il quale, unito a quello trascritto nella nota 30ma del 1 libro, mi fece prescegliere Guglielmo Marchesella, massimo, a mio credere, degl' italiani di quel tempo a protagonista della presente opera. « Temporibus Conradi II. Im« peratoris, et Eugenii III. Summi Pontificis, qui regebant sub anno Nati« vitatis Christi MCXL, Guglielmus Marchesellae de Familiae Adelardorum « unius partis Princeps erat Ferrariae; alterius vero Taurellus Salinguerra. « Marchiones quoque Estenses ipsi Guilielmo erant infesti, propter quod idem « Guilielmus in finibus districtus Ferrariae munitiones validas fecit terra « et aquis, qua cumque iter erat nocere rebus Ferrariae. Utique in Ponti« culo, in Arquada, in Fracta, in Manegiis secus paludes positis Castella « parva costruxit. Postquam idem Guilielmus rediit Ferrariam de passagio « Terrae Sanctae facto tempore dicti Papae Eugenii sub anno Nativitas Christi « MCLVII Adelardus frater ejus, et filii Adelardi omnes, praeter filiam In« fantem nomine Marchesellam, migraverunt e Seculo. Guilielmus cum prole « careret, sibi heredem instituit Marchesellam in parte patrimonii, ea con« ditione, ut si decederet sine liberis, sibi substitueret filios sororis suae, « Ioculum et Linguetam, indimidia et in altera parte Hospitale Sancti Jo« hannis Hierosolymitani. Hoc testamentum vidi et legi, et hodie apud me « est depositum. Volens etiam ille vir saluti Reipublicae Ferrariae provvi« dere amanter, ne civitas Ferrariae discordiis laceraretur, et bellis; eam « suam heredem, nondum septennem, Taurello adversae partis Principi tra« didit, ejus filii sponsam futuram. Defuncto Guilielmo, Nobiles Ferrariae, « qui in civilibus dissentionibus ipsi Guilielmo fuerant obsequentes, Tau« relli felicitatem aegre ferentes, afflictabantur invidia. Itaque in odium Tau« relli consilio inito statuerunt aliquem ex Marchionibus Estensibus habere « Principem, eis infestaturi Taurellum et homines suae partis Ferrariae. Mar« chesellam quoque ex domo Taurelli furto, vel frauda abduxerunt, et uni « ex Marchionibus nomine Obizoni tradiderunt sponsam futuram. Eo tem« pore in Domo Estensi erant quinque germani, scilicet Azzo, Bonifacio, « Obizo, Fulcho, et Albertus. Sane Obizio vir futurus puellae, ea viven« te, bonis hereditatis ejus fruebatur, quo tempore erat annus Nativitatis « Christi MCLXXX, vel id tempus circiter. Porro ante tempus nuptiarum « puella hactenus vivere desiit. Qui substituti fuerent puellae jus, suum vin« dicare neglexerunt. Ioculi substituti, amore partis suae et odio adversae, « maluerunt portionem, quae contingebat eos, pervenire in Marchiones suae « partis principes, quam eam habere sine Marchionum principatu incivili « discordia. »

Intorno alle quali cose è da notare che, quantunque Fra Pipino da Bologna parli di questo Guglielmo come figliuolo di colui che militò nella Crociata dell'Imperador Corrado, pure non debbe far peso la sua testimonian-

za a fronte di quella di Ricobaldo, e dell'autor delle suddetta Cronaca, amendue Ferraresi, a quasi coevi dei Marchesella, i quali dicono il crociato e l'autore dell'immortal testamento una sola ed identica persona. Ciò che però Ricobaldo e Fra Pipino aggiungono di Pier Traversaro da Ravenna, come mezzano del ratto della fanciulla Marchesella dalla magion di Torello, parmi assai verosimile, perciocchè il Traversaro, partigiano imperiale, che voleva opporsi alla impresa di Guglielmo a favore di Ancona, e fu da costui deluso con uno stratagemma, come si è veduto nel V. libro, potette vendicarsene col render vana quella magnifica testamentaria disposizione, la quale avrebbe forse salvato Ferrara da lunghe discordie civili, e dalla vergogna di una Signoria introdottasi in essa sotto sinistri auspici di una usurpazione, e di un ratto.

(18) Ad una città fondata dalla lombarda Lega cangiare il bel primitivo nome con quello del distruttore della libertà di Roma, devenuto poi titol di onore, di colui che con uno spergiuro sagrilego violato avea, ad esterminio degli Alessandrini, la tregua del venerdì santo; e nei patti di Costanza non leggersi *Alessandria* tra le città della Lega, ma *Cesarea* tra quelle di parte imperiale, saranno onte ed infamie eterne pe' rettori ed abitanti di quel tempo della novella città. E già provava questa vergognosa diffalta di non esser degna l'Italia de' suoi novelli liberi destini, ed apriva le scene lugubri e sanguinose che la desolarono ne' posteriori secoli.

(19) Il venerando Arcivescovo Galdino morì nel 1176 poco dopo la battaglia di Legnano, a cagion di una caduta da lui fatta, mentre predicava nella chiesa di s. Tecla. Mi si perdonerà nonpertanto di aver protratto la sua nobile vita sino al 1184; per avvalorare nella bocca di quel Pio canonizzato poi dalla cattolica Chiesa il profetico sermone col quale ho voluto porre fine a questa mia opera.

(20) Il Cardinal di Aragona biografo di Alessandro III. è l'autore di questo bel pensiero. « Societatum Lombardorum (ei dice) contra Teutonicos ita « Dominus fortem et audacem reddiderat, ut quoties cum illa barbarie in « proelio decertaret in primo congressu victrix existeret, et eam ante faciem « suam tamquam volatiles paleas disperderet, atque fugaret. »

(21) A comprovare quanto bello e nobile fosse l'ordinamento delle città libere italiane verso la metà del XII secolo giova riferire il seguente aureo luogo di Ottone da Freysingen, autore tanto più degno di fede, in quanto ch'era un tedesco, un principe, un congiunto del Barbarossa, uno storico a costui devoto affatto.

« In civitatum quoque dispositione, ac Reip. conservatione, antiquorum adhuc Romanorum imitatur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quem imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, et plebis esse noscantur, ad reprimendum superbiam, non de uno, sed singulis praedicti Consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu

inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium. Consuerunt autem singuli singula territoria, ex hac comminandi (a) potestate, Comitatus suos appellare. Ut etiam ad comprimendos vicinos materie non careant, inferioris conditiones juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis, tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non degnantur. Ex quo factum est *ut caeteris orbis civitatis divitiis et potentia premineant.* »

Se non che pentito forse il cortigiano scrittore del suo veridico dettato ingegnasi a scemarne la forza con le falsità ed impudenze solite degli uomini ligi alle podestà. « In hoc tamen (ei soggiunge) antiquae Nobilitatis immemores Barbaricae faecis retinent vestigia: quod cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsequuntur. Nam principem, cui voluntariam exhibere deberent subjectionis reverentiam, vix aut nunquam reverenter suscipiunt: vel ea, quae secundum legum integritatem sanciverit, obedienter exicipiunt, nisi ejus multi militis a stipulatione coacti, sentiant auctoritatem. Ob ea frequenter contingit, ut quamvis civis lege flectendus, adversarius armis cogendus secundum leges sit: ipsum tamen, quem ut proprium principem mitem suscipere oportebat, saepius jura proprie exposcentem, hostiliter excipiant. Ex quo duplex Reipub: nascitur detrimentum, ut princeps ad subjugationem civis in colligendo exercitu distrahatur: et civis non sine magno rerum suarum dispendio, ad obedientiam principis compellatur. Quare eadem ratione qua populum super hoc incuset temeritas: sic principem apud Deum et homines excusare debebit necessitas. »

Ma tralasciam queste sozzure, e notiam invece le applicazioni di quel bell'ordinamento politico italiano del duodecimo secolo in una delle più celebri città della Penisola, cioè in Ferrara, durante i quindici anni di pace di cui essa godette dopo l'accordo fatto coi Marchesi Estensi dal generoso Salinguerra Iuniore, quello stesso che Guglielmo Marchesella avea distinato nel suo testamento consorte della sua nipote. È il summentovato *Cronachon parvum Ferrariense*, che offre questi altri preziosi ragguagli. « Hujus pacis tempore floruit Respublica Ferrariensis, et cives bonorum copia fruebantur et pace. Nemo nisi facinorosus et scelestus exulabat a patria. Commeatus omnes a circumstantibus Urbibus, et a mari patebant. Ex omni civitate maritima ingressae per ostia Padi naves onerariae maximae, caveatae, in cacumine mali variis mercibus onustae, in ripe fluminis Padi stationes habebant. Non erat opus Civibus Ferrariae pro rebus necessariis adire Venetias, vel Ravennam. Quotannis fiebant nundinae in prato Communis sito juxta Padum in ripa ulteriori, ad quas ex plurima parte Italiae et ex Gallia, conveniebant negotiatores, varias merces convehentes. Omne genus civium et alienigenarum in eis nundinis necessariis locupletabatur, facientes lucrum, vel questum. Fiebant autem bis in anno nundinae, durantes quindenis diebus singulae; primae in Festo Palmarum, alterae in Festo Beati Martini. Porro eo tempore adeo erat locuples Fiscus,

(a) *Par che debba leggersi* commanendi. *Anche il Ducange, che trascrive un tale passo, è di questo avviso.*

ut satisfacto pro impensia communibus, quod superaret proventuum singulis mensibus divideretur inter cives pro census cujusiibet quantitate. Contentio inter cives erat de censu; nam injuriam sibi fieri contendebant si eorum census modicus scribebatur. Si aliquando annona Populo necessaria deficiebat, mercato publico, vei nimio pretio vendebatur, erant ex Civibus, qui ex horreis propriis confestim in mercati locum propriam annonam conferrent pretio quam minori venaiem.»

(22) Giovanni Denussis, quel Cronachista Piacentino del XIV secolo citato in una deile note del secondo libro, dopo aver ripetuto la descrizione del modesto vivere italiano del secoio XIII che fa Rieobaido di Ferrara, passa a dipingere coi seguenti vivaci colori il lusso del suo tempo. «Multa nunc inhonesta superinducta sunt rebus priscis. Verum plurimum ad perniciem animarum mutata est parsimonia in lauticiam. Vestimenta materia, et artificio exquisito nimioque ornata cernuntur. Iilic argentum, aurum et margaritae mire fabricatae, frigia latissima, fulcimenta vestium serica, vel varia pellibus exoticis ac pretiosis. Irritamenta gulae non desunt. Vina peregrina bibuntur. Fere omnes potores. In publico obsonia sumptuosa. Eorum magistri quoquinarii habentur in pretio magno; omnia gulae irritamenta, et ambitionis quaeruntur, ut suppeditari possit, avaritia miiitat. Hic usurae, fraudes, rapinae, exiliationes, praedae, contentiones in republica, vectigalia illicita, innocentum oppressiones, exterminia civium, relegationes locupletum.»—E quindi, soggiungerò io, disparizion successiva in Italia dei liberi reggimenti, gridando col buon Francesco Ilari da Macerata:

Libertà da terra immonda
Non può mai per Dio, spuntar.
Tal fioria stagion men rea
Per Italia e casta e forte,
Quando in casa onore avea
Donna fida al suo consorte,
E nell'oste iva deriso
Chi temea l'essere ucciso,
Per lo suolo in cui vagil
Poi fur vanto altri costumi,
Rei guadagni e sozzi amori;
Grazie ottennero i profumi
Più de' nobili sudori:
N'ebbe Italia i danni e l'onte;
Su l'antica augusta fronte
Il bel lauro inaridì!

(23) I dinasti di Franconia e quelli di Hoohenstaufen, o di Svevia discendean dall'Imperador Corrado il Saiico, i primi per maschile, i secondi per femminile linea; il qual Corrado era nato nella villa o castello di Weibeling. I Dinasti di Baviera e di Sassonia discendean da Azzone di Este marito di una Conegonda ultima dell'illustre Casa de' Welf, ed erede di que' due stati. Or tra le due mentovate illustri Teutoniche Discendenze eravi stata sempre rivalità, sia di ricchezze, di stato, di possessi, ossia della corona imperiale. E queste rivalità vieppiù si accrebbero e degenerarono in odii aperti quando Federigo I. Barbarossa, delia Casa di Svevia proveniente, come notammo, dai Salico, detto di Weibeling, mise al bando dell'impero pei motivi esposti nella nota settima del sesto libro, il potente Arrigo Lione proveniente dai Welf; e quindo posteriormente, a scapito del giovine Federigo nipote del Barbarossa, la corona imperiale passò, alla morte di suo padre Arrigo VI., suila testa di Ottone IV. figliuolo del proscritto Arrigo Lione. Per lo che nella morte di Ottone venuto lo imperial scettro nelle mani del

secondo Federigo, cioè al cominciar del XIII secolo, i partigiani di questo principe e dell'autorità imperiale in Italia chiamaronsi Ghibellini, laddove i nemici dell'uno e dell'altro presero il nome di Guelfi da quello della Casa avversa alla regnante. Il qual nome, quando Federigo II. si ruppe colla romana curia, oltre i partigiani dell'Indipendenza italica, passò pure a disegnare quei del Papato e quindi sotto la denominazione di Guelfi furon compresi ed i liberali italiani, e tutti coloro che contra l'imperio favorivano i romani pontefici o gli amici di costoro. Le sanguinose conseguenze di questa italica sciagura son conosciute abbastanze, e se ne addurrà un orrendo esempio in una delle seguenti note.

(24) Alla progenie de' collegati lombardi gridava Dante intorno ad un secolo dopo:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro ai rode
Di quel che un muro ed una fossa serra.

(25) Cioè quando per le civili discordie o per favorire l'autorità imperiale dopo aver abolito il bel uome e la civile istituzione de' loro consoli, impresero le città italiane a chiamare un uom ragguardevole, ma straniero ad esse, per esercitarvi giurisdizione col tirannico nome di podestà, sperando di trovare così imparzialità maggiore nell'amministrazione della giustizia.

(26) Eccelino da Onara, ed Anselmo da Doara negoziarono l'accordo tra la Lega lombarda ed il Barberosse, dopo la sconfitta da costui sofferta sotto Alessandria. Il primo fu padre o avo dell'atroce Eccelino detto da Romano, ed il secondo del perfido Buoso, amendue flagelli delle loro natali terre e dell'alta Italia.

(27) Basterà nominare tra molti successori di Alessandro III. che si mostrarono avversi alla libertà italiana un Nicolò III. per Roma, un Alessandro VI. per la Romagna, un Clemente VII. per Firenze, un Pio VIII. per Napoli, un Gregorio XVI. per Bologna. — VII

(28) Affinchè possa aversi un'idea degli orribili mali nel quali ceddero i popoli italiani col cadere delle libertà loro, citerò a preferenza le due più esecrate schiatte di usurpatori della potestà pubblica nella Venezia e nella Lombardia, quella di Onaro o Da Romano, e quella dei Visconti, tralasciando le altre che nella Penisola con queste due gareggiarono la opprimere e vessare le popolazioni che ai avean fatte soggette, le schiatte degli Atestini, degli Sforzeschi, dei Farnesi, dei Medici, dei Borgia, ed altri simili nomi malaugurati.

1.° Le raffinate crudeltà del terzo Eccelino e di Alberigo suo fratello riempion le pagine di tutte le contemporanee storie. Cominciano essi la loro iniqua carriera coll'offrire a Gregorio IX. di consegnargli legato nelle mani il loro padre intaccato di eresia; atroce offerta che un più atroce papa accetta, ove riuscito non fosse a quei due perversi di ridurre il misero vecchio alla ortodossia (a), comandano durante la lor signoria mutilazioni di membri, estir-

(a) *Fa orrore il dirlo ma leggonsi negli* Annali Ecclesiastici *del Ragnaldi alla rubrica del 1231 le seguenti parole.* « *Adjecitque preces et imperia* (*Papa*

pazione di occhi, confusione di viventi coi cadaveri dei condannati, ergastoli costrutti con istudiata ferocia, ed altre cose insomma da destare raccapriccio nei cuori più gelati ed inumani. Aggiungi poi che questo raffinamento di crudeltà, di supplizi invase eziandio coloro che liberaron l'Italia da quei due mostri, quasichè vi fosse divenuta allora una contagione il goder delle umane sofferenze, il pascersi di punizioni atroci e di sangue. Ricobaldo da Ferrara infatti dopo aver narrato, come i Collegati morto ch' ebbero Eccelino, impadronironsi della Rocca di s. Zenone, ov' erasi rifugiato Alberigo colla famiglia, soggiunge colla massima indifferenza e senza alcuna nota di riprovazione.— *Eductus ergo Albericus cum uxore et filiis in ejus aspectu primo filii trucidantur, Matri tyrannae vestes tenus inguina abscinduntur ita est obscenae partes paterent. Demo rogo crematur cum filia. Ultimus Albericus pulsatus faciem membris natorum, tantae cladis spectator in frustas secatur.*

2.° Eppur chi 'l crederebbe? Cotali nefandigie furon superste, e di molto superate da quelle dei Visconti. Della quale abbominevol Famiglia prenderò a tipi Barnabò, e Gio. Maria. Emanava il primo intorno alla punizione del crimenlese il seguente editto, di cui Satana stesso non avrebbe saputo immaginar l' eguale, e che trascrive l'Azario nella sua cronaca, aggiungendo che su molti individui negli anni 1372 e 1373 ne fu *compiuta* la esecuzione.—
« L'intenzione del signore è che dei capi traditori s' incamini il castigo a « poco a poco. Il primo dì cinque tratti di curlo (probabilmente di corda). « Il secondo si riposi. Il terzo dì similmente cinque colpi di curlo. Il quar- « to si riposi. Il quinto giorno similmente cinque colpi di curlo. Il sesto « si riposi. Il settimo similmente cinque colpi di curlo. L' ottavo si riposi. « Il nono si dia loro a bere acqua, aceto e calcina. Il decimo si riposi. L'un- « decimo dì similmente acqua, aceto e calcina. Il duodecimo si riposi. Il « decimoterzo giorno si taglino due correggie di pelle sulle spalle, e si la- « sci sgocciolar sopra (forse acqua o olio bollente). Il decimo quarto si ri- « posi. Il decimoquinto si levi loro la pelle delle piante di ciascun piede, « poi si facciano camminare sui ceci. Il decimosesto si riposi. Il decimo- « settimo camminino sui ceci. Il decimottavo si riposi. Il decimonono si « pongano sul cavalletto. Il vigesimo si riposi. Il vigesimo primo si pon- « gano sul cavalletto. Il vigesimo secondo si riposi. Il vigesimo terzo si « tragga loro un occhio dal capo. Il vigesimoquarto si riposi. Il vige- « simoquinto si tronchi loro il naso. Il vigesimosesto si riposi. Il vi- « gesimosettimo si recida loro una mano. Il vigesimottavo si riposi. Il vi- « gesimonono si tagli loro l'altra mano. Il trentesimo si riposi. Il trentesi- « moprimo si tagli loro un piede. Il trentesimosecondo si riposi. Il trente-

« *Gregorio*) *ut summo studio parentem ab haeresi ac haereticorum studio de-* « *torrerent, ac si monita respueret, ut suae consulerent saluti illum, ut e-* « *rant solliciti ad Pontificum tribunal rapiendum darent; nec mirum cui-* « *quam videri potest datum hoc filiis adversus parentem consilium, cum Nu-* « *minis, a quo descendit omnis paternitas causa humanis affectibus debeat* « *anteferri* (!!!)

« simoterzo si tagli loro l'altro piede. Il trentesimoquarto si riposi. Il tren-
« tesimo quinto si recida loro un testicolo. Il trentesimosesto si riposi. Il
« trentesimosettimo si recida loro l'altro testicolo. Il trentesimottavo si ri-
« posi. Il dì trentesimonono si tagli loro il membro virile. Il quarantesimo
« si riposi. Il quarantesimoprimo sieno attanagliati su di un carro, e po-
« scia si pongano sulla ruota. »

Nè qui arrestossi la immane ferocia di quel Tiranno. Secondo le storie Milanesi egli con un editto proibì che alcuno non osasse dirsi guelfo o ghibellino sotto pena del taglio della lingua, e la pena fu contro molti eseguita. Fece arder vivi tre ragguardevoli personaggi sospetti di tradimento. Fece abbruciare due monache del Bocchetto, ed altre di Orona. Pose a crudele tortura Tommaso Brivio vicario generale dell'Arcivescovo perchè non avea voluto degradare quelle sventurate. Dopo i più barbari tormenti fece gittare alle fiamme il prete Stefano da Ozono d'Iocino. D'ordine di lui fu impiccato l'Abate di s. Barnaba, perchè avea prese alcune lepri. Fece estrarre un occhio ad un misero perchè passeggiava in una strada privata del principe. Fece uccidere un contadino da esso incontrato perchè aveva un cane. Fece cavare un occhio e tagliare una mano ad un giovinetto perchè raccontò di aver in sogno ucciso un cinghiale. Gli uccisori di pernici aveano il capo mozzo, e nessun giudice poteva ricevere il soldo se prima non avesse fatta tagliar la testa ad un di costoro. Giovanni Sordo, ed Antonio da Terzago cancelliere di lui furono chiusi in una gabbia di ferro con un feroce cinghiale. Domenico Alessandrino podestà di Milano fu a forza di bastonate costretto a strappar la lingua ad un uomo colle proprie mani. Fece impiccare i suoi direttori delle fabbriche di Milano e Pavia. Il castellano di Voghera, perchè era assente quando quegli abitanti scossero il giogo della tirannide, fu strascinato a coda d'asino, e poscia impiccato con un suo figlio. Sessanta stipendiati furono con una sola parola dannati tutti alle forche perchè stati erano lenti nell'eseguire una commissione di lui. Fece pigliare un prete mandato dal Papa a predicare in Lombardia, e senza preventiva ammonizione o divieto, il fece porre in una graticola di ferro tonda a foggia di botte, e accessovi di sotto il fuoco il fece volgere affinchè lentamente e miseramente morisse.

Udiam poi il Corio intorno alla sanguinosa rabbia di Gio. Maria.

« Dappuoi essendo al prefato Duca presentato avante uno figliuolo de Gio-
« vanne de Pusterla memorato, forse in età de XII anni, intervenne que-
« sta meraviglia, anzi miracolo, che mettendo li cani addosso al fanciullo
« per squarciarlo, quello se gittò a terra chiamando al Duca misericordia;
« il quale più incrudelendo se li remisse uno ferocissimo cane, chiamato
« *il guerzo*, custodito, per il *Squarza Giramo*, assai più che quello cru-
« dele contro il sangue humano, et a suggestione del quale lo Principe molte
« persone per denti da suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque per
« li canetero lassato, puoi che il fanciullo ebbe usato se fece a disparte. Ma
« il principe non per questo revocando la innata crudeltate, cominciò mi-
« nacciar al *Sqarza* che lo farebbe suspender per la gola; onde remet-
« tendo una crudelissima cagna per nome *sibillina*, parimenti quella non

« valse molestar il fanciullo, che di continuo domandava perdono. Ma Gio-
« vanne Maria, più ostinato nel suo furore, comandò al malvagio canatero
« che scannasse lo innocente garzone; il che voluntiero exequando non an-
« cora quegli cani volsino gustare del suo sangue, et in tal forma ne facea
« morire, et tanto in questa inaudita crudeltate se delectò, che sino la nocte
« andava per la città con il Giramo inventore di sì inaudita sceleraggine, e
« favoreggiato da lui per tanto horrendo maleficio caciando il sangue umano
« come li cazatori nel boschi le sevissime fere! »

Tali erano poco più o poco meno i principati che successero in Italia alle repubbliche del medio evo. E dopo ciò v' ha chi osa ancor sostenere che un uomo, il quale soggiacque alla tortura per la liberazione della sua patria, il quale comprese quei magnifici discorsi sulla romana storia, che un uomo in somma della tempera del Macchiavelli, avesse scritto *il Principe* senza un generoso pensier riposto, e non come un terribile monito ai suoi concittadini contra quel principato Mediceo che loro sovrastava.

(29) Gioghi ove più, ove meno duri di Svevi, di Provenzali, di Aragonesi, e poi di Francesi, di Spagnuoli, di Tedeschi, e poi di nuovi Spagnuoli, di nuovi Francesi e di nuovi Tedeschi in questa Italia sempre serva, sempre ostello di successivi e più atroci dolori.

(30) A me par certo, e credo non ingannarmi, che la principale cagione della recente emancipazione de' Greci sia stata di non aver mai essi obbliato i gloriosi nomi delle Termopili, di Salamina, di Maratona, di Platea e quelli de' Leonida, de' Pausania, de' Temistocli, degli Aristidi, de' Focioni, de' Pelopida, degli Epaminonda. Fra noi, in vece, anche quando al finir dello scorso secolo debaccavasi nella libertà, che si credea portata da Oltremonti, chi ricordava Pontida, Ancona, Alessandria, Legnano; chi un Cresceozio, un Arnaldo da Brescia, un Guglielmo Marchesella, un Jacopo Bossolaro, un Girolamo Savonarola, un Dante da Castiglione, un Francesco Ferruccio, un Michelangelo Buonaroti, non lo statuario e l'architetto celebre, ma il difensore intrepido delle paterne mura? Ammiravansi allora le glorie straniere e trascuravansi le patrie, ed obbliavas' il bel dettato del Bolognese Martino riferito dal Fiorentino Buoncompagno: *libertatem non posse ab aliquo exiberi*. Or le tristi esperienze di quel tempo, ed altre recentissime, più tristi ancora renderanno gl' italiani più teneri di quei venerandi nomi, di quelle gloriose memorie avite? Osiamo sperarlo.

(31) E qual sangue! quello di un Caracciolo, di un Pagano, di un Cirillo, di un Conforti, di un Baffi e di tanti altri illustri per ingegno, per virtù e per nascita; quello infine degli intrepidi Bandiera, che l' Italia venererà quai nuovi Dioscuri e de' magnanimi compagni della lor morte.

FINE.





STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. B. SEGUIN

Strada Banchi Nuovi n. 13.

Prezzo duc. 1,50.



